



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



Mason
G. 80.





V I T E
DE
PITTORI, SCULTORI,
ED
ARCHITETTI
PERUGINI.

V I T E
DE'
PITTORI, SCULTORI,
ED
ARCHITETTI
PERUGINI
SCRITTE, E DEDICATE
ALLA MAESTA'
DI
C A R L O
EMANUEL
Re di Sardegna
DA LIONE PASCOLI

IN ROMA, MDCCXXXII.

Per Antonio de' Roffi, nella Strada del Seminario Romano.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

INDONESIA

1950

10

INDONESIA

S I R E



*Ra ben tempo, che
in qualche modo ma-
nifestassi al mondo l'ossequioso
mio desiderio di non vivere in-
grato*

grato alla generosa Beneficenza di V. M., che con tanta distinzione mi volle ne' mesi passati onorare. Ed in qual altro men disdicevole far lo poteva, che coll'umilmente offerirle questa piccola mia fatica, la quale esce ora da' torchj coll'alto onor, che riceve dal glorioso Nome, che porta in fronte, ch'è l'unico pregio, che abbia. Se avrà la sorte d'esser gradita dalla regia sua Benignità ardirò pur tra non guari di presentarlene un'altra non particolare, e ristretta, com'ella è questa, ma universale, e maggiore. Tratta nondimeno ell'anco-

*ancora , benchè d'una sola na-
zione favelli , di quegli artefici ,
e di quell'arti che V. M. sì par-
zialmente coll'eccelso suo Genio
favorisce , e protegge . E favo-
rendo , e proteggendo eziandio in
guisa assai parziale i letterati , e
le lettere invidiar più non do-
vranno i fortunati secoli d'Otta-
viano , e di Trajano ; giacchè ri-
nascer li vedono nella real sua
Persona . Giubila perciò meco
magnanimo Re , e seco la repub-
blica letteraria si rallegra d'aver
acquistato un così degno , e su-
blime Protettore , e di vedere in
Torino il teatro delle scienze , la
regia*

*regia degli studj , e l'Atene d'
Italia . Giubila anche il flori-
do , e ricco commercio sempre più
invigorito , ed accresciuto dalle
diverse perfette manifatture ne'
suoi Stati introdotte , e fatto più
ricco dalle ricchezze immense del
suo generosissimo Cuore . Nè di
gioir si rimane l'innumerabil gen-
te , che V. M. tiene impiegata
nella stupenda fabbrica della
nuova cittadella d'Alessandria ;
e tutta intenta al vasto , e for-
midabil lavoro corre a gara , e
s'affretta per far tosto veder all'
arte un prodigio , e tutto ciocchè
in genere di fortificazion si può
fare .*

fare. E la splendida, e magnifica corte ella pur festeggiando, e prendendo più chiaro lume dall'alma luce del suo Signore dice, e ripete, che niente sì splendido, e magnifico veder vi si possa, che superato di gran tratto non sia dalla splendidezza, e magnificenza dell'Animo di V. M., che in se veramente raccoglie tutte l'eroiche virtù, che deve avere un Sovrano. Degnisi la Divina Provvidenza per comun beneficio, e speciale della letteratura di conservarla con prosperità lungamente; e siccome gli amatori di essa interessati sono nelle glorie di V. M., e lo desiderano,

*no, io più d'ogni altro riveren-
tamente mi c'interesso, e l'ago-
gno, che ho quella di potermi a'
suoi piè profondamente inchi-
nare.*

Ossequiosissimo Servo
Lione Pascoli.

L'AU-

L' A U T O R E

A chi legge.



Arrà forse sfrano al lettore , che io prima di dare alla luce il secondo volume delle vite de' pittori , scultori , ed architetti moderni , siccome gli promisi nel primo , dia quelle de' pittori , scultori , ed architetti Perugini . Sappia perciò , che piucchè volentieri mantenuta gli avrei la parola , e più , e più mesi stato sono attorno all'opera per mantenergliela , nè levate v'avrei mai le mani finchè compiuta non l'avessi , se coloro che data a me l'avevano , mantenuta me l'avessero per le notizie , che mi bisognano . Per non istar dunque ozioso , e per venirmi spacciando dall'intrapresa fatica , giacchè son molt'anni , che dato avea principio anche a questa , la proseguì con animo determinato d'abbandonarla qualunque volta capitate mi fossero . Non avendole ancor vedute , ed essendomi trattato venuto fatto il compirla , ho creduto non isconvenevole il darlagli a leggere tanto più che stimo farà questa non men curiosa di quella , e che l'una , e l'altra tratta de' pittori , scultori , ed architetti . Piacciagli dunque gradir

A

que-

questa per ora ; dacchè spero presto potergli dar anche quella ; perchè ogni giorno rinnovo l'istanze per le notizie, e poche me ne mancano per compirla . Ma per poche ch'elle sieno è necessario che l'aspetti, e non ne privi chi le desidera pel desiderio che ho di metterla tosto alla luce . Imperocchè gran fallo stimo che sia d'uno scrittore il non usare ogni diligenza, per averle , quando a costo eziandio della borsa aver si dovessero , come è advenuto a me , che alcune volte non poco ho dovuto per esse incomodarla . Onde se 'l lettore , che tutte tutte le vorrebbe , non le ha , convien che si dia pace , e rifletta alle moltissime difficoltà , che s'incontrano nel trovarle ; pensi che innumerevoli sono coloro che le leggono ed unico chi le scrive , e che tanto è facile all'universale degli uomini aver universal cognizione di tutto ciò che è accaduto , e va accadendo nel mondo , quanto al particolare difficile . Quando dunque lo scrittore ha fatto quel che ha potuto per averle , e non le ha avute è anzi che di taccia degno di scusa , dovendosi in tal caso il difetto piuttosto compatir che riprendere . Spessissimo però succede

Che d'altrui colpa , altrui biasmo s'acquista .

Avvi ancora tra' leggitori , che di tal lettura si dilettono chi voluto v'avrebbe , e vi vorrebbe e' ritratti de' professori de' quali si è
scrit-

scritto ; e non si considera , che pochi trovandosene , e non potendosi avere di tutti , l'opera si rimarrebbe imperfetta . Ed essendovi tra loro chi replica , che far si dovrebbero d'idea di quelli che non si trovano , son forzato a replicare ancor io , e dire che mi pare che ciò in niun modo convenga , e ch'e' farebbe un inganno sfacciato , ed una solenne impostura . E se mai stato vi sia chi fatto l'abbia , che nol credo , e non lo vado cercando , non merita imitazione , ed ha fatto malissimo . Senzachè , se anche trovati si fosser di tutti si farebbe dovuto allora pensare al grosso dispendio , che vi vorrebbe per farli conforme van fatti . Poichè altramente facendosi meglio è d'astenersene per non iscreditare , e mettere in ridicolo l'opera , siccome ad alcuni non poche fiate è accaduto . Chi dunque ha potuto averli di tutti , e che avuti gli ha simili , e ben disegnati , e intagliati ha fatto bene ad inferirveli . Ed io perchè non ho potuto v'ho descritta la fisonomia , e la statura di quelli , di cui m'era nota , e degli altri me ne sono astenuto . Ma a che cercar nelle storie i ritratti , che ci rappresentano l'immagini dell'aspetto , che in ogni etade si cangia , e la sua bellezza , o bruttezza deriva per pura , e mera grazia , o disgrazia di chi nasce , senza veruna sua colpa dal solo voler di natura , e sono tanto l'uno quanto gli altri fragili , e

caduci, e per conseguenza non così da prezzo, come da alcuni sono apprezzati. Cerchinvisi cerchinvisi, e vi si descrivan l'azioni, che ci additano, ed esprimono le figure dell'animo, e son nostre proprie perpetue, e stabili, e si devono senza alcun paragone assai più stimare, e venerare. Siccome anche assai più si stimavano, e veneravan da' savj ne' tempi antichi, e ben cel attesta nella vita d'Agricola il savjssimo Cornelio dicendo: *Is verus bonos, ut omnia facta, dictaque ejus secum revolvant, famamque, ac figuram animi magis quam corporis complectantur, non quia intercedendum putem imaginibus, quae marmore, aut aere finguntur, sed ut vultus hominum, ita simulacra vultus imbecilla, ac mortalia sunt, formamentis aeterna, quam tenere, & exprimere non per aliam materiam, & artem, sed tuis ipse moribus possis.*

Quindi passando all'ortografia, alla locuzione, ed al numero, ond'io nell'altre opere mie, ed in questa eziandio mi son servito, ed in cui taluno, che alcuna parte più confacevole al genio suo ne avrebbe voluta, m'obbliga del mio, e del perchè a rendergli conto dirò, che per l'ortografia ho procurato d'accostarmi quanto ho saputo il meglio alla moderna de' buoni scrittori, ed a ciò, che i seguaci di Lionardo Salviati nelle compilazioni de' vocabolarj della Crusca ci hanno lasciato scritto, nè punto punto me ne sono allontanato.

to. Imperocchè a che serve con essi di posta, gli rispondo affaticare d'accenti, d'apostrofi, e di majuscole con non poca confusione la scrittura, ove non ne ha verun bisogno, e che per veruna ragione le si convengono? Per *li*, e *gli* pronomi del quarto caso del numero del più, e per *quelli*, e *quegli* pronomi altresì del primo, e quarto caso dello stesso numero, che ugualmente terminar possono ed in *li*, ed in *gli* son camminato con una regola, che non propongo, perchè faccia legge. Ma perchè tal altro sappia, che non sono andato alla cieca, ed ho usato *li*, e *quelli* allorchè la parola seguente cominciava per consonante, *gli*, e *quegli*, quando principiava da vocale, o da *s* seguita da altra consonante coll'esempio degli articoli, acciocchè non credesse che io spacciar me ne voleffi per autore.

E dell'altrui fatiche me far bello.

Mi sono per la locuzione astenuto d'usare in corpo a' membri, ed a' periodi gli affissi ne' verbi parendomi che facciano affettazione, e durezza, tuttochè non ignori essere stati usati nella prima, seconda, e terza età da' migliori autori di nostra favella, e me ne son frequentemente servito in principio de' medesimi, ove dan grazia, maestade, e vaghezza. Ho procurato di spiegare il sentimento con semplicità, e naturalmente con brevità, e con chiarezza,

e cre-

e credo, od io m'inganno, che questa non sia stata oscurata da quella. Ho variato secondo la varietà dell'orazione, e le qualità de' soggetti lo stile, e la frase, secondocchè è stato praticato sempre da' più esperti, e giudiziosi scrittori, e particolarmente dal non meno ingegnoso, che eloquente, dal non men eloquente, che urbano, e leggiadro maestro della Toscana prosa nelle ghiotte, ed argute sue novelle. Imperciocchè sentenzioso, considerato, e grave discorre nel proemio, e nel principio della prima giornata, e vezzoso, gajo, ed ameno s'introduce a favellare nell'altre. Umile, rimesso, e puro si mostra nel fine di esse, e saporoito grazioso, e faceto diviene nella conclusione dell'opera. Ed egli medesimo nelle medesime novelle senza cercar de' Greci, e de' Latini, e d'altre sue opere rappresentando non il proprio, ma gli altrui personaggi, come a proposito differentemente li fa discorrere. Vedo che idiotamente il semplice, e bambo Calandrino co' suoi compagni favella; e con dotta eloquenza ragiona l'appassionata Ghismonda al morto cuore dell'amato Guiscardo. Con furbeschi, e bassi vocaboli manda per lo barettiere l'ambasciata Ciacco all'Argenti; e con nobiltà d'animo rimprovera Tancredi alla figlia il suo fallire. Con plebee, e Ciciliane parole mette Jancofiore Salabaetto nel bagno; e

con

con generosi sentimenti risponde Ruggieri al Re di Spagna. Il perchè se nelle concioncine, e negli esordietti, ed altrove giusta la variazione delle persone ho variamente parlato, ho creduto senz'alcun timore d'abbaglio, che in cotal guisa si dovesse parlare. Tanto piucchè trattando io di materia sterile, e secca per la medesimezza delle professioni, ed insieme insieme fertile, e copiosa per la moltitudine de' professori, di soverchio noioso stato farei senza variare. Se poi ci ho sparfa per entro alle volte qualche voce, o non troppo usata, od alquanto antica non è gran male; nè mi spaventa che dicesse Cesare presso Gellio, che *insolens verbum tamquam scopulum fugiendum*. Il male farebbe di spargervi le mutate, dalle quali ci dobbiamo astenere, giacchè gli arcaismi anno talora magnificenza, e grazia, e spiccano superbamente, e campeggiano, e tornan bene, quando a' loro luoghi, e lumi si mettono, e scerre si fanno. Ed agguisa delle foglie, che nelle piante caggiono, e rimettono, muojono, e rinascono nelle orazioni le parole.

Multa renascenter, quæ jam cecidere: cadentque

Quæ nunc sunt in honore vocabula.

Pel numero poi, comechè abbia molte regole, e chi tenga l'una, e chi l'altra, la migliore m'è sembrata quella dell'orecchie, e di sfuggire la superfluità: il posponimento, e
l'af-

l'affettazione, conforme ho avuto in animo di fare, quantunque forse non mi farà riuscito. Posciachè è assai diverso il conoscere una cosa ben fatta dal saperla ben fare; ed ancorchè si sappia il modo di farla bene per certo tal qual destino spessissimo non si fa, e non si può fare. *E veggio il meglio, ed al peggior m'appiglio.* Onde l'intrecciar mazzi d'epiteti, e di sinonimi per ingrandire, e gonfiare i periodi, il metter sempre il verbo dopo mille andirivieni in fin de' medesimi, l'affettare ogniora lo stesso suono reca non poca noja, e dispiace, e sono maniere cattive, e da non seguirsi. Essendo la prima da fuggirsi per la ragione, che tutto ciò, che è superfluo, siccome nasce da mente ingorda, indigesta, e satolla, si deve tor via: la seconda fu anche in tempo di Quintiliano, e da lui stesso messa in canzone: la terza è sommamente biasimevole, perchè non è naturale, e comparir fa la scrittura più coltivata del dovere, e per conseguenza dura, e stentata, e tanto da abborrirsì, quanto merita abborrimento chi nelle operazioni segue più l'arte, che la natura, che è sua maestra. Ha la nostra favella i troncamenti, e le composizioni delle voci, ha i nomi di doppia uscita, ed i ripieni, ha gli affissi, e gli apostrofi, ha i segnacasi, e gli articoli, ha gli aumentativi, e diminutivi, i vezzeggiativi, e dispregiativi,

e' bia-

e' biasimativi , ed i riprensivi , e molt' altri vantaggi , che alcun' altre non hanno , di cui , se si saprà giudiziosamente lo scrittore servire potrà di leggieri , ed a suo uopo , e tempo dar conveniente armonia al suo dire . Avverta però che 'l soverchio troncar delle parole non gli faccia troppo rotondo , e sonoro , e lo scarso , troppo interrotto , e snervato il periodo , che giusta il parere di Demetrio Falereo dee essere respirabile . Per altro io non ho mai preteso di chiuder la bocca al lettore , o ch'egli abbia solamente a dire ciocchè è gradevole , e caro , ed a tacere quel che rincresce , e spiace conforme per avventura vi farà chi lo vorrebbe . Io non son per fede mia di questi , essendomi al certo più a grado il sentir parlare del cattivo di mie opere , perchè nol conosco , che del buono , se pur vi sia , che da me stesso ravviso , e discerno . Per la qual cosa egregiamente al parer mio fanno coloro , che per izzelo , e con amore ne avvertono gli scrittori . Conciossicchè , siccome astio , invidia , ed impertinenza sarebbe l'intaccare , e disprezzare gli scritti loro per dispregievoli ; che fossero , così è stato sempre uso lodevole , e molto accetto , e vantaggioso alla repubblica delle lettere il criticare , e dire spassionatamente il suo parere .

Licuit semperque licebit .

B

IM.

I M P R I M A T U R ,

Si videbitur Reverendissimo Patri Magistro Sacri Palatii
Apostolici .

N. Baccarius Episc. Bojanen. Vicefg.

SE l'onorare la Patria è ufficio degno d'un ottimo Citadino , all' Abate Leone Pascoli devesi la lode d'averne un tale ufficio egregiamente eseguito , colle memorie , che con isquisita diligenza ha raccolte , e con pari facondia , e purgatezza ha stese nel libro da lui intitolato *le vite de' pittori , scultori , ed architetti Perugini* , e perche Io d'ordine del Reverendissimo P. Maestro del Sacro Palazzo ne ho fatta la lettura senza aver trovato in esso cosa che disconvenga ad un saggio , e costumato Scrittore , sono di sentimento , che meriti la pubblicità della stampa . Questo dì 15. Febbraro 1732.

Giuseppe Carli Dottore , e Lettore straordinario di leggi nell' Università di Ferrara , e Minutante nella Segretaria di Stato di Nostro Signore .

I M P R I M A T U R .

Fr. Jo. Benedictus Zuanelli Ord. Præd. Sac. Palat. Apost. Magister .

PROE-

PROEMIO.



Gni buon Cittadino, che non ha occasione d'impugnar il ferro in difesa della patria, e che aver non può la sorte per essa, ed in essa di gloriosamente morire, procurar dee. in qualunque altro modo giusta suo genio di servirla. Ed essendo egli un obbligo, che ognun seco contrae per gratitudine, e per natura, alle cui leggi ubbidendo gli animali eziandio, che di ragione son privi tanto maggiormente alla sodisfazione stringe i ragionevoli. Io per me quantunque molto tempo sia, che cerco colle deboli fatiche della penna di far alla mia generalmente conoscer, che non mi son dimenticato mai di cotal debito, ho voluto ora in forma particolare, e distinta darlene la certezza. E siccome son più, e più anni, che in parte l'impiego in rammentare, e descrivere pitture, sculture, e architetture, delle quali belle arti ella è stata antica affettuosa, e benemerita propagatrice, non ho voluto ritirarla di sul lavoro, senza far menzione di tutti que' figli suoi, che le propagarono. Vedi dunque Perugia, che per te, con te, e de' concittadini miei imprendo a favellare, non per altro fine, che per isvelare al Mondo alcun di que' pregi tuoi, che forse senza l'ajuto di questi fogli miei resterebbero occulti. E di fatto chi penserebbe più al Caporali, al San Giorgio, al Pintoricchio, e ad altri degni scolari di Pietro, se io di loro non iscriveffi? Chi saprebbe, che tu ai avuti, e prima, e dopo di Pietro eccellenti, e dotti pittori, se io non ne parlassi? Chi nominerebbe i corretti tuoi disegnatori, chi gli egregj miniatori, chi gli esperti prospettivi, chi i bravi paesisti, se io non li rammentassi? Pochi sarebber coloro, che avrebbon notizia de' tuoi ammaestrati scultori, de' tuoi diti-

genti intagliatori, de' tuoi esatti fonditori, de' tuoi ammirabili plasticatori, se io non li celebrassi? E molti, e molti perderebbono anche la memoria degl'insigni tuoi architetti, se io non la ravvivassi? Così providamente fece per Venezia il Ridolfi, per Modena il Vedriani, per Genova il Soprani, per Bologna il Malvasia, per Verona il Pozzo: Così stan-
 facendo per Napoli il Dominici, per Ferrara il Baruffaldi: E così per te farò io Perugia! duolmi però, e mi duole, che far non lo saprò con quel bel metodo, con quella elegante energia, con quella maschia eloquenza, con quella soda dottrina, e con quella graziosa maniera, con che i già da me nominati scrittori lo fecero, ed ella sarà colpa mia. Ma mi duole ancora, e mi riduole, che far nol potrò con quell'esattezza, che mi si richiederebbe, e che vorrei, così per l'opere fatte da essi, come per i tempi in cui le fecero, ed in cui nacquero, e morirono, ed ella sarà colpa tua. Poscia-
 chè altra cura, altra attenzione, altra diligenza, e miglior provvedimento aver doveresti, di quello ai registrar le azioni de' figli, che cercano co' sudori loro di farti onore, per distinguerli dagli oziosi, scioperati, ed insingardi. Spero non dimeno, che in che che modo io il mi faccia, tu gradirai il mio buon animo, nè ti potrà mai dispiacere, che dopo il corso di tanti secoli ne' quali ai partorito in ogni genere soggetti illustri, d'aver dato il latte anche a uno, che se non avrà saputo risplendere col proprio merito, abbia procurato almeno di fare spiccare l'altrui. Imperocchè non mi fermerò nelle sole vite de' pittori, degli scultori, e degli architetti, ma finitele passerò a scriver quelle de' letterati, de' legisti, de' filosofi, de' matematici, e de' guerrieri, che pur saran molti quelli, di cui dovrò trattare. Vedrai in cotal guisa anche tu a parte a parte epilogati in pochi volumi ciascun di per se, non quando sovrana tra le Repubbliche godevi la libertà, non quando potente movevi l'armi contra i Romani, non quando intrepida ti bruciasti per sottrarti dal
 giogo

giogo d' Augusto, non quando valorosa ti difendesti per sette anni continui dalla forza di Totila; perchè tali tue gloriose azioni da più chiari, e fortunati scrittori sono state narrate. Ma quando in bassa fortuna davi a monarchi condottieri d'eserciti, lettori alle cattedre, maestri alle scuole: quando riempivi d'oratori i pulpiti, di giudici i tribunali, i sagri collegj di porpare: e quando Europa faceva applauso, o per me' dire chinava il capo agli oracoli de' tuoi giureconsulti nell'interpretazion delle leggi. Quindi per riassumer il tralasciato filo del discorso, vedrai, come in grembo a te comincio a risorgere l'antico buon gusto dell'architettura, e della pittura, che nel tuo seno s'allattò il principe de' pittori, che di Spagna, di Francia, di Germania verso te correvano in folla gli avidi d'impararla: vedrai fin dove andate sieno le tue sculture, ed ove le architetture se veggiano. Questo solo, e nulla più ordinatamente distinto per età ora vedrai, senza segregazione però d'una professione dall'altra, ma alla rinfusa descritti i professori. Ho ben procurato quanto ho potuto il più di scriver di tutti, cioè di quelli, che meritevoli, e degni sono, che se ne scriva, e di non ometterne alcuno, e se mai per avventura alcuno ommesso ne avessi sarà stato difetto di notizia, e non d'intenzione. Conciòsschè ho per gli antichi cercato tutti quegli scritti, ova ho potuto credere di rinvenirli, e saranno da me in ogni vita allegati, ed ho per i moderni richiesto coloro, che mi son creduto me ne potessero indicare. Ma chi v'è stato mai, e chi vi è tra gli scrittori così pienamente informato, ed esatto, che abbia saputo dar fuori a bella prima un'opera del tutto compiuta, e perfetta? Tutte le cose grandi trattene quelle, che vengono dall'Onnipotenza, che dicit, & facta sunt, innanzi d'esser grandi furono piccole, e questa mia che è piccolissima, sarà ella pure forse un giorno da penna più ammaestrata, ed erudita fatta grande. Facile, e facilissimo si è aggiungere all'inventata invenzioni, ma tanto è più

è più difficile l'inventar che l'aggiungere , quanto più facilmente si cammina per le strade già fatte , che dove si devono fare . Che farebbero quegl'ingegni , che minutamente esaminano le fatture degli altri , non per altro fine , che per migliorarle , ed aggrandirle ? Che farebbero gli osservatori , e gli empirici , se non vi fosse su che di continuo osservare , ed in che far sempre nuove sperienze ? Che farebbero i critici , se non venisse ogni dì fresca materia alla luce da criticare ? Poche opere scampate sono da' denti loro , e meno dell'altre le migliori , ed anzi che abbiano scemato di fama l'anno acquistata maggiore . Checchè advenir possa a questa mia a me , che niun altro fine nello scriverla ho avuto , che di render immortale la memoria de' pittori , degli scultori , e degli architetti della patria , niente tale bastandomi solo che 'l sappia , e che creda , siccome ne l'assicuro , che l'altre , che ho detto di fare , mi saran sempre non meno framanò , che fisse continuamente nel cuore .

VITE

V I T E
D E
PITTORI, SCULTORI,
E D
ARCHITETTI
PERUGINI.

DI BEVIGNATE ARCHITETTO CIVILE.



Così l'Italia avea già il giogo de' Goti, degli Ostrogoti, de' Vandali, e degli Eruli, quando nell'ottavo secolo venne a romper l'ultimo anello alla catena de' Longobardi Carlo Magno. Disfece, e disperse interamente l'invitto Cesare il non ben fondato Regno di quella nazione; ma troppo radicato rimase negli animi degli Italiani alla rinfusa di tutte il costume. Tantocchè a nient'altro per lungo tempo applicarono, che a sfogare la lor ferocia ne' duelli, nelle congiure, nelle sedizioni, ed in arrabbiate guerre intestine. Così gli uni distruggevano gli altri, e perduto l'antico stimolo della gloria, e disprezzato l'esempio del valore degli antenati non più si pensava a straniere conquiste, ma quegli eran più bravi, che più presto si bruttavan le mani nel sangue de' concittadini, e la patria tiranneggiavano. Mancato era il commercio che è il sostegno principale delle Monarchie: dato avean bando alle scienze, che sono i gran lumi, che fan risplendere i Regni: Non si ricordavan più in verun modo delle lettere, che ornano, e fregiano le Repubbliche: E le arti senza cui mantener non si possono i popoli, vili e neglette semivive, e piene di ferite piangendo lor cruda sventura elle pure miseramente perivano. Cominciò finalmente in varie parti di essa a rinascere il primiero buon gusto; e benchè non distaccati del tutto da lor rozza, e goffa maniera i professori procuravano d'ingarbarla, e d'incivilirla, e tanto l'abbellirono, e l'ingrandirono, che varie opere anch'oggi maravigliose si vedono particolarmente in architettura di que' maestri frà quali prese posto nel tredicesimo secolo il nostro Bevignate affai sublime. Nacque egli circa gli anni 1250., e prese giovinetto l'abito della Religion Benedettina tra Mona-

1250

C

ci Sil-

ci Silvestrini, ove avendo fatti tutti gli studj soliti a farsi da que' Religiosi tutto si diede poi a quegli della matematica, e dell'architettura; e divenne in questa in poco tempo sì esperto, che in varie fabbriche non men dentro, che fuori di Perugia fu da varj soggetti impiegato. La prim' opera che fece dentro, e che veramente degna sia da rammentarsi si fu la fonte di Piazza grande, bella, e magnifica per la costruttura non pure de' vasi, ma maravigliosa per l'acqua, che ei a forza d'archi eretti sovra valli, e di fori fatti ne' monti vi condusse pel lungo corso di due miglia, ed è quella appunto, che vi si vede presentemente, nella cui conca, e capitello le seguenti iscrizioni si leggono.

*Rubeus me fecit Anno Dñi MCCLXXVII. Indict. V.
Regiminis Domini Gerardini de Russettis Pote. &
Regiminis Domini Anselmi de Algate Capita.
Fecit hujus operis Ar. Bevignates Ord. S. Benedicti
Tem. D. Ma. Deo. & D. Ermanni de Saxoferrato
MCCCXXII. Prior artium de Mense Novembris
Et Decembris, quo tempore venit aqua in
Fontem Platea.*

Costò quest'opera alla città censessantamila fiorini d'oro, che farebbero presentemente tanti ducati, e più assai costata farebbe, se non fosse stata la sperienza, e l'attenzione di Bevignate, che come cittadino amoroso vi si adoperò indefessamente, e cercò ogni maggior risparmio. Era egli già in credito, e stima di tutta la città, e particolarmente de' primarj cittadini, quando s'accinse all'impresa; ma crebbe di gran lunga, allor che si vide felicemente compiuta, e che la città stessa volendo fare alcuni ponti sul Tevere diede la commessione a lui di quel di Diruta, che oggi Ponte nuovo s'appella ben quattro miglia da lei

da lei distante; ed è il medesimo, che fabbricò allora Bevignate. Vedesi questa vaga mole costrutta tutta di grosse pietre sopra quattro grand'archi stabiliti in forti, e ben intesi pilastri, che pare deggia essere perpetua per la sua saldezza. E di fatto ha già resistito per cinque secoli all' impetuosa violenza delle piene, ed all'urto continuo dell'acque, che ivi son molto copiose per unirglisi quelle del Chiagio senza aver mai dato segno alcuno, o di peli, o di crollo. E se mai per isventura ne desse, procederà non da difetto dell'architetto, ma dal taglio, che nell'ultimo arco dalla parte della città fu fatto in tempo della guerra de' Fiorentini, che si rifecce poi con poca avvertenza di mattoni. Altri archi e ponti mi si dice che fece per la provincia, ma non dicendomisi dove, nè pur io dar ne posso precisa notizia. Correva trattanto l'anno 1340. e come la città abbondava di gente, e di maestranze, e che dalle manifatture d'ogni arte, particolarmente da quelle del cotone, della lana, e della seta cavava somme immense di danaro era in fiore il commercio, e nel vigore l'agricoltura niente apprezzava le spese già fatte, e meditava colla fabbrica d'un nuovo Duomo di farne maggiori. Pensato, e ripensato, ove il gran tempio dovesse farsi, e sentito più, e più volte il parere di Bevignate fu al fin risoluto, che nel sito del vecchio, come era in capo a Piazza grande, che è quasi il centro della città per ugual comodo de' cittadini si dovesse fare, e se ne diede a lui l'incumbenza. Molti disegni egli fece prima di metter mano al lavoro, e sceltone uno col parere di Giovanni Bigazzini conte della Piscina, e di Niccolò Armani Signore di Castiglionugolino canonico del duomo medesimo, ambedue deputati a soprantendere alla fabbrica ne formò il modello, e nel dì 20. d'agosto dell'anno 1345. vi fu con signorile, e veneranda cerimonia gettata la prima pietra. Quindi proseguitasi con calore la fabbrica, che Bevignate, che vecchio già era vo-

leva prima di morire veder compiuta, alzate le fondamenta si cominciò tosto a veder sopra terra. E perchè il Vescovo, il Capitolo, il popolo tutto anche bramavano, che quanto si potesse il più, si tirasse con calore innanzi per vederla ben tosto finita ognuno contribuì grosse somme di danaro finchè si vide al desiato fine in breve tempo condotta. Grande fu per molti mesi il concorso d'ogni sorta di persone, che dalle città vicine andavano a vedere il nuovo tempio, e non minore l'applauso, che Bevignate meritevolmente ne riportava, perchè fu frà primi che senza affatto staccarsi dalla Gotica maniera fece coll'ordine Corintio in ben intesa proporzione vedere all'Italia rinato l'antico suo maestoso, e venerando buon gusto. Ned io starò a perdere il tempo in descriver la vaghezza della costruzione, la magnificenza dell'ornato, la robustezza delle colonne, la ricchezza de' marmi, e la vastità del sito, perchè pur troppo di per se senza alcun ajuto di mia penna parla l'opera. Invecchiando intanto sempre più Bevignate, e vedendosi al suo fine ridotto se ne stette per alcun tempo solitario nel monistero pensando solamente all'eternità, ed all'anima, ed insensibilmente poi sempre mancando morì in età di novantacinque, e più anni circa i 1350. di vecchiaja con sommo dispiacere del Paese, e di tutta la provincia. Volle la città per mostrar qualche gratitudine a cittadino così degno, e benemerito, che gli si facesse nell'istesso duomo, che egli aveva fabbricato sontuoso funerale, dove dal monastero trasportato con ricca lugubre pompa processionalmente il cadavero fu senz'alcuna iscrizione, o memoria seppellito. Visse egli sempre esemplarmente da vero Religioso, nè in altro impiegò mai il tempo, che in opere pie, e ne' suoi studj. Fu singolarissimo nell'aritmetica, nella geometria, nelle filosofie, e nella matematica, in cui superò ogni altro di quell'età, e la Repubblica letteraria molto perdè nella perdita degli scritti suoi, che con molt' altri

altri perirono in un incendio di cose rare , e pubbliche seguito poscia nella città, lo che toglie a me il modo di darne maggiori notizie . Parla però di lui in più d'un luogo della sua storia il Pellini , e della Perugia Augusta il Crispolti , ed in più d'un altro delle notizie delle pitture , e sculture di Perugia ne parla il Morelli, che rammentano l'opere da me sovrannarrate .

DI BENEDETTO BUONFIGLIO PITTORE .



Nun altro pittore trovo , che abbia avuto Perugia prima di Benedetto ; e se altri avuti ne avrà meritato non avranno , che di loro si faccia menzione ; e perciò nè pur io la farei , se anche potessi farla . Imperocchè molto sconvenevole ho sempre creduto il registrar sulle carte i nomi d'uomini inetti , e dappoco , ed il rammentar nelle storie opere deboli , e frivole . Ciocchè non ordinaria ammirazione mi reca si è che un puntuale , ed esperto scrittore , che di tanti , e tanti avendo diffusamente nella copiosissima sua raccolta , e d'antichi , e moderni scritte le vite non l'abbia non solo scritta , ma nè pur discorso in parte alcuna di questo , che era valentuomo al pari d'ogni altro di quell'età , e forse il primo tra gli antichi , che abbia cominciato a dar qualche lume al moderno buon gusto . Parla ben di lui con molta stima il Vasari nella vita del Pintoricchio , parlane il Ciatti nell'istorie di Perugia , ne parla negli elogj de' Perugini illustri l'Alessi , ne parla nella Perugia augusta il Crispolti , ed in più d'un luogo delle notizie delle pitture di Perugia ne parla il Morelli . Ma io perchè mi maraviglio , che 'l suddetto scrittore non ne parli , se so quanto difficil sia , allorchè si sta scrivendo il rammentarsi di tutti , e se io stesso n'avrò di que' che meritano d'esser ram-

rammentati ommesso talora in questa mia benchè esatta, e diligente fatica qualcheduno. E chi sa, che come Benedetto è stato rammentato da tant'altri, non abbia egli creduto superfluo il rammentarlo? Certo è ch'egli stesso d'altri professori Perugini favella, conforme molti ne favellato, e siccome per le notizie tratte da loro ne favellerò ad esclusione d'ogn'altro in questa storia ancor io, ed ora di Benedetto, di cui ho già a favellar cominciato.

1420 Nel 1420., od in quel torno nacque questo maestro, che non ho potuto sapere, se in sua gioventù avesse alcun direttore, e per quello posso con fondamento conghietturare credo che tutto facesse portato dall'inclinazion naturale a forza di studio, e di talento, quantunque Cesare Alessi il faccia ne' citati elogj scolare di Pietro. Ma ciò non può essere, perchè il Vasari pittore assai esperto, bravo conoscitore delle maniere, pratico di Perugia, perchè egli pure vi ha dipinto, più antico dell'Alessi, e nato pochi anni dopo della morte di Benedetto dice nella suddetta vita del Pintoricchio che operò prima di Pietro, e che Pietro quando Benedetto operava non era ancor conosciuto. Conferma, e cresce questa sua asserzione il fatto; perchè andò Benedetto d'ordine di Pio II. a far molti, e diversi lavori in Siena, come l'Alessi medesimo attesta, e Pio fu creato adì 20. d'Agosto del 1458., e morì nel primo di Settembre del 1464. Pietro che nato era del 1446. non poteva aver già fatti scolari valentuomini; perchè di quell'età doveva aver bisogno d'imparare per lui, ed io credo, siccome nella di lui vita dirò, che egli stato anzi sia suo scolaro, che maestro; tanto più ch'era nato assai dopo di lui. Stette Benedetto allora alcuni anni fuori di patria, quindi tornato dipinse nell'altare della cappella degli Almenni in S. Fiorenzo il quadro del Gonfalone, e dipinse nella chiesa di S. Domenico in un quadro molti Santi, ed in un altro l'Adorazione de' Re Magi, e vi ritrasse

trasse sua sorella per la Madonna , suo nipote pel Bambino , e suo fratello pel più giovine de' Re , il quale fu in occasione , che la volta rovinò trasportato nel convento , ed allogato sull'altare della sala del Capitolo . Dipinse nella chiesa di S. Bernardino a S. Francesco un quadro rappresentante il santo , e Gesù con alcuni angeli sopra , e molte altre figure sotto , ed un altro nella sagrestia , che alcune sante rappresenta . E dipinse nel palazzo del Pubblico la cappella dell'appartamento , ove oggi risiede il Governatore , e vi rappresentò alcuni fatti di S. Ercolano Vescovo , e protettore della città , ed alcuni miracoli di S. Lodovico Vescovo di Tolosa protettore del palazzo . Fu poi da Alessandro VI. chiamato a far diversi lavori nel Vaticano , nel cui Pontificato in età decrepita dopo finiti i lavori essendo tornato in patria con molti avanzi circa gli anni 1500. se ne morì . Se avesse moglie , o lasciasse figli a me non è noto . Chi fosse il padre , e qual la prosapia non posso dirlo ; perchè per tutte le diligenze fatte non mi è riuscito saperlo .

DI PIERVINCENZIO RINALDI ARCHITETTO CIVILE .



Molti uomini grandi , tuttocchè sotto altro cognome , siccome nel proseguimento di questo particolar racconto , e del generale dell'istoria si vedrà , vennero da questa famiglia . E circa gli anni 1440. vi venne Piervincenzo , che dedito da giovinetto a varj studi scelse particolarmente quegli della matematica , e dell'architettura , nè tralasciò mai gli altri delle belle lettere , alle quali con genio speciale sempre inclinò e non intermise mai di coltivare . Si ristorarono con sua direzione in Perugia alcune fabbriche , ed altre da fondamenti son' alzate

rono;

rono; ma niuna specialmente indicar ne posso; perchè di niuna ho trovata precisa memoria. Trovo bensì, che inventasse varj strumenti matematici; e che in cotal genere facesse cose non più vedute. Fa Ottavio Lancellotti ne' suoi manuscritti, che si conservano in quella pubblica libreria menzione d'un astrolabio fatto da lui, e ne parla come di cosa maravigliosa, e fin al suo tempo non più veduta; siccome l'attestò anche Ignazio Danti suo nipote, prelato degno, e noto, di cui scriveremo a suo luogo la vita; perchè e' pure fu amante, e professore dell'arti, di cui trattiamo. Si conservò questo per lunghissimo tempo, e fino al moderno qual fattura prodigiosa nella patria: ma dove andasse poi a finire a me non è noto. Tradusse, distinse in capitoli, e con utili, e necessarie note illustrò la sfera del Sagrobosco stampata del 1544. in Perugia secondochè riferisce nella sua biblioteca di lui parlando il Jacobilli, e nel 1574. ristampata conforme narra di lui pure parlando nell'Ateneo Perugino l'Oldoini. Fece in diverse occasioni di feste, di tornate, e d'accademie diversi favj, ed eloquenti discorsi. Compose in poesia molte, e molto erudite, e dotte cose; ed ebbe frà poeti di quel tempo per averne fatte alcune in loda di Dante la sua maniera imitando tal credito, e grido, che lui pure Dante chiamavano. Sparsesi poscia per tutta Italia questo nuovo suo cognome, e tanto parve a que' letterati, che giustamente gli convenisse, che vollero lasciasse quel che aveva de' Rinaldi, e ch'egli stesso con questo nuovo solamente si chiamasse, siccome e' si chiamò poi sempre finchè visse. E con questo fu chiamato anche immediatamente Giambattista suo fratello minore, di cui pure scriveremo la vita, e si chiamarono fino all'estinzione della famiglia anche e' posteri. Ebbe molti altri onori da molti personaggi, da' quali fu tenuto in grandissimo conto, e grandemente compianta la perdita, che fece la patria nella sua morte, che
segui

seguì negli anni 1512. Furongli fatte sontuosissime esequie 1512 nella chiesa di S. Domenico, ove concorse la nobiltà, la cittadinanza, e 'l popolo, e fu nella cappella di sua casa sepolto. Lasciò due figli Teodora, e Giulio, che colla roba ereditarono ancora le scienze, e le virtù del padre. Imperocchè spiccò maravigliosamente in belle lettere, nelle filosofie; nelle matematiche, e nelle belle arti Teodora; e celebre in tutte divenne Giulio, de' quali altro non dirò, per dover dell'una scriver diffusamente, e per aver dell'altro diffusamente già scritto nel primo volume delle vite de' pittori, scultori, ed architetti moderni, e per doverne scriver succintamente anche in questo. Ed avendo in quello poco parlato di Piervincenzio, ho creduto doverne parlar qui conforme ho fatto, con maggior distinzione.

DI PIETRO VANNUCCI PITTORE.



DI Pietro m'accingo a scriver ora la vita, e di quel Pietro, di cui copiosamente la scrisse anche il Vasari, e di cui favellarono tanti, e tanto altri illustri scrittori. Del Pittor Perugino devo io pure oggimai favellare, e di quel pittore, che veramente tra' primi cominciò a dar la vivezza alle figure, l'aria alle teste, la morbidezza a' colori, che mise al lor sito e' lumi, che insegnò a dipigner paesi, e che capì affai bene la prospettiva. Di quell'artefice, che per l'eccellenza dell'arte meritò la stima universale de' professori, l'amicizia particolare de' letterati, il comun genio della plebe, la grazia speciale della nobiltà, la protezione distinta de' Sovrani. Di quel maestro, che guadagnò somme immense di danaro, che mandò l'opere sue per tutta Europa; e

D

che

che da ogni parte di essa vennero persone d'ogni sorta per imparare. Della cui scuola uscirono Spagnuoli, Franzesi, e Tedeschi, ed innumerabili bravi giovani d'ogni altra nazione, e lo stesso Raffaello, che fu, ed è, e farà forse sempre il principe de' pittori. Dirò dunque, che partito per cangiar sorte, perchè poverissimo era da Castel della pieve sua patria, che oggi è città, Cristofano Vannucci portò sua stanza in Perugia. Prescvi moglie; ma poco migliorò di condizione, poicchè, o che egli non esercitasse alcun mestiere, o che in esercitarlo fosse dappoco furono altrettanto poveri finchè non crebbero in età, i figli, uno de' quali, che fu il nostro Pietro che del 1446. nato era per uscire di povertà si mise all'arte della pittura. Non mediocrementè vi dipigneva in quel tempo Benedetto Buonfiglio, siccome nella di lui vita accennai; e questi ho io giusti motivi di credere, che fosse suo maestro, quantunque, nè il Vasari, nè gli altri scrittori, che ne an favellato lo dicano, trattone l' Alessi, che conforme ho detto in quella, dice il contrario. Stette Pietro sotto sua direzione molt'anni, e partì poi per Firenze; ma prima di partire dipinse in S. Maria nuova due tavole, ed espresse in una la trasfigurazione di N. S., e nell'altra l'adorazione de' Magi. Giunto in Firenze, dice il Vasari, che entrò nella scuola d'Andrea Verrocchio, ove altrove dice, che entrasse eziandio Lionardo da Vinci; ma io non so comprendere, che cosa l'uno, e l'altro di questi due valenti giovani apprender potessero da lui che lo stesso Vasari per mediocre descrive. E parlando di Pietro certo è, che quando partì di Perugia dipigneva meglio di lui, e meglio di lui dipigneva il suo primo maestro. E quanto a Lionardo narra nella sua vita il medesimo Vasari, che dipinse in un quadro d'Andrea un angelo così bene, che Andrea sdegnato d'esser superato da lui che era giovinetto non volle toccar più pennelli,

nelli, e colori. Pure può essere, e non è nuovo, che bravissimi professori stati sien discepoli di dozzinali maestri, nè io lo voglio contrastar, nè negare. Presto però prese credito, ed acquistò grande stima Pietro in Firenze, e presto da povero, e miserabile, che egli era, perchè viveva a bistento in principio, e dormì qualche tempo sovra una cassa, divenne ricco, perchè sue pitture eran ricercate, e dentro, e fuori a carissimo prezzo. V'andarono di Spagna, di Francia, di Germania mercanti a posta per farlo lavorare, e per trafficarvi, e vi guadagnarono gran danaro, raccontando il Vasari, che avendo egli dipinto per Bernardino de' Rossi un S. Bastiano, ed essendogli stato pagato cento scudi d'oro, lo vendè quattrocento ducati d'oro Bernardino al Re di Francia. Nè i Religiosi Fiorentini s'astenevano di procurarle per tutti i versi, purchè aver le potessero, per adornarvi le loro chiese, e i lor conventi. Dipinse perciò alcune figure per le monache di S. Martino fuori di Porta al prato, che perirono poi per le guerre. Dipinse un S. Girolamo à Camaldoli, e lo rappresentò così naturalmente magro, asciutto, e stenuato pietosamente rivolto a un Crocifisso, che pareva per quel che asserisce il Vasari una notomia, e fu da' Fiorentini tenuto in grandissimo conto. Dipinse per le monache di S. Chiara un Cristo morto in vago, e ben inteso paese con alcune bellissime teste di vecchj, e le Marie, che finito di scolar gli occhi dal pianto tutte piene di dolore, e d'affetto non sapevano staccarli di sulla dolce, e mesta vista dell'estinto lor Salvatore. Piacque tanto a Firenze quest'opera per l'espressione non meno, che per la novità del paese, che Pietro vi avea rappresentato, che Francesco del Pugliese esibì alle monache tre volte più di quello l'avevan pagata, e ricusaron di dargliele. Colori nella chiesa di S. Gallo S. Girolamo penitente, che fu poi trasportato in S. Jacopo tra fossi. Colori sopra la porta laterale di S. Piermaggioro un Cri-

sto morto colla Madonna, e S. Giovanni, che fin dal tempo del Vasari si vedeva così ben conservato, e così fresco, che pareva fatto allora. Nè la forza dell'acque, nè l'impeto de' venti, nè il rigore de' freddi l'avevan potuto mai offendere, e danneggiare tanta era la maestria, e l'intelligenza del lavoro. Colori in S. Croce una Pietà con diverse figure, che fu molto stimata. Colori altre opere per diversi altri, e moltissime per i padri Gesuati nel loro convento di S. Giusto fuori di porta a' Pinti, parte di cui, e fu la maggiore perì per la demolizione del medesimo, quando del 1529. fu la città assediata, e parte ne trasportarono nella nuova lor chiesa vicino porta S. Piergattolini tutte minutamente dal Vasari descritte. Finite queste non potè rimanersi d'andare a Siena, dove in S. Francesco fece una bella tavola, ed altra ne fece in S. Agostino. Tornò a Firenze, e fece la tavola dell'altar maggiore di Vallombrosa. Quindi nuovamente partito andò a Pavia, e fece molte belle cose nella Certosa; e ritornato di bel nuovo a Firenze fece una gran tavola per l'abate Graziani, che da' faechini in collo fu portata con grandissima spesa al Borgo sansepolcro. Altra ne mandò a S. Giovanni in Monte a Bologna con alcune belle altre immagini, e la Madonna. Fu susseguentemente dal cardinal Caraffa chiamato a Napoli, e rappresentò nell'altar maggiore della chiesa metropolitana in vaga, e maestosa attitudine l'Assunzion di Maria, e gli Apostoli stupidi, ed attoniti intorno al sepolcro. Doveva per S. E. fare altri lavori, e voleva dopo tanto tempo tornare finalmente alla patria; ma non potè, perchè con molta sua gloria lo chiamò a Roma Sisto IV. Miseli tosto in cammino a quella volta, ed arrivatovi fu con mille cortesie accolto dal Pontefice, e gli ordinò immediatamente alcuni lavori nella cappella, che dal nome di S. S. prese il suo. Rappresentovvi Pietro diverse storie, e quelle principal-
mente

mente di Gesù, quando dà le chiavi a S. Pietro, la di lui Natività, e Battesimo, la Natività di Mosè, e l'Assunzione di Maria, a' cui piè inginocchiato si vedeva espresso al vivo lo stesso Pontefice. Ma per bellissime ch'ellesse fosser ebbero poca sorte queste pitture; perchè d'ordine di Paolo III. furono buttate giù, e vi dipinse l'universal Giudizio Michelagnolo. Altre diverse storie rappresentò nella volta d'una stanza dell'appartamento di torre Borgia nel medesimo palazzo Vaticano, e vagamente, e di gusto l'ornò con fogliami di chiaroscuro. Preso aveva per quest'opere tanto credito Pietro in Roma, che nulla più prender ne potea; e non v'era personaggio, che non volesse da lui qualche memoria. Molte ne lasciò in casa Colonna; perchè molto operò in una loggia, ed in alcune stanze. Ne lasciò nella chiesa di S. Marco con due bellissime tavole, e ne lasciò altrove per le chiese, per i palazzi, e per le case; ed eran tante, e tali le richieste, che giornalmente gli si facevano, che quantunque non dimandasse più prezzo alcuno de' suoi lavori, perchè gli si pagavano più assai di quel che bramava, non potendo resistere risolvè di tornare a Perugia. Si licenziò prima dal Pontefice, e di mano in mano da' cardinali, e da' personaggi, che conosceva, i quali veramente non Favrebber voluto in modo alcuno lasciar partire. Ma egli ostinato nella sua risoluzione disse, che non poteva a meno per gli urgenti affari di sua casa, e con piena soddisfazione di tutti partì poi a quella volta, ove è indicibile il giubilo, e l'applauso, con cui fu generalmente da tutti ricevuto. Giuntovi appena, come fatto avea il callo all'applicazione, e alla fatica non gli pareva di star bene, se non lavorava, e non riempiva di danaro le borse; e moltissimo lavorò per quei cittadini, per que' religiosi, e per quantità di mercadanti, che in grosso numero per traffico, e per guadagno v'andavano giornalmente di suo.

fuori. E tralasciando di rammentare i lavori fatti da lui per i cittadini, e per i mercadanti, perchè sono innumerevoli, e veder non si possono, quando si vuole, rammenterò sol quegli, che fece per i Religiosi, che esposti sono a pubblica vista nelle chiese. Vedesi in un altare a lato della porta principale di S. Francesco de' padri Conventuali la Resurrezione di Gesù Cristo con alcuni soldati, che dormono, e S. Giovambatista attorniato da altri santi nell'altare vicino alla porta della sagrestia. Si vede nell'altare della confraternita della Giustizia S. Bernardino con altri santi. Si vede nell'altare della Madonna della luce l'immagine della Madonna medesima. E si vede nell'altare d'una cappella di S. Antonio abate de' monaci Olivetani l'Adorazione de' Magi. Vedonsi sopra la porta di S. Simone de' padri Carmelitani una Madonna, e vicino alla sagrestia una S. Anna. Si vedono intorno all'altare della Madonna di S. Severo de' monaci Camaldolesi molte figure, alcune delle quali son di mano sua, ed altre di Raffaello, e l'uno, e l'altro vi scrisse sotto il proprio nome. E si vedono sopra la porta della ringhiera nel coro di S. Pietro de' monaci Benedettini Cristo N. S., che sale al Cielo, e gli apostoli, che lo stanno mirando, e nella sagrestia dieci piccoli quadri della sua miglior maniera. Opera sua si è la tavola dell'altar maggiore di S. Girolamo de' Minori osservanti coll'immagine del santo, della Madonna, di S. Giovambatista, e del Bambino. Opera sua è la tavola dell'altare di S. Anna in S. Maria de' fossi, e vi si legge il nome. Opera sua è la tavola dell'altar maggiore della chiesa de' Minori osservanti al Monte fuori di porta S. Angelo; ed opere sue son le pitture di tre delle cappellette, che stano d'intorno alla piazza del convento. Suo si è il quadro della Beata vergine, che tiene in braccio il Bambino nella confraternita della Madonna della consolazione. Suo si è quello dell'altare della cap-

cappella del Magistrato nel palazzo del Pubblico. E suoi sono i due, che si conservano nel coro di S. Agostino, e l'altro colla Madonna, S. Girolamo, ed altri santi nella cappella di S. Tommaso da Villanuova, ed un quadretto con cristallo nella sagrestia, entro il quale sta riposto un viglietto scritto di mano dello stesso Pietro al prior del convento, e sotto di esso un madrigale, che ben due secoli dopo con vaghi, e leggiadri scherzi il conte Montemellini vi registrò. Ma l'opera insigne, vasta, ed egregia, che corona tutte l'altre, e che adognora da ognuno si può vedere si conserva nel collegio del Cambio. Espresse nella volta della sala dell'udienza i sette pianeti in carri tirati da diversi animali, nella facciata dirimpetto alla porta principale la Natività, e la Resurrezione del Salvatore, a un de' lati Fabio massimo, Numa Pompilio, Fulvio Camillo, Lucio Licinio, Orazio Cocle, Fabio Sempromio, Cincinnato, Trajano, Socrate, Pittagora, Pericle Ateniese, e Leonida Spartano, nell'altro Mosè, Isaia, Daniello, David, Geremia, Salomone, e le Sibille, proferendo ognuno parole indicanti la nascita di Gesù nel modo che vi si leggono, ed in un ornato il suo ritratto naturale, e vivo coperto di berrettin rosso coll'iscrizione, che segue.

*Petrus Perusinus egregius Pictor
 Perdita si fuerat pingendi, hic retulit artem:
 Si nunquam inventa est hactenus ipse dedit.
 Anno Dom. 1500.*

Esprese poi diverse altre figure a fresco nella cappella, ed a olio nel quadro dell'altare di S. Giovambatista, e qui si servì d'alcuni suoi bravi scolari, pretendendosi esser la volta di Gio. Niccola Perugino, e la maggior parte del resto d'Andrea Luigi d'Assisi. Era trattantq. Pietro stato

stato chiamato in Francia, ed in Spagna da que' Monarchi; ma come aveva fatti moltissimi acquisti di beni stabili in Firenze, in Perugia, ed a castel della Pieve, e che per la natura sua alquanto avara troppo amava il danaro, che in grosse somme conservava nelle casse gli dispiaceva il lasciarlo, e non si risolveva d'abbracciare l'invito, e d'andarvi. E mentre così pendea dubbioso, partì per Firenze, perche bramava di vedere, e conoscere Michelagnolo, di cui era già cominciata a correr la fama. Arrivato che fu vide tosto alcune sue pitture, ed immediatamente strinse seco amicizia. Ma non guari passò, siccome accader suole tra i professori d'una stessa professione, di cui l'uno, e l'altro si picca d'esser singolare, che d'amici divenner nemici; ed andò tant'oltre il livore, che s'ingiuriaron di parole tacciando Michelagnolo di goffe le figure di Pietro, e questi di dure le sue. Nè qui finirono le contese, perchè dalle parole ebbero da passare a' fatti, ed ambedue ricorsero al magistrato degli Otto, e ne restò Pietro molto al di sotto, e ben conobbe, che quell'aria non faceva più per lui. Ma per maggior sua sventura non partì, e s'impegnò a finire il quadro dell'altar maggiore della chiesa de' Servi, che restato era imperfetto per morte di Filippino, e che far doveva Leonardo da Vinci, e non potè, perchè andò al servizio del Re di Francia, e lo finì con poca soddisfazione de' frati, ed i seguaci di Michelangelo maggiormente con sonetti satirici glielo screditarono. Partì finalmente da Firenze, e tornò a Perugia, dove senza pensar più al viaggio di Spagna, e di Francia ricominciò, avvegnachè vecchio fosse, col solito suo calore ad operare, ed operò nella mentovata chiesa di S. Pietro de' Monaci Benedettini, e nell'altra di S. Severo de' monaci Camaldolesi, nè si rimase d'operar nel contado, ed in altri luoghi ivi vicini. Operò alla Fratta, a Città di castello, a Montone, a

Foli-

Foligno, in Assisi, ed alla Madonna degli Angeli, ove a fresco effigiò un Crocifisso con diverse altre figure. Tornò a Perugia, ed andò a castel della Pieve per metter mano a un grosso lavoro a temprà, e lo terminò; e mentre che ad altro ivi attendeva, soleva di quando in quando dar qualche scorsa a Perugia, e ritornar dopo qualche giorno alla Pieve. Ma siccome non si fidava di veruno, portava sempre seco nell'andare, e tornare tutto il danaro, che aveva; e perchè non lo faceva con segretezza fu da certi malandrini aspettato ad un passo, e gli fu rubato con pericolo anche della vita, e lasciata ve l'avrebbe, se non si fosse efficacemente raccomandato, e chiesta lor non l'avesse per Iddio. Rimase nondimeno più morto, che vivo, e tutto che per mezzo degli amici, e de' Superiori ne riavesse gran parte, ebbe a morir di dolore, e non istette più bene. Seguitava con tuttociò il suo lavoro a castel della Pieve, ma non poteva più come prima lavorare, perchè tra per gli anni, che erano settantotto, tra per le fatiche fatte fino allora, e tra per gli accennati disgusti perduta aveva la salute, e la vista sempre più di giorno in giorno gli mancava. Misefi finalmente per lenta febbre a letto, che divenuta subito per l'influenza contagiosa, che allor correva, pestilenziale, lo privò ne' 1524. di vita a castel della Pieve, ove onorevolmente fu sepolto. Così circa 'l luogo della morte scrive il Vasari; la tradizione però si è per que' paesi del tutto diversa. Conciossiechè tanto a Perugia, quanto a città della Pieve è stato sempre detto, e si dice eziandio presentemente, che di detta febbre morisse a Fontignano castello situato nel territorio Perugino sulla strada, che dall'una all'altra città conduce in tempo che dipigneva in quella chiesa, ove credo anch'oggi si veggiano alcune sue pitture, che mi pare, che la natività di Gesù rappresentino, e che nella medesima fosse sepolto. Vi è stato novellamente chi per notizie accertate ha preteso,

E

che

1524

che alcuni anni dopo la morte si fossero l'ossa trasportate nella chiesa di S. Agostino a Perugia, ma cercati, e ricercati esattamente, e lungamente quanti libri, e registri moderni, e antichi anno que' religiosi, non si è trovato di ciò veruna memoria, che non poco dubitar mi fa della sussistenza. Era egli non molto alto di corpo, ma riquadrato, forte, di grossa ossatura, e ben fatto, di volto tondo, e pieno, di crine piuttosto corto, che lungo, e alquanto inanellato, d'alpetto brusco, e severo, ma avvenente insieme, e simpatico. Parlava assai bene, amava la conversazione degli amici, ma più assai la fatica, che preferiva a qualunque divertimento, e chiamar soleva sua diletteffima sposa. Non si prendeva soggezione d'alcuno, nè curava, quantunque trattato avesse familiarmente con molti, e che fosse stato da molti tenuto in somma stima l'amicizia de' Grandi; e diceva che egli per grandezza non cedeva a veruno, e che si faceva da se senz'altrui ajuto grande al pari d'ogni altro. Mostrava perciò petto, e cuore nell'occasioni, e da destro, savio, ed accorto, perchè mente, e senno assai ben gli servivano, ascondere, e raffrenar sapeva a tempo le proprie passioni, benchè caldo, risentito, e fiero fosse di natura, e di suo onore molto geloso, siccome in varj rincontri lo fece vedere, e specialmente in quello dell'Oltramarino del P. Priore de' Gesuati, che troppo in acconcio per ciò che or ora dovrò dire, mi cade a raccontare. Dipigneva egli siccome ho detto di sopra, in quel convento, ed il P. Priore si diletteffava non men di pitture, che di fare azzurro oltremarino, e gran quantità se ne trovava. Voleva che Pietro ne adoperasse da per tutto; e perchè non se ne fidava gliene somministrava a poco a poco, e vi stava sempre presente finchè lo consumava. Dissimulava Pietro il torto che gli faceva, ma non tralasciava di cercar modo di vendicarsene; e molto a proposito se ne vendicò con un'astuzia. Imperocchè
di ma;

di mano in mano che il P. Priore stemprava l'azzurro nell'alberello, Pietro a ogni due pennellate sciacquava i pennelli in una catinella d'acqua, che ivi a posta aveva fatta portare, tanto che più affai era l'azzurro che in essa restava, che quello metteva in opera sulla muraglia: *Quanto azzurro*, diceva il Priore, *consuma cotesta calcina*; Rispondeva Pietro: *Ella padre mio ben lo vede, io lo metto in opera, e non lo mangio*: E seguitando così sempre a sciacquare i pennelli nella catinella, ed a raccorre la sera l'azzurro, che vi cadeva, lo restituì in fine tutto al Padre Priore; e tacciandolo di sospettoso, e sfiduciato gli disse risentitamente il fatto suo, e non ci volle più trattare. Questa, come ognun vede, è una bellissima azione di Pietro raccontata con molto vantaggio dell'onor suo dal Vasari, dicendo, e sono sue precise parole: *Laonde Pietro, il qual era di natura intero, e da bene, e non desiderava quel d'altri se non mediante le sue fatiche aveva per male la diffidenza del Priore*: Non so poi come ciò s'accordi con quel che egli soggiugne in altro luogo, ove di qual Ateista favella, e dice: *Fu Pietro persona d'affai poca religione, e non gli si potè mai far credere l'immortalità dell'anima. Anzi con parole accomodate al suo cervello di porfido ostinatissimamente ricusò ogni buona via. Aveva ogni sua speranza ne' beni della fortuna, e per danari avrebbe fatto ogni mal contratto*: Se ciò era, nè pur so, come s'accordi coll'altro, che non lungi dal raccontato egli riferisce affermando conforme ho anche pocanzi accennato, che fu onoratamente sepolto a castel della Pieve. Tal razza di gente secondo lo stile della Chiesa disonoratamente si seppellisce. Onde creda pure intorno a ciò il lettore quel che gli pare più credibile, che io per me per non far torto nè al Vasari, nè a Pietro nè affermar lo voglio, nè negare. Ebbe Pietro d'una bellissima, ed onestissima giovine, che sposò in Perugia diversi figli, che furon suoi eredi,

di, e le voleva tanto bene, che la mandava vestita, e in casa, e fuori al pari di qualunque dama, e tanto si diletta-
 tava, e si compiaceva, che andasse lindamente, e leggiadramente acconciata, che sovente l'acconciava di propria mano. S'accasò a castel della Pieve un de' figli, ed un altro se ne accasò in Perugia: Ebbero ambedue figli, e vissero sempre splendidamente di loro entrate, finchè in essi l'uno, e l'altro ramo s'estinse. Molti bravi scolari d'ogni nazione anche Oltramontana lasciò, e tra questi senza alcun dubbio Raffaello fu il primo, che in compagnia di Giovanni di Santi suo padre per qualche tempo lavorò seco. Lavorò pur feco, e fu de' primarj suoi allievi Giovanni Spagnuolo detto lo Spagna, che dopo sua morte si ritirò a Spoleto, ove prese moglie, e molto operò dentro la città, ed altrove fuori per la provincia dell'Umbria. Non inferiore a lui fu Andrea Luigi d'Assisi detto per lo straordinario suo talento l'Ingegno, che pur lavorò seco; e gareggiò con Raffaello; ma il meschino nel fior della gioventù s'accecò, ed ebbe annual pensione da Sisto IV., con cui si mantenne comodamente in patria finchè d'86. anni morì. Nè inferiore a questo fu Gaudenzio Ferrari Milanese, che lasciato il maestro andò a Milano, ove diversi quadri dipinse, che furono per l'espression degli affetti assai stimati, ed oltre all'eccellenza della pittura fu ottimo plastificatore, architetto, ottico, filosofo, e poeta. Al par di loro spiccò Girolamo Genga d'Urbino, che lasciata la scuola di Luca Signorelli s'introdusse nella sua, ed essendovi stato alcuni anni ne uscì valente pittore prospettivo, ed architetto. Bravi altresì furono Gerino da Pistoja, Rocco Zoppo, Niccolò Soggi, Francesco Ubertini, e Boccaccino Boccacci, della cui abilità, e maestria non parlo, perchè ampiamente parlato ne anno il Vasari, ed il Baldinucci. Nè men bravi furono Bernardino Pintoricchio, Gio: Batista Caporali, Giannicola, Eusebio San-
 gior-

giorgio, Domenico di Paris, Cesare Rosselli, ed Orazio di Paris tutti Perugini, de' quali nulla dico, perchè d'ognuno scriver dovrò distintamente la vita, siccome ho dovuto scriver ora quella di Pietro.

DI BERNARDINO PINTORICCHIO PITTORE.



Opo d'aver scritto la vita di Pietro è ben dovere di scriver quelle degli scolari, fra' quali toltone Raffaello ebbero luoghi assai vantaggiosi sovra degli altri e' Perugini, e di questi porto ferma credenza, che Bernardino, di cui ora imprendo a scrivere n'avesse il primo. Imperocchè niuno meglio di lui ne imitò la maniera, e niuno prima di lui imprese a far opere grandi, e tante ne condusse in diverse parti d'Italia, ove fu chiamato a fine quante io nel tessere dell'istoria n'andrò raccontando. Nacque egli negli anni 1454. 1454 si mise giovinetto sotto la direzione di Pietro, che pur era allora assai giovine, e fece in poco tempo progressi così considerabili, che Pietro l'impiegò in varj suoi lavori; e finalmente per la terza parte l'interessò in tutto ciò che guadagnava. Stette così per qualche tempo seco in Perugia, dove preso avea non ordinario credito, ed avanzato anche non poco danaro del guadagno che ritraeva da' lavori, che faceva unitamente con lui. Chiamato poi Pietro a Roma da Sisto IV. volle che egli pure v'andasse, e lo tenne finchè vi dimorò sempre seco collo stesso interesse del terzo impiegato. Ebbe allora Bernardino occasione di conoscere, e contrar servitù col cardinal Domenico della Rovere, che gli fece molti favori, e molto affetto mostrava di portargli, siccome chiaramente poscia si vide. Imperciocchè doveva Bernardino andare a Perugia con Pietro, che terminati già ave-

va tutti i lavori , ed il cardinale non lo volle lasciar partire ; perchè aveva preventivamente stabilito di fargli dipingere il palazzo , che in Borgovecchio faceva fabbricare . E di fatto appena partito Pietro chiamatolo un giorno gli conferì tal sua per lui vantaggiosa intenzione , e susseguentemente condottolo a riconoscere i siti , ove le pitture si dovevan fare gliene ordinò i disegni , che fatti da Bernardino , e veduti , ed approvati dal cardinale mise subito mano all'opera , che quantunque grande fosse , perchè dipinse quasi tutto il palazzo , egli che follecito , e presto era nel lavorare la compì prima di quel che il cardinal si credeva . Rimasene S. E. soddisfattissima , ed avendogli poi fatta dipingere nella facciata l'arme di Sisto IV. sostenuta da due putti , gli ordinò alcune pitture per la sua cappella alla Madonna del popolo , che furon immediatamente fatte da lui in un col ritratto . E questa è la prima nell'entrare in chiesa a mano dritta , vedendosi anch'oggi sotto il quadro dell'altare dedicato alla Madonna , e a S. Girolamo scritto il nome del cardinale . Per mezzo della stretta servitù , che Bernardino aveva seco s'introdusse in diverse altre non men riguardevoli ; tanto che ebbe molte commessioni da altri cardinali , e da alcuni pontefici . Dipinse , siccome asserisce il Vasari pel cardinal Cibo la sua cappella alla Madonna del popolo , e lui stesso vi ritrasse . Ma niun segno di ciò presentemente si vede ; perchè la cappella è tutta ricoperta d'altre pitture , e di marmi . Dipinse tutta l'altra cappella contigua col quadro dell'altare , che viene a esser la terza , e le lunette della quarta , ed i quattro dottori nella volta del coro . Dipinse la cappella di S. Bernardino in Araceli , che non è altrimenti dipinta da Francesco da Castello , e da Luca Signorelli da Cortona , come afferma il Titi nella descrizione delle pitture di Roma . Perchè il Vasari che l'asserisce conosceva assai bene la lor maniera ; e tanto più del
Si-

Signorelli, che era suo parente, nella cui vita nominando quantità di pitture fatte da lui, di queste non fa alcuna menzione. Senza che anch'oggi s'unisce alla di lui asserzione il parere degl'intendenti, bastando solo di veder l'altre fatte in Roma da Bernardino per non dubitarne. Nè pur possono essere di Francesco da Castello, che aveva differente maniera, ed il Baglioni, che ne scrive la vita dice che poche cose fece in pubblico, e di queste quantunque l'altre rammemorì, non ne parla. Dipinse un ovato nella tribuna dell'altar maggiore in S. Croce in Gerusalemme, in S. Onofrio parte della facciata dell'altar maggiore altresì, ed una cappella, che è stata ultimamente da altra mano dipinta. Dipinse la Madonna con alcuni santi a' lati dell'altare d'una cappella in S. Alessio, ed in S. Agostino gli angoli, ed il fregio della cupola. E dipinse varie cose nel palazzo del Contestabile a Santi apostoli. Quindi gli ordinò Innocenzo VIII. di dipignere alcune sale, e loggie nel palazzo di Belvedere, e volle, che rappresentasse in una solamente paesi, e Bernardino vi rappresentò Napoli, Roma, Firenze, Genova, Milano, e Venezia alla maniera Fiammenga, che come cosa nuova molto, e molto piacque non solo al Pontefice, ma generalmente a tutti. Fecegli poi nello stesso luogo sopra la porta principale S.S. dipignere una Madonna, ed un'altra dipigner gliene fe in una tavola nella chiesa di S. Pietro. Nè queste furono le sole pitture che egli fece nel Vaticano; poicchè d'ordine dello stesso Innocenzo altre ne fece in alcune stanze, che corrispondono nel cortile verso la chiesa, che furono poi fatte rinnovare da Pio IV., e l'opera grande fu quella, che gli ordinò pel suo appartamento di Torreborgia Alessandro VI. perchè non vi rimase stanza, ove egli non lavorasse. Rappresentò l'arti liberali in alcune; varie istorie nell'altre, e sopra una porta la beatissima Vergine, e S. S. che vi fa orazione; ed ornò

nò tutte le volte di stucchi, e d'oro, le quali non guarì stettero a rovinare; perchè non si era trovata ancora l'arte di farli, come si fanno presentemente. Di tante sue fatiche tuttochè fatte da lui in poco tempo ebbe Bernardino molto danaro, ed entrato era in tanta grazia del Pontefice, che ogni giorno voleva discorrer seco sempre proponendogli nuovi lavori, e l'ultimo fu quello di Castelsantangelo, ove molte stanze colorì di grottesche, ed il torrione da basso d'istorie di SS., e di varj ritratti rappresentanti Isabella regina di Spagna, Cesare Borgia, il fratello, e le sorelle, Niccolò Orfino conte di Pitigliano, Gio. Lorenzo Trivulzi, ed altri parenti, ed amici del Papa. Finito questo prese Bernardino da S. S. licenza d'andare a Napoli, ove era stato alcuni anni prima chiamato; e come corso già era l'impegno ogni giorno gliene rinnovavan l'istanze. Andovvi dunque, e varie opere vi fece, e tra l'altre un quadro nella cappella di Paolo Tolosa a Montuliveto coll'immagine dell'Assunta. Tornato poscia in Roma poco vi si fermò, perchè partì per Perugia, dove era gran pezza che non era stato. Grande fu l'applauso, e non ordinarie furono l'accoglienze, e dimostrazioni di stima, che ricevè nell'arrivo da' suoi concittadini, e fuor di misura crebbero allorchè lo videro operare. Conciossiacchè, come egli non era avvezzo a stare ozioso, e che non pochi bramavano d'aver qualche memoria di suo pennello tosto diè di mano al lavoro, e molte ne lasciò in diverse case, quantunque sol due se ne veggian in pubblico. Vedesi nella chiesa delle monache di S. Caterina un quadro rappresentante la santa con altre figure; e se ne vede nell'altar maggiore di S. Maria de' fossi un altro coll'immagine sua, e d'altri santi. Voleva trattanto il cardinal Piccolomini far dipignere la libreria, che nel duomo di Siena avea fatta Pio II. suo Zio, ed a Bernardino ne scrisse, che finiti i lavori di Perugia si mise

mise immantamente in cammino a quella volta , ove arrivato sentì l'intenzione di S.E. , e considerata la grandezza dell'opera chiamò in ajuto altri professori , che stati erano quasi tutti suoi condiscipoli , e fra questi lo stesso Raffaello , benchè allora giovinetto , a cui secondo ciocchè ne scrive il Vasari fece fare i cartoni , e gli schizzi , e cominciò immediatamente ad abbozzarla . Divise la in dieci quadri , e con fini , e vivi colori vi espresse le azioni più gloriose fatte da Pio dalla nascita fino alla morte , e vi pose sotto ciascuna gli epitaffj , l'empìe di ritratti , e l'ornò vagamente in varj luoghi con oro . Non l'aveva però ancor finita , quando fu assunto col nome di Pio III. sul trono il cardinale , e la finì colla storia di sua coronazione rappresentata magnificamente da lui sopra la porta che risponde in Duomo leggendovisi la seguente iscrizione di sotto .

*Pius III. Senensis Pii II. Nepos M. DIII. Septemb. XXI.
Apertis electus suffragiis octavo Octobris coronatus est .*

Preparavasi in tanto Bernardino alla partenza per ritornare in patria a godere i frutti di sue fatiche ; giacchè molti ne aveva raccolti , quando i padri di S. Francesco l'impegnarono a far un quadro nella lor chiesa , che rappresentar doveva la Natività della Madonna . E mentre lo stava facendo nacque fra lui , e loro qualche controversia per la stanza , che gli avevano per sua abitazione assegnata , e dar gliela doveano , siccome egli la richiese del tutto vota . Ma perchè rimaso v'era un cassonaccio antico , Bernardino faceva continue istanze , che si levasse ; ed i padri , cui pareva troppo scomodo il doverlo altrove trasportare non vi ci si potevan indurre . Rinnovando egli perciò ogni giorno più premurose l'istanze vi s'indussero finalmente ; e mentre di quivi lo cavavano si ruppe una tavola , e vi si trovarono cinquecento ducati d'oro di came-

F

ra ,

42 DI BERNARDINO PINTORICCHIO PITT.

ra, che v'erano ascosi. Talmente s'affisse, narra il Vasari, di questa loro ventura Bernardino, e tanto se ne rammaricò, che non potendolasi torre in alcun modo di mente, e dal cuore, nè mai darsene pace, cadde infermo, e 1513 dopo qualche tempo, e negli anni 1513. di sua età 59. se ne morì, e fanno oltre il Vasari degna commemorazione di lui il Ciatti nell'istorie, l'Alessi negli elogj, e ne' decennali il Balducci. Fu egli di giusta, e proporzionata statura, di bella presenza venerando, e serio, ma alquanto strano, e fantastico, e troppo attaccato all'interesse. Ebbe non dimeno molti amici, molto gradì la compagnia, e la conversazione degli altri professori; e per dar nel genio a chi gli faceva far de' lavori andava sempre ritrovando nuove invenzioni, nè a niun'altra più s'attaccò, che in dar rilievo alle figure con oro, siccome in molte anche presentemente si vede. Piacque fuor di modo tal sua maniera, ed egli che avido molto era del guadagno non si curava, purchè guadagnasse, e piacesse d'uscire alle volte malamente di regola, siccome anch'oggi per la stessa avidità, e per soverchio desio di prestezza da taluno con poco giudizio, e con iscapito del nome, e del credito far si suole.

DI GIOVANNI GREGORI ARCHITETTO MILITARE.



1470

' Stato sempre mai in flusso particolare del ciel Perugino, ed istinto innato di quel sangue il produrre in ogni tempo uomini d'ingegno, e capitani di valore. Nel secolo quindicesimo però, quando negli anni 1470. forse il nostro Giovanni fu forse l'influsso piucchè in ogni altro moderno benefico, e parziale, perchè in folla vi forgevano, e non a novero. Ebbe meri-

meritamente egli tra questi, e tra quelli degno luogo, e fin da fanciullo in ogni sua operazione quello mostrò, e questo in tutte l'occasioni, che fu dagli altri fanciulli provocato fece risplendere. E singolarmente allora che appena uscito di fanciullezza non da' fanciulli, ma da' provetti, e fieri sicarj assalito due ne uccise, ed il terzo mise in fuga. Sparsasene per la città, per la provincia, e per altri luoghi più lontani la novella parecchj furon coloro, che l'andarono a trovare per desiderio di conoscerlo, e farlo amico; e taluno, che non v'andò procurò, e per lettere, e per altre vie più sicure sua corrispondenza, ed amicizia. Diedegli il Baglioni celebre condottiere d'eserciti una bandiera nelle proprie squadre, e nel tempo stesso una compagnia gli esibì l'Orsini celebre condottiere altresì nelle sue, ed altra gliene offerse parimente nelle sue il non men celebre di loro Vitelli. Sotto la disciplina dunque di questi passando dall'uno all'altro fece il suo noviziato, e di grado in grado poi da' piccoli, ne' quali molto, e molto s'istruì nelle fortificazioni, salì a' grandi, ed a' maggiori. Stettevi in tal qualità qualche tempo, e finchè la repubblica di Venezia lo chiamò con più vantaggiose, ed onorevoli condizioni al comando della fanteria; e trasferitovisi si trovò a' fatti più memorabili, che allora seguirono tra l'armi sue, e quelle de' collegati. Imperocchè valorosissimamente combattè nella celebre giornata di Geradadda, e vi rimase prigioniero, e mortalmente in più d'un luogo ferito. E per mostrar maggiormente sua fedeltà, e suo zelo non guarito ancora, col proprio danaro si riscosse, e per Po se ne andò a ragguagliarne minutamente il senato, che con ogni diligenza lo fece medicare, e grossa annual pensione gli assegnò. Egli sorprese poi Padova, che caduta era in poter de' nemici, ed essendo ciò felicemente seguito per mezzo di certi carri di fieno, che alcuni contadini di buon'ora v'avevano introdotti il dì del-

la festa di S. Marina , che per tal memoria si celebra anche di presente da' Veneziani solennemente . Quindi fu spedito con un distaccamento di fanteria sostenuto da altro di cavalleria comandato da Luzio Malvezzi a sorprendere nell'isola della Scala il marchese Francesco di Mantova che ivi secondo l'appuntamento aspettava con secento cavalli gli Stradiotti , che procurato aveva di subornare , e di levare dal soldo della repubblica , e gli avevano promesso d'andarvi , quando preventivamente rivelato avean il tutto a' lor capitani . Giunto innanzi al levar del sole sollecitamente all'isola v'entrò senza alcuna resistenza , perchè senz'alcun sospetto tutti trascurata ogni guardia saporitamente dormivano , e furon tutti presi prima che si svegliassero con Boisì nipote del cardinal di Roano , ch'era luogotenente generale del marchese . Destatosi però questi al rumore scappò da una finestra , ed in un campo di miglio , o di faggina che fosse mezzo nudo s'ascese . Ma un contadino , cui fatte avea grandissime offerte , nel tempo stesso , che accettatele mostrava di salvarlo lo scopersè , e fu e' pure fatto prigionie , ed a Padova condotto con tutto il seguito , e con grosso bottino di danaro , d'ottanta libbre d'oro , e moltissimo argento da tavola industriosamente lavorato . Calò trattanto Massimiliano Imperadore con nuovi rinforzi di gente , e grosse artiglierie dalla Germania minacciando Padova d'assedio , e fu tosto spedito Giovanni colla fanteria a presidiarla , ed a fortificarla . Furono veramente incredibili le fortificazioni che egli in un con altri ingegneri di grido vi fece , ed incredibili altresì gli altri apparecchi singolarmente alla porta di Codalunga , che ei prese a difendere . Avvicinatosi dunque l'imperador coll'armata vi si accampò , e giusto da quella parte aprì la trincea facendovi battere furiosamente con continuo e terribile sparo dell'artiglieria il bastione , tuttochè non poco incomodato fosse dalle sortite , e dalle macchine a fuoco che
gior.

giornalmente col suo acuto, e secondo ingegno Giovanni inventava. Parendogli alla fine d'avervi fatta sufficiente breccia, fecegli dare diversi assalti da' fanti Franzesi, e Tedeschi, e perchè furon sempre valorosamente respinti credeva che troppo la sua gloria vi stesse al di sotto se tentato non avesse di forzarlo con altri. Chiamò perciò gli Spagnuoli, che erano secondo il sentimento comune, e per isperienza, e per valore di tutto l'esercito i soldati migliori, e promettendo loro gran premj gli accese, e spinse all'assalto, che da essi animosamente, ed impetuosamente fu cominciato. Avendovi Giovanni già fatte fare alcune mine, ordinò a' suoi che con ogni silenzio entro i ripari si stessero, e che salir li lasciassero. Saliti che furono fece dar fuoco alle mine, e ve ne rimase la maggior parte miseramente estinta, e l'altra da lui, che qual fulmine immediatamente colla guarnigion le fu sopra, tutta sconfitta, e con sua maggior gloria perchè vi restò gravemente ferito. Narra questo fatto nella Perugia augusta il Crispolti assai diversamente da quello che si è da me narrato nel modo stesso, che il Guicciardini, ed il Bembo di poco tra lor variando nelle loro storie lo narrano, benchè egli pure con essi, e meco nella sostanza concordi. Ed acciochè il lettore ne vegga senza in quella cercare, di che discordi, ho creduto non superfluo il riportarne quì l'istesse parole, con cui egli ivi a car. 304. il racconta, e son elle a gitto le seguenti: *Giovanni de' Gregorj detto il Zitolo sotto la disciplina dell'Orsini, e del Vitelli divenuto capitano di gran fama fece prove di se molto generose contro Massimiliano nell'assedio di Padova, dove creato colonello con due mila fanti da' Veneziani per mostrare l'ardire, e il valor suo disfidando l'esercito innumerabile dell'imperadore fece legare una gatta sopra una gran lancia, e la pose nel forte fatto alla punta della porta di coda lunga, che egli s'era presa a difendere appese avendovi queste rime su su chi vuol la gatta: Spaventò con simile*

*mile bizzarria , e con altri maravigliosi artifizj delle macchine ordinate dal suo ingegno i fanti Tedeschi , e Spagnuoli , che si eran preso ad espugnare quel forte , e fu cagione che Masfimiliano perdesse affatto la speranza di ricuperar la città , ed indi sciolse con poca sua gloria l'assedio : Che i Tedeschi , e gli Spagnuoli si spaventassero dell'altre macchine inventate da lui può essere , ed io voglio crederlo . Ma che si spaventassero della gatta legata sulla lancia mi pare troppo inverisimile , e non mi si lascia credere . Poichè non so vedere di che essi dovessero in ciò spaventarsi , nè qual loda egli meriti , quando anche inventata l'avesse , per sì fatta invenzione , parendomi anzichè da spaventare , e fare stupire cosa da ridere , e sciocca , e molto fredda al di lui caldo spirito , e non poco da disprezzarsi dal di loro altiero coraggio . Lo che esser dovrebbe di continuo avvertimento a chi legge , ed a chi scrive per non troppo facilmente lasciarsi dare ad intendere ciocchè troppo dal verisimile , e probabile s'allontana . Pure che che sia del modo , il fatto nella sostanza è verissimo , siccome verissimo si è che l'imperadore sciolse con suo grandissimo danno immediatamente l'assedio , e passando col resto dell'esercito la Brenta fece tagliare il ponte , e lo condusse nel Trevigiano . Onde le cose sue ch'erano al sommo della reputazione salite cominciarono d'allora in poi a declinare , e quelle della repubblica , che molto al basso si trovavano , nel primiero stato , e vigore tornarono . Rimasefi Giovanni dentro a curar sue ferite ed a lui lasciatosi il comando principal della piazza più d'ogni altro da lui bravamente difesa , e da lui solo salvata se ne uscì vittorioso il presidio , che rinforzato da altra gente prese tosto Vicenza . Quindi guarito non volendo il senato lasciar così degno capitano entro le mura di Padova ozioso lo mandò di nuovo a comandar la fanteria in campagna . Ed in segno di gradimento , ed in ricompensa del fedele , e valoroso suo servizio , del dop-
pio*

pio l'annual pensione, che aveva, gli accrebbe. Andò poscia d'ordine suo a trar mille e ottocento fanti de' confini di Perugia, e ve li trasse, e tornato fu subito spedito a riconoscere le fortificazioni di Trevigi, ed a rinforzarne la guarnigione, giacchè pareva chè i nemici avessero la mira d'attaccarlo. Riconosciute le fortificazioni, e fattene delle nuove ridotta già avea la piazza in ottimo stato, e provvedutala del bisognevole, quando ebbe ordine di trasferirsi senza dimora con tutta la fanteria, e cavalleria, che era in Trevigi, e in Trevigiano, a Padova. Poco però vi stette, perche appena arrivato fu condotto dal provveditor Mozzenigo a far l'impresa di Civaldi di Belluno, che ostinatamente all'ubbidienza di Massimiliano si teneva. E ricusando di rendersi la fece battere gagliardamente, ed apertavi larga breccia voleva la fantaria spignersi dentro per prenderla a forza, e saccheggiarla ancorchè allora avvilita chiedesse mercè, e di darsi d'accordo. Ma Giovanni la ritenne, e v'entrò senza fare alcun danno, perchè non volle che sì bel luogo si disertasse. E smorzando a questo modo coll'altrui fuoco il suo, perchè egli pure portato era dalla temerità, e dall'ostinazione di que' di dentro, e dal proprio calore, e furore a dargli il sacco ci fe maggiormente conoscere quanto più ammirabile, e lodevol sia il vincer se stesso che 'l nemico, e quanto alle volte convenga più la pietà che 'l rigore. Partì poi immantemente, ed andò a raggiunger l'esercito, che già marciava per far l'assedio di Verona, ed egli fu un de' capi che vel condusse. Accampatovisi dunque di sotto cominciarono l'ostilità da una parte, e dall'altra, e gli assediati non si rimanevano di far frequenti sortite, e di respigner gli assalitori, e tra questi più d'ogni altro secondo il solito si segnalava Giovanni. Ma mentre che andava giornalmente con nuove brave, e segnalate azioni acquistando maggior gloria, e che pareva che all'acquisto contribuisse maggior-

men-

mente la fortuna gli si avvicinava più di presso la morte : Imperocchè fattasi dagli assediati nuova sortita , e gittatifi improvvisamente nello spuntar dell'aurora sull'artiglieria , che era mal guardata , per inchiodarla , e ributtati facilmente quelli, da cui si guardava, già l'inchiodavano. Quando udito Giovanni le grida de' fuggitivi uscì di suo padiglione così com'era senza celata , e con pochi de' suoi correndo a risospingerli entrò arditamente senza avvedersene in mezzo a loro , e col consueto valor combattendo fu nel capo mortalmente ferito . Inaspriti maggiormente da ciò i suoi , e da altri rinforzati diedero con maggior furia , e rabbia sopra i nimici , e li costrinsero a lasciar l'artiglieria già presa , e con non poco lor danno a ritirarsi . Quindi corsi tutti d'intorno all'invitto , valoroso , ed amato lor capitano lo portaron di peso al padiglione morto affatto , e tutto coperto di sangue . Onde in vece di celebrarsi con feste , e con giubili la vittoria , altro non si sentiva che strida , sospiri , e pianti , ed in cotal guisa nell'età florida , e forte de' quarant'anni ne' 1510. compì gloriosamente l'ultimo di sua vita , e con questa vittoria coronò tutte l'altre . E' indicevole il dispiacere , che n'ebbe tutta l'armata , da cui non ne furono esenti anche i nemici , e men degli altri quelli , che amando , e venerando il valore , non per altro motivo , che di suo merito , l'amano , e venerano ugualmente nell'amico , che nel nemico , quantunque non poco abbia sovente al proprio pregiudicato . Furongli fatte nel campo secondo l'uso militare solenni esequie , e più solenni poscia a Venezia , ed in Padova d'ordine del senato , che per maggiormente onorar sue ceneri , e lasciare a' posteri una perpetua memoria di gratitudine insieme , e di dolore , dice l'Alessi nella prima centuria de' suoi elogj , ch'erger gli fece nella chiesa di S. Antonio la statua equestre . Ma come io prima che di bocca m'esca alcuna cosa , e molto più qualor la deggio per iscritto asserire

scrivere voglio, o da me stesso, se posso, o da altri se non posso, che sia riconosciuta, avendovi fatta fare ogni diligenza non si è in verun luogo trovata, e non v'è segno alcuno, o notizia, che mai vi sia stata. Nè mi fido in tali casi di persone sospette, ordinarie, ed inesperte, ma di sicure, qualificate, e pratiche, qual è quella del P. Abate D. Ascanio Varese degnissimo Generale de' canonici regolari Lateranensi, che mi ha in questo favorito. Soggetto veramente di fondo nell'arte oratoria, nelle lettere, e nelle scienze; ed ornato di tante, e tanto rare cognizioni quante son quelle, che l'anno nella repubblica letteraria collocato in posto assai distinto, e sublime. Del cui merito non bastando la mia penna a tessere encomj, ned essendo per farli sufficienti questi fogli, ne lascerò a più degni scrittori l'incumbenza, e con attributi men umili, e rispettosi, ma più affettuosi, e cordiali mi contenterò di chiamarlo sol amico, che ha pochi eguali, ed esatto osservatore della legge di vera amicizia, e ritornerò al nostro Giovanni. Fanno giusta, e meritevol commemorazione di lui, oltre gl'indicati, in molt'altri luoghi delle loro storie il Guicciardini, il Giustiniani, ed il Bembo già da me soprammentovati, ed in ognuno esaltano fuor di modo sua savia condotta, e singolar valore sempre col soprannome di Zitolo da Perugia nominandolo, che nulla più in Perugia significa che Zittello. Fannola parimente il Manenti nella sua, l'Alessi nella nomata prima centuria degli elogj, ed il Crispolti nell'anzidetta Perugia augusta, da' quali, e da alcuni manoscritti ho tratto tutto ciò, che da me si è fin qui più brevemente forse narrato, che a così celebre, ed illustre architetto, e capitano si conveniva.

DI GIAMBATISTA CAPORALI PITTORE
ED ARCHITETTO CIVILE,
E MILITARE.

1476



Reffo agli anni 1476. nacque di civil parentado Giambatista chiamato dal Vasari, dal Baldinucci, e da altri scrittori Benedetto, e comunemente da tutti Bitte. Ma niuno meglio di lui saper doveva, come si chiamava, perchè ne' comenti da lui fatti a Vitruvio si chiamò Giambatista, e tale chiamarlo voglio ancor io, perchè tale veramente era il suo nome equivocatosi da' sudetti scrittori pel soprannome, che fin da fanciullo ebbe di Bitte, e perchè il Crispolti, il Jacobilli, e l'Oldoini, che di lui nell'opere loro stampate an favellato, così lo chiamano, e perchè non trovo, che alcuno di sua famiglia dopochè cominciò ad esser conosciuta si chiamasse mai Benedetto. Era egli anche in tenera età molto dedito allo studio, ed abborriva naturalmente l'ozio; e quantunque Bartolommeo suo padre lo stimolasse spesse fiate a leciti divertimenti, ei ora ad una cosa, ora ad un'altra dava di mano per non andarvi. E siccome la gioventù Perugina, per la fama, che ne correva, e per la stima che generalmente da tutti si faceva di Pietro assai inclinava allora alla pittura, ed al disegno egli pure cominciò da se a disegnare, e volle poi aver per direttore lo stesso Pietro, ed introdursi nella sua scuola senza tralasciar gli altri studj, e particolarmente della geometria, cui era molto attaccato. Passò dalla geometria a quelli dell'architettura seguitando sempre nel medesimo tempo anche gli altri della pittura, e vi fece in pochi anni tali progressi, che vi divenne eccellente, e rinomato non pure nella patria, ma anche fuori. Dopo aver dipinto molto pel maestro, ed in sua compagnia dipin-

pinse diversi quadri per diversi cittadini della patria; ma pochi in oggi ve se ne trovano, ed in pubblico sol uno, che io sappia, che è quello che si vede sopra la porta della sagrestia della chiesa del Gesù. Rappresenta questo alcuni Gesuiti in atto di supplicare il cardinal Fulvio della Corna, che vi sta al natural dipinto, per l'erezione del loro collegio in quella città. Fu egli molto dal cardinale tenuto in conto, e strinse per mezzo sua stretta amicizia co' Pafserimi di Cortona, in casa de' quali stette lungo tempo, e fece così in architettura, come in pittura diverse opere. Fece d'ordine del cardinal Silvio il disegno d'un palazzo, che S. E. voleva fabbricare in campagna, che molto le piacque; e fattone successivamente il modello fu colla sua direzione mezzo miglio lontano dalla città fabbricato, ed è quello stesso che si nomò allora Fonte comeli, e presentemente si noma il palazzone. Volle poi il cardinale che 'l dipignesse, e quasi tutto fu da Giambatista dipinto, secondochè narra nella vita di Luca Signorelli il Vasari in occasione che lo stesso Luca dipinse a fresco nell'altare della cappella dello stesso palazzo S. Giambatista, che battezza Gesù Cristo. Finiti i nominati lavori tornò in patria, e lasciata quasi affatto la pittura tutto all'architettura si diede. E come comentato aveva Vitruvio innanzichè ne partisse lo fece poscia del 1531. stampare, e si mise d'intorno ad altre opere, e se ne videro, allorchè aperta già avea pubblica scuola, alcune contenenti varj ingegnossimi nuovi modi di far fortificazioni, e varj saporitissimi, e leggiadrissimi componimenti poetici. Molti scolari ebbe, e non pochi di grido, e fra questi furon Giulio suo figlio, di cui ne scriveremo a suo luogo la vita, Galeazzo Alessi, di cui tra gli architetti nel primo volume delle vite de' pittori già impresso diffusamente la scriveremo, ed a suo luogo tra queste la scriveremo in compendio, e Maso Pappacello da Cortona, di cui il Baldinucci l'ha

52 DI GIAMBATISTA CAPORALI PIT. ED ARCH.

scritta, e di cui, e d'altri suoi discepoli narra il Vasari, che Giambatista nel dipignere il prefato palazzo si servisse. Ma mentrecchè stava, quantunque vecchio già fosse, continuamente applicato, e che si divertiva solo dall'applicazione col fare alle volte qualche accademia, che pur non era divertimento, fu circa gli anni 1560. sorpreso da un colpo d'apoplezia, e non istette più bene: e dopo qualche non breve tempo non fu se in Cortona, od in patria, andò all'altra vita.

DI GIANNICCOLA PITTORE.

1478



U tra' Perugini anche degno scolare di Pietro Gianniccola, ed egli pure si mise da giovinetto circa gli anni 1490., poichè circa 1478. nato era, sotto sua disciplina, ed in sua compagnia lavorò fino all'età matura, e finchè lo stesso Pietro il propose in patria per diversi pubblici, e privati lavori, ch'ei da se solo senza altro suo ajuto ne' luoghi, che da me s'indicheranno maestrevolmente condusse. Dipinse nel coretto dell'organo della chiesa cattedrale, e ne riportò sommo applauso. Nè mancano intendenti che affermano, che le pitture eziandio, che ivi si vedono nella cappella del Crocifisso, e che rappresentano la Madonna, S. Giambatista, ed altri santi, che piangono appiè della croce sien sue, e non di Pietro, come altri vogliono. Dipinse in una cappella della chiesa di S. Francesco de' padri Conventuali in un quadro Gesù, che sta orando nell'orto assai ben espresso, e colorito. Dipinse nella chiesa delle monache di S. Tommaso il quadro del santo con altre figure rappresentanti altri santi. Dipinse nella chiesa de' padri Minori osservanti del Monte il quadro della concezion di Maria, che si vede nella cappella degli Alessi, benchè
vi

vi sia chi lo creda d'altra mano. Ma dove questo valente artefice si portò a maraviglia si fu nella chiesa, e convento di S. Domenico, in cui fece diverse opere, una delle quali ne riporta il Vasari in fine della vita di Pietro, che la riporterò io pure in questa con altre fatte da lui nella stessa chiesa, e convento. Quella di cui parla il Vasari, che parla parimente di due altre già da me, e qui, ed altrove riferite rappresentava in una di quelle cappelle la commemorazione di tutti i santi. Altri santi dipinti furono da lui in tavola a' lati dell'altare del Capitolo. Di sua mano si è la natività di Gesù, che si vede a capo d'una scala nel convento. E sua è la tavola con diversi santi collocata nella chiesa vecchia di S. Domenico dello stesso convento. Nè voglio passar sotto silenzio alcune pitture, che si vedono nell'altar maggiore, e per la chiesa di S. Martino al Versajo, che vengono certamente dalla scuola di Pietro, e v'è chi crede che possano essere di Giannicola. Questo è quanto posso dir che vi sia di suo in Perugia, non potendo dir nulla di preciso di ciò che ha fatto fuori, quantunque sappia, che in diverse parti sia stato, e che v'abbia in alcune dipinto. Siccome neppur posso dire, di che razza egli fosse, qual cognome egli avesse; perchè tanto il Vasari, che nella suddetta vita di Pietro ne parla, quanto il Crispolti, che nella Perugia augusta più volte lo rammemora, come il Balducci, che la vita ne scrive, e gli altri scrittori che ne favellano non gli danno altro nome, che di Giannicola Perugino scolare di Pietro. E ciò assai ben si conosce eziandio dalla maniera, nè se ne può dubitare. Evvi chi ha detto, che potesse esser parente del medesimo Pietro, e che avesse per moglie una figlia. Ma nè pur ciò posso con fondamento, e di verità asserire; perchè non trovo chi con fondamento, e di verità l'abbia asserito. E' ben probabile che avesse degli scolari; perchè senz'essi non istan mai pittori, che

che an grido , e faccende . E come in varj luoghi della città si vedono varie pitture sulla maniera di Pietro , e si conosce che son più moderne , e che esser non possono degli scolari convien credere , che sieno degli scolari lasciati da loro . Se in lui finisse la casa nè pure è ben certo ; nè certo è il luogo ove sia morto , sebbene ho qualche ragione di credere , che in Perugia presso agli anni 1540. morisse .

DI EUSEBIO SANGIORGIO PITTORE.

1478



Oetano , amico , condiscipolo , e paesano di Giannicola , di cui abbiamo già scritta la vita fu Eusebio , di cui ora la scriviamo . Imperocchè nacque egli pure circa il 1478. in Perugia , entrò giovinetto nella scuola di Pietro , vi fece non ordinario profitto stando sempre attaccato alla maniera del maestro , e strinse fin da principio tal amicizia con Giannicola , che sol per morte si potè separare . Lavoravano spesso insieme ; e quando per uopo del lavoro lavorar dovevano divisi l'un quello dell'altro scambievolmente andava a vedere la sera , e suppliva a ciò che mancato avesse il compagno . Per la medesimezza della scuola , per la stretta unione , per le continue conferenze , e pel genio reciproco , che uniforma l'animo , il tratto , ed il costume , e talora in progresso di tempo anche il sembiante prese tal somiglianza la maniera dell'uno a quella dell'altro , che lo stesso maestro eziandio su quel principio vi s'ebbe a ingannare . E' ben però vero , che l'un lavorò più assai dell'altro ; perchè non godè Eusebio perfetta salute , e gli affari domestici , e la numerosa famiglia , che aveva non poco il distraevano , e l'inquietavano . Visse nulladimeno alcuni anni di più , come appiè si dirà , di Giannicola . dopo la mor-

morte del quale , che sensibilmente per non breve tempo l' affisse cangiò lo stile , quantunque ciò dall' opere sue non si possa conoscere ; perchè una sola presentemente ne trovo ; ed il Vasari , che in fin della vita di Pietro tra' suoi scolari lo rammemora non fa menzione d' alcuna . Io dunque sol di questa potrò parlare , e dirò ch' ella nell' altare della cappella della nobil casa Oddi in S. Agostino di Perugia si vede , e rappresenta l' adorazione de' Magi . Potranvene essere per ventura , e ve ne saranno certamente in Perugia non meno che fuori dell' altre ; perchè non è probabile , che tutte si sien disperse . A me però , avvegnachè abbia cercato , e ricercato , e scritto , e riscritto in varj luoghi non mi è venuto fatto il rinvenirne ; e perciò non ne posso dar conto ; e converrà , che di quest' una s' appaghi il lettore . Ebbe questo valente maestro inclinazione naturale alla pittura ; e molto si rammaricava di non potervi per le cagioni da me sovrannarrate , come voluto avrebbe , applicare ; e tuttochè fosse dedito da giovinetto ad altri studj , tutti li lasciò per darsi a questo . Lasciò ancora ogni altro divertimento , e specialmente quel della caccia , di cui molto si dilettava , ma lasciar non potè l' amore , che fin da fanciullo cominciò a portare ad una bella , ed onesta zittella sua coetanea , che in età assai giovanile volle finalmente sposare , e v' ebbe tanti figli dell' uno , e dell' altro sesso , che 'l pover' uomo più di ciò , che doveva per mantenerli con decoro , conforme ho detto di sopra , s' inquietava . Aggravato finalmente da' travagli , dall' indisposizioni , e dagli anni cadde in una , da cui solamente la morte lo potè liberare ; e ciò per quel che ho potuto raccorre dalle notizie avutene presso agli anni 1550. 1550 seguì . Che cosa si facessero lui vivente , e dopo morte i figli , e se alcun di loro , come probabil si è , applicasse alla pittura io non lo so ; e nè pur so , se in loro finisse la casa . So bene che di sua discendenza presentemente

temente, nè di tal cognome non v'è alcuno; che viva nella patria.

*DI GIO: BATISTA DANTI ARCHITETTO
MILITARE.*



Pur non son sempre nè trovati, nè favole quell'azioni d'alcuni uomini, che si stiman da altri impossibili! E chi dicesse, che gli uomini possan volare, e che asserir volesse, che anno anche volato incorrerebbe senza dubbio in nota, o d'impostore, o di credulo. Al cimento dunque di sì fatta nota nello scriver la vita di Gio: Batista m'esporrò io, perchè dir dovrò tra l'altre cose, che ha volato, e tanto più mi ci esporrò quantocchè di niun altro, che io sappia, tal prodigio si legge fuor che di Simone, che per arte magica il fece, e di Dedalo, e d'Icaro, che è troppo noto che fu favoloso. Perchè fosse favoloso questo, e non quello, se l'un, e l'altro si trova dagli scrittori narrato; non è mia incumbenza il dimostrarlo, tuttocchè farebbe ancor facile. Dirò solo, che essendo stato in patria da molti di loro rammentato, bisognerebbe torre del tutto la fede all'istorie per dubitarne, e che potendosi concepire da chi vi pone ben mente un tale artificio non mi pare nè bontà, nè scempiaggine il crederlo, ed il raccontarlo. Io per me se a tempo mio trovato si fosse l'orologio, per dir di questo, e tralasciar tante altre fatture incredibili, e portentose, che veggiamo inventate e che prima di vederlo mi fosse stato descritto dall'artefice più mi farei indotto a credere, che un uomo avesse saputo trovar modo di volare, che di far regolatamente camminar da se sì fatta macchina. Onde è ignoranza, e non accortezza di coloro, che per fare i singolari, e i facciuti di tutto dubitano, e tutto negano

gano senza accorgersi, che ciò il più delle volte adiviene, o per difetto d'intendimento, o da mancanza di notizie. Checchè sia, siccome io non pretendo di forzare il lettore a credere ciò che di Gio. Batista sono per iscrivere, così non deve pretendere egli di forzar me a scrivere sol quel che pare a lui. E dacchè l'uno, e l'altro abbiamo tal libertà, egli crederà ciocchè gli parrà credibile, ed io scriverò quel che mi par che sia vero. Negli anni 1478. egli venne alla luce del Mondo, e fu fratello di Piervincenzo Rinaldi, di cui abbiám già scritta la vita, che siccome era in non poche facultà assai versato, volle in quelle istruirlo tanto più che 'l vedeva all'applicazione naturalmente inclinato. Ma vedendolo dedito ancora all'armi, a' fuochi d'artificio, a macchine militari, e che spesso rammemorava i fatti gloriosi d'Alessandro, d'Annibale, di Scipione, di Cesare pensò d'istruirlo anche nell'architettura, e più nella militare, che nella civile. Facevavi l'ingegnoso garzone profitto ammirabile, e già si disponeva il fratello a mandarlo sotto la direzione di qualche bravo ingegnere in guerra viva, perchè abilitar si potesse nella pratica, dacchè dir si poteva già maestro in teorica. Aveva Perugia in quel tempo quantità di bravi capitani al servizio di principi stranieri, e più rinomati degli altri erano quelli della casa Baglioni, che senza invidiare a Roma le Fabie, e le Cornelle, a Napoli le Caracciole, e le Caraffe, a Venezia le Morosine, e le Cornate, ed a Genova le Dorie, e le Spinole, ne fu il seminario. Tornò giusto allora in patria Gio. Paolo il vecchio dal comando che aveva in Lombardia, ed a lui Piervincenzo il raccomandò dopo averglielo fatto conoscere. Condusselo il valoroso guerriero in alcune campagne seco, e gli pose tanto amore, che lo volle anche in sua compagnia, quando passò altrove a comandare. Servillo sempre in qualità di primario ingegnere Gio. Batista, ed inventò

ventò macchine tali , che stimate furono maravigliose , e lasciò dopo molti anni Gio. Paolo il comando , perchè determinato aveva d'accasarsi ; ma lasciar non volle Gio. Battista , perchè lo forzò a ritornar seco alla patria . Vendendosi Gio. Batista in patria ozioso , e volendo dar qualche segno di gratitudine a Gio. Paolo suo Mecenate , il cui accasamento era già non totalmente conchiuso , ma molto avanzato pensò di farlo in modo da segnalarsi . Itodunque col pretesto di divertirsi per qualche tempo alle delizie del Trasimeno in compagnia d'un fedele , e caro suo amico , che solo era di sua intenzion consapevole , e di cui solo si servì , cominciò da se a lavorar notte , e giorno segretamente ferri , molle , ed altri ordigni , e tiratili tutti felicemente a fine non altro gli restava a fare che l'esperienza . E perchè questa pure fosse occulta , acciò improvviso del tutto giugnesse in Perugia lo spettacolo aspettò il plenilunio , e nell'ore , in cui gli altri più saporitamente riposano , ed in luogo il più remoto d'una di quell'isole per non esser veduto aggiustò bene al suo dosso gli ordigni , che formavano due ali , e sopra quell'acquetentò di volare , e volò per qualche non piccolo spazio facilmente ; ma quando stanco volle fermarsi non potè farlo , come voluto avrebbe a poco a poco , e gli convenne alla riva della medesima , ove quel suo amico l'aspettava , sovra dell'acque lasciarsi cadere . Pensando , e ripensando poi a cotal modo , ed aggiugnendo , e scemando , e ferri , e molle a misura del bisogno , reitèrò più e più volte l'esperienza ; ma per quel che narra nella Perugia augusta il Crispolti , e per quello che 'l fatto susseguente mostrò non lo potette mai trovare . Tornato trattanto a Perugia , ove imminenti eran le nozze , e si preparavan sontuose feste , aspettò che un giorno corressero per la città le lance , e sopra la via di S. Sovino , ove era maggiore degli spettatori il concorso vestito de' suoi ordigni , e tutto coperto di

di piume ben adattate si spiccò da un alta torre, e con terribil fischio volando sopra la detta via, non ebbe per lo spazio di trecento passi ancor volato, che rottogli si un ferro maestro dell'ala sinistra, e non potendo più reggersi colla destra cadde in fine di detta via sopra i tetti di S. Maria delle Vergini, ove è oggi la Sapienza nuova vicino alla stabilita meta. Imperocchè nel chiostro del monistero aveva già preparati alcuni matarazzi per lasciarvisi cadere, e con due spettacoli in vece d'uno, come prefisso avea segnalò immortalmente la festa. Tutti credettero, che ei fosse morto, e tutti corsero a quella volta per ansietà di vederlo, e lo trovarono solamente offeso in una gamba, e niente sbigottito dell'inaspettato accidente. Narra nella sua storia stampata questo fatto il Pellini, nella Perugia augusta lo rammemora il Crispolti, ne fa tra' suoi elogj l'Alessi menzione, lo riferisce nell'Ateneo Perugino l'Oldoini, e ne' suoi manuscritti il Lancellotti il descrive. Nè trovo tra questi autori altro divario; che nelle nozze, dicendo il Lancellotti che eran di Giampaolo colla figlia di Jacopo Conti Romano, e l'Alessi, e l'Oldoini che eran della sorella di Gio: Paolo con Bartolommeo Alviano. Checchè si fosse delle nozze, e qualunque cosa abbian di esse detto gli scrittori, l'opinione più comune si è che fosser di Gio: Paolo, e trovo che tutti concordan nel volo, e tutti dicono, che da indi in poi fu Gio: Batista chiamato Dedalo. Corse tosto a visitarlo Giampaolo con tutto il parentado, nè vi restò alcun cittadino nobile, che non s'andasse seco a rallegrare. Guarito che fu, se prima Gio: Paolo l'amava, e lo stimava, e lo voleva continuamente seco, allora non solo lo volle sempre seco, ma come era stato già richiamato in Lombardia, gli assegnò assai più grosso stipendio di quello aveva per innanzi, e novamente il condusse per suo primario ingegnere all'armata. Sparfasi per Italia, e fuori la fama del volo, dovunque arrivava

Gio: Batista ognuno gli si appressava per conoscerlo, ed era generalmente da tutti mostrato a dito. Fecergli molti principi non poche richieste per averlo al loro servizio; e benchè gli esibissero migliori partiti, egli lasciar non volle mai il suo Gio: Paolo, a cui fece vedere in quell'occasione nuove invenzioni maravigliose, ed andò seco a far alcune pubbliche operazioni matematiche a Venezia: Ma, o che fosse la smoderata applicazione della mente; o le soverchie fatiche del corpo fu da acuta febbre allo 'mprovviso 1517 affalito, ed in pochi dì negli anni 1517. non avendo ancor compiuti i quaranta finì di far prove di suo ingegnoso talento, e lasciò il Mondo, e gli amici. Ed io per aver nel primo volume delle vite de' pittori moderni, mentre che di Giulio Danti suo nipote scriveva, ancor di lui qual cosa scritto, a quelle rimetterò per maggior lume il lettore ed in queste darò fine al racconto.

DI GIORDANO TASSI ARCHITETTO CIVILE.

1482

Rano i Religiosi Perugini in tempo che viveva il nostro Giordano, che nacque circa gli anni 1482. molto dediti allo studio della matematica, e dell'architettura, ed egli fu un di quegli, che entrato giovanetto col consenso di Martino suo padre nella religione de' Servi di Maria in S. Fiorenzo quanto ogni altro vi si applicò, e vi fece considerabil profitto. Cresciuto in età, ed avute diverse cariche, che esercitò a maraviglia salì per la sua prudenza, per la sua dottrina, e per l'ottimo suo costume a tale stima nella patria non meno che fuori, che disporre poteva liberamente della volontà di tutti que' nobili cittadini, ed ognun di loro si pregiava di poter trattar seco, e di servirlo. Ma egli che niun conto faceva delle vanità mondane per istar più lontano

tano dal mondo si ritirò fuori di città in una piccola chiesa, che del 1523. unì Adriano VI. alla religione, e si chiama la Madonna di Monturreno detta comunemente di Monterrone. Quivi passava lietamente i suoi giorni, nè altro divertimento aveva, che il far disegni di fabbriche, e lo stare in continua orazione. Era la chiesuccia allora in poco buono stato, ed egli meditava di ridurla a più grande, e migliore; e fatto anche ne aveva il modello; ma per metterlo in opera gli mancavano i quattrini. Saputasi questa sua intenzione dagli amici glieli trovarono; ed egli vi mise subito mano, ed egregiamente la condusse nel modo che ognun vede. Godeva egli allora la grazia di Paolo III. con cui trattato avea familiarmente anche prima che S. S. si trasferisse a Perugia, e come l'era noto l'amore ch' e' portava a quella chiesa l'andò sovente a visitare mentre che ivi si trattene, le fece larghe limosine, le concedette moltissime indulgenze, e volle che in bianco marmo nella medesima chiesa se ne conservasse, conforme vi si conserva la seguente memoria.

*Paulus III. Pont. Max.
Religiosi viri Fratris Jordani precibus
Ad hanc Montis Turreni
Quam S. Mariae Gratiarum Aedem
Nominari voluit
Accedens, ingentemq. arenae crateram excipiens
Ac subinde invertens
Tot dierum, quot illi erant arenulae atomi
Remissionem in singulos dies
Perpetuo concessit
Et insuper festo Divi Angelis
De mense Septembris
Octavoq. post Pascha Resurrectionis
Et quo Sanctiss. Virginis visitatio celebratur*

No.

*Noxia noxiq. veniam omnibus dictam Ædem
 A meridie præcedentis diei
 Ad horam usq. seram
 Aliqua eleemosyna visitantibus
 Ex valida Ecclesiæ Romanæ formâ
 Perpetuo duraturam
 Elargitus est III. Kal. Octobris MDXXXV.*

Grande fu il concorso , e grande la divozione del popolo Perugino per la fanta vita del P. F. Giordano non meno , che per l'indulgenze concesute alla nuova chiesa dal Pontefice ; ed il buon religioso somamente gioiva in vederne poi la frequenza , e seguitò ad ornarla , e ad arricchirla di nobili paramenti finchè visse , che visse molto. Imperocchè passava con perfetta salute i cent'anni , quando circa i 1590 gravemente ammalò , ed in concetto di santità passò felicemente all'altra vita . Parla meritevolmente di lui con grandi encomj nella Perugia augusta il Crispolti ; parlanne le memorie manuscritte del convento di San Fiorenzo ; e ne parlano gli annali de' Servi di Maria .

DI DOMENICO DI PARIS ALFANI PITTORE.



Alla nobil casa degli Alfani , che trae l'origine dal celebre Bartolo ebbe Domenico in premio della fama , ch'è s'acquistò col pennello il casato . Nè furono gli Alfani soli , che in diversi altri modi l'onorarono , perchè fu onorato da altri nobili cittadini in patria , e fuori da diversi personaggi . Nacque egli negli anni 1483 . quando nacque in Urbino Raffaello , e come erano ambedue della stessa età , e della stessa scuola ; perchè egli pure frequentava quella di Pietro strin-

strinsero tra loro non ordinaria amicizia, ed erano sempre insieme. Voleva Raffaello condurlo anche seco, quando si partì da Pietro, ma ei non vi potè andare per non lasciare Orazio suo fratello minore, di cui parlaremò a suo luogo, perchè era allora in età puerile, e senza padre. Seguitò dunque a frequentare la scuola di Pietro, ma cresciuto il fratello, e veduto un quadro, che Raffaello mandò di Roma a Perugia fatto in tempo, ch'è s'era già staccato dalla maniera di Pietro gli piacque tanto, che cercò poi d'imitarla, e l'andò anche a trovare a Roma, dove condusse il fratello, che già sotto la direzione di Pietro alla stessa professione applicava. Poco tempo però potè star seco; perchè fu richiamato a Perugia a dipingere alcuni quadri; ma dove questi presentemente si sieno io non lo so. Nè giunto è a mia notizia, che altre opere in quelle chiese di questo bravo maestro si veggiano, che due figure nella tavola della Madonna delle grazie, che si conserva in S. Agostino; dacchè tutte l'altre sparse nelle medesime chiese sono d'Orazio suo fratello, siccome nella di lui vita si dirà. Può ben essere che ne facesse per que' cittadini; giacchè molto da loro era stimato; e tanto più può essere quantochè in fine della vita di Pietro narra il Vasari, che molto egli operò in Perugia, ed attorno per le castella, che sono le sue precise parole. Ma o che per sua sventura le dette opere si sien disperse, e andate male, o che per mia mancanza in non far maggiori diligenze, avvegnache non poche fatte ne abbia, per rinvenirle non si sien rinvenute, io non ho potuto aver notizia alcuna nè pur di quelle, ch'è fece per le mentovate castella. Converrammi dunque finir la vita di quest'artefice senza poter dare altro conto di sue pitture, e di sue azioni. Imperocchè egli non invecchiò, e o fosse caso, o destino, siccome nato era coetaneo di Raffaello, e fu così stretto suo fedel amico, ed inseparabil compagno nello stesso anno 1520. in cui

cui si partì Raffaello dal mondo, Domenico pure il lasciò. Nè altra differenza tra questi due professori vi fu, che nella maniera di dipingere, e nel modo di lasciarlo. Possiachè parlando della maniera, quantunque Domenico procurasse d'imitar quella di Raffaello dopochè migliorata la vide, e di staccarsi da quella di Pietro, e che fosse ei pure eccellente, metter non si può in paragon colla sua, che era per molte, e molto considerabili ragioni superiore; e lo faceva tanto più eccellente di lui quantochè fu allora, è presentemente, e farà forse all'avvenire più eccellente di tutti gli altri che dopo noi verranno per molti secoli. E parlando del modo, questi conforme è ben noto morì di soverchie fatiche per Venere: quegli d'eccessive per la caccia; ed in cotal guisa perirono, sebbene differentemente, ambedue però di volontarj, e mal pensati strapazzi.

*DI LEANDRO SIGNORELLI ARCHITETTO
MILITARE NOMATO ANCHE
LEONARDO.*



E l'antiche famiglie nobili finissero, e mentrecchè elle van finendo non venissero fu le moderne, che sarebbe della nobiltà? Certo è, che in breve tempo perduta l'avrebbe il Mondo! Così se le ricche non impoverissero mai, si rimarrebbero nella loro povertà sempre le povere. Nè la fortuna, che col continuo suo moto vedere ognora ci fa sue soventi, strane, ed inaspettate vicende potrebbe più torre ad uno i poderi, le tenute, i feudi; ed i regni, e ad altro darli; perchè nulla più il Creator supremo dopo la mondial creazione ha creato. E' dunque necessario, che quegli li perda, acciocchè questi gli acquisti, e che questi sorga, quan-

quando quegli perisce . Tra le più celebri di Perugia vide per moltissimi secoli crescer gl'illustri germogli della sua in armi non meno , che in lettere , ed in dignitadi ecclesiastiche non solo , ma nelle secolari la Signorella finchè ella pure correndo la stessa sventura dell'altre finalmente finì non nel nostro Leandro , di cui ora deggiam per obbligo dell'affunto ragionare , ma in altri , de' quali per incidenza in fine del racconto ragioneremo . Negli anni 1490. nacque 1490 egli , nè i genitori ebber uopo di lusinghe , e di stimoli , di promesse ; e di premj , di minacce , e di pene per ben educarlo , perchè ei al bene naturalmente inclinato da se senza veruna lor guida benissimo s'educava . Diedesi perciò , fatti ch'egli ebbe tutti gli studj , che da nobili giovinetti far si sogliono a quelli della matematica , e delle belle lettere senza tralasciare nell'ore disoccupate altri esercizi cavallereschi . Non guari stette a far mostra di sue fatiche , perchè si videro girar manuscritte varie leggiadre sue composizioni poetiche . E perchè dalle teoriche matematiche occupazioni passato era alle pratiche , vidersi ancora varie bizzarre militari invenzioni , e tanto in queste s'avanzò , che partito dalla patria andò in guerra viva a farne le sperienze . Fatte in qualità di venturiere alcune campagne , tornò per suoi domestici affari in patria ; e quindi si trasferì in Roma per cagion de' medesimi . Sedeva allora sul trono pontificale Leon X. ed introdotto al bacio del piè Leandro ebbe con S. S. tali , e tanti varj discorsi , che ne concepì stima particolare , e vietandogli il partire volle poscia spessissimo trattar seco . Poco , o nulla piacque tal sua confidenza agl'invidiosi , e tanto si adoperarono , e tanto dissero , e tanto fecero , che quantunque innocente ne perdè finalmente la grazia . Ma perchè con quell'arti che procura l'invidia d'abbattere chi perseguita con quelle stesse o con altre è ella pure alle volte abbattuta capitò alle mani di S.S. una vaga e gentil operetta intitolata *gli amori d'Emilia ; e*

d'Erofilo, che Leandro avea composta, e v'ebbe sì fatto gusto nel leggerla, che gli ritornò nell'animo il di lui affetto, e sgannato dell'imposture scacciò gl'impostori, e ritenne lui seco finchè visse al suo servizio facendogli mille cortesie, e finezze. Salito era, e per mezzo de' continui favori, che ricevuti avea dal Pontefice, e per le sue molte, e molto rare qualità ad alto credito, ed il fiore della nobiltà, e della letteratura ne faceva la stima, che richiedeva il suo merito, quando succeduto a Leone Adriano fece tosto cercar di lui, e trattò e' pure di continuo confidentemente seco. Aveva allora Solimano cinto Rodi di stretto assedio, ed il Granmaestro che intrepido dalle formidabili sue forze si difendeva vedendo il pericolo di dover finalmente cedere non cessava di chiedere a' principi cristiani validi soccorsi, ed ajuti, e ne chiese anche al Pontefice. Spedì S. S. a quella volta con vantaggiosi assegnamenti Leandro; e mentre la sua gita a tutto potere affrettava, ricevè nel viaggio l'avviso della caduta, e tornò indietro. Molto gli dispiacque di non aver potuto in quell'occasione mostrar sua abilità, e valore, e molto dispiacque anche al Pontefice, e grandemente se ne afflisse. Ma se mostrar nol potè Leandro, non mancarono altri cavalieri Perugini, che dentro la piazza si trovavano col coraggiosamente difenderla, di farne mostra. E monsignor Leonardo Balestrini Peruginò altresì, che v'era arcivescovo soventemente sulle mura ad incoraggiare con efficaci esortazioni i difensori correva, siccome in più d'un luogo della storia della religione Gerolimitana Jacopo Bosio riferisce, e particolarmente nel lib. 1. della par. 3. a car. 4. ove dice: *Fra Leonardo Balestrini arcivescovo Latino di Rodi uomo di vita esemplare, e gran letterato, valentissimo teologo, ed eloquente oratore scacciato per ordine di Solimano da Rodi giunse in Candia. Fu colla facondia sua, colle proprie facoltà, e col consiglio di molto giovamento in que-*

questa guerra, e venne quindi accompagnato da alcuni gentiluomini principali di Rodi. E perchè restato era poverissimo il Granmaestro, e la religione gli assegnarono tanta pensione annuale vita sua durante, che gli bastò da poter vivere comodamente per decoro della dignità sua, e poco dopo l'eleffero priore della maggior chiesa conventuale della religione. Prende però altrove il Bosio grossissimo equivoco facendolo Genovese, perchè è incontrastabilmente Perugino, e di buona famiglia originaria di Perugia estinta ultimamente in altro Leonardo. E l'Alessi, ed il Pellini, ed altri Perugini scrittori riportati da loro, e le memorie pubbliche degli archivj, e le private delle case tra' Perugini sempre l'annoverano, e tra gli scrittori Perugini e non Genovesi il P. Oldoini, che degli uni, e degli altri ha ne' suoi Atenei raccolto il numero, lo ripone. Ne' in quest'ultimo affedio solo ne fecer mostra; poichè anche ne' due precedenti si segnarono. Ed il conte Filippo Bigazzini si segnalò colla vita più degli altri nel primo ordinando nel testamento agli eredi, che *quoties sacrum bellum*, che sono le parole precise dell'Alessi, che nella prima centuria de' suoi elogj ne favella, *indiceretur toties suis sumptibus militem cataphractum mitterent? quoties certam quandam pecuniam summam quis peteret, Deo placituri*: Morì poi S. S., e la repubblica Fiorentina chiamò al suo soldo con molte, e molto onorevoli condizioni Leandro. Imperocchè lo dichiarò Generale dell'artiglieria, e colonello d'un reggimento, e gli eredi ne an conservata fin a dì nostri la patente, che ne' 4. di settembre degli anni 1529. fu spedita. E' indicevole l'applauso ch'egli ebbe nell'arrivo per la fama, che di lui già correva, ed indicevole altresì si è la stima, che s'acquistò colle fortificazioni, che fece per difesa della città, e d'altri luoghi vicini. Ma quando era nel fervor maggiore di essa gravemente ammalò; e superando la forza del male il vigore degli anni lo costrin-

1530 se ne' 1530. a cedere, ed a lasciare col suo morire a Firenze un desiderio universale, che viver dovesse. Parlano di lui il Varchi, il Pellini, il Panvinio, il Crispolti, l' Alessi, il Jacobilli, e l'Oldoini, e tutti con quelle lodi, che merita, lo rammemorano, e più degli altri il primo, che nel lib. x. di sua storia a car. 303. così discorre: *Leonardo Signorelli da Perugia non meno ingegnoso poeta, che praticissimo ingegnere, e valorosissimo capitano andava ravvegendo tutti i ripari, e tutte le fortificazioni fatte, e da farsi con grandissima diligenza. Costui per la molta sufficienza sua fu poco di poi condotto per capitano generale di tutte l'artiglierie della repubblica Fiorentina con amplissima autorità per un anno fermo, e un di beneplacito; ma egli in capo a sei mesi con grandissimo danno così delle Muse, come di Marte ne fu acerbissimamente rapito, e la compagnia, che egli aveva fu data a Raffaello da Cortona suo luogotenente: Nè fu egli solo di sua prosapia a renderli celebre in quell'assedio, poichè se la morte tolse a lui la gloria di morirvi colla spada ignuda tor non la potè ad Ottaviano suo fratello, che essendo luogotenente generale di Malatesta Baglioni morì valorosamente coll'insanguinata combattendo nella celebre sortita rammentata dal Varchi, dal Segni, e dal Giovio, che dice: *Sed Malatesta nihil eo casu permotus Gatelina porta Octavianum Signorellum inter Perusinos Praefectos nobilitate, virtute, facile principem erumpere jubet*: Capitano dello stesso Malatesta allo stesso servizio, e nell'istesso assedio fu Bino lor fratello, poi luogotenente generale del marchese di Montebello nipote di Paolo IV., d'Ascanio della Corgna nella guerra di Siena, di Camillo Orsini al soldo de' Veneziani, ed in Francia di Francesco I., ed è rammemorato dal Varchi, e da alcuni de' rammemorati autori. Non cominciò però in questi il servizio militare, che rendè la lor famiglia a quella repubblica; perocchè prima di essi chiamò al suo stipen-*

pendio Fabbrizio, che per parecchi anni militato già aveva in Francia, ed in tutte le guerre d'Italia, e dichiarato fu poi capitano generale dal Papa, siccome con altri riferiti da lui riferisce il Crispolti. Suo nipote, e fratello di Leandro, d'Ottaviano, e di Bino fu l'altro Fabbrizio, ch'ebbe il comando di quattro compagnie di lance da Leon X., e servì in varie spedizioni così fedelmente la santa Sede, che intesasi la di lui morte dal sacro Collegio in tempo ch'ella era vacante, ne scrissero i capi d'ordini lettere di condoglienza a Ridolfo suo padre del tenore, che originalmente rapporta il Crispolti. Fu loro arcavolo Giovanni che ebbe in Roma con altri primi Signori, e baroni d'Italia il sacro ordine Dragonico istituito del 1432. in Aquigrana in tempo di sua coronazione dall'imperador Sigismondo servito sempre con fedeltà, e prima, e poi in diverse spedizioni da lui. E lor degno pronipote, perchè di molte belle rare qualità ei pure era ornato fu finalmente Cammillo da me assai ben conosciuto, e spesso anche trattato, che mancò adì 6. d'aprile nel secondo anno del corrente secolo, ed in lui oimè l'illustre famiglia s'estinse. Ma se egli mancò, ed in lui la famiglia s'estinse non mancherà mai, nè mai s'estinguerà nel mondo nobile la gloriosa, e grata lor rimembranza.

DI CESARE ROSSETTI PITTORE, SCULTORE,
ED ARCHITETTO CIVILE, E MILITARE.



Uò far quanto sa l'astuta, e vile ipocrisia per ascondere il reo operare degli uomini, che la natura al male ausata suole alla fine senzachè se ne accorga scoprirlo. E faccia ancor ella quel che vuole la cieca, e maligna fortuna per abbattere, e conculcar la virtù, che sebbene le verrà fatto d'opprimerla non

1490

non le torrà però mai quell'intrinfeco pregio, che inseparabile ha seco, che pregiar non si può, e che incomparabilmente assai più vale, che onori, grandezze, argento, ed oro, che son l'armi ordinarie, onde si serve per mostrar sua potenza, e per ostentare sue glorie. Da queste due sue crude nemiche, quando circa gli anni 1490. venne al mondo fu dappoi sempre perseguitato il povero nostro Cesare, e dirò come. Miselo il Padre, che Giuseppe si chiamava, e che buon amico era di Pietro in età puerile all'esercizio della pittura sotto la di lui direzione. Dava il fanciullo tutti i segni di divenire valente, e bravo, e colla facilità d'apprendere, e coll'assiduità dell'applicare, e col continuo stare attorno al maestro, con che quanto ogni altro scolare guadagnato aveva il suo amore. Quindi seguitando col crescer degli anni a crescere in abilità, e nel sapere crebbe poi talmente, che cominciò a dipignere con franchezza d'invenzione, ed a prender nome di gran maestro. Scatenossi allora la 'nvidia, ed insinuò il procurar sua amicizia ad alcuni picchiapetto, graffiasanti, e spigolistri, che portan sempre la corona fra mano, ed continuamente il timor di Dio per la bocca, e facilmente l'ottennero, perchè egli innocentissimo manifestando tutto ciò, che aveva in cuor colla lingua si fidava liberamente di tutti, e molto più di essi, che li vedeva in ogni loro azione esemplarissimi. Ottenuta che l'ebbero cominciarono a dirgli, ch'ei nella patria era perduto, e che nulla avrebbe mai fatto in competenza del maestro, e di tant' altri suoi condiscipoli, e gli misero in testa d'allontanarsene, e di stabilirsi in qualche luogo dell'Umbria, o della Marca, ove stato fosse solo, e più gli venisse a grado, e ve l'indussero. Partecipò tal sua deliberazione al padre, che non volendo di ciò in niuna maniera sentir parlare cercava per ogni verso di dissuaderlo; ma per sua sciagura, nel tempo stesso, che ne lo aveva dissuaso cadde in grave male,

le, e morì. Tornaron allora gli amici a mettergli più fortemente che mai il partire nell'animo, ed a partir di bel nuovo il disposero. Partito che 'l videro fecero dare alcuni lavori che gli erano stati promessi ad un pittore inferiore a lui, e vi guadagnarono anche sopra. Avvenne che avendo poco danaro il poverino, e per sua maggiore sciagura poco modo da introdursi, e farsi conoscere, andò girando per le città vicine non trovò mai da lavorare, lo spese tutto, e fu astretto a tornar a Perugia male in arnese. Tosto corsero i detti amici a visitarlo, e facendogli mille amorose esibizioni, e finezze chiamando e' santi da cielo di compassione, ed i demonj d'inferno per lo rammarico: Niuno però gli diede nè in tutto, nè in parte il bisognevole, e trovato, che l'ebbe da altri gli ricominciarono a star d'intorno per torlosi nuovamente davanti, e lo consigliarono di ricapo a partire. Ma se non fosse stata un'altra disgrazia, che gli accadde l'averebbero sbagliata senza dubbio quella volta. Imperocchè avendogli persuaso il lasciare affatto la pittura, e 'l darli tutto alla scultura, e all'architettura, abbracciò egli il partito, ma non nel modo, che gliel proponevano, e si trasferì in Roma ad imparar l'una, e l'altra. Conosceva già egli, ed era suo amico Raffaello, perchè furon condiscepoli nella scuola di Pietro, andò perciò a trovarlo, e partecipatagli sua intenzione lo pregò dell'assistenza. Voleva Raffaello assistergli, e dirigerlo, ma non avrebbe voluto, che abbandonasse l'esercizio della pittura, in cui aveva fatte tante fatiche, ed in cui mostrava ogni abilità, ed era in effetto abilissimo. Egli però fisso nel suo proposito volle onninamente abbandonarlo, siccome l'abbandonò, e nel tempo stesso, che alle due nuove professioni indefessamente applicava sotto la direzione di lui, che raccomandato l'aveva ad altri bravi maestri prendeva lezioni di notomia, e di geometria, e diventò in pochi anni nell'une, e nell'al-

tre

tre praticissimo. Feccegli Raffaello fare certi disegni, ed alcune statue, e come egli aveva quella stima, che a ognuno è nota facile gli fu il farla avere anche a Cesare, e giusto allorchè n'era questi giunto all'auge, quegli morì. Tanto se ne accordò, che lasciò Roma, dove probabilmente fatti avrebbe gran danari, e tornato in patria tornò la fortuna di bel nuovo a perseguitarlo non per mezzo de' finti amici, perchè quantunque assai tardi, finalmente li conobbe, e non li volle più trattare, ma per altri accidenti, che gl'impedirono l'adoperar lo scarpello, e l'architettare. Vedendosi egli così disoccupato, e non potendo stare ozioso si mise a lavorar colla penna, e compose alcuni trattati d'architettura civile, e militare con tali nuove profittevoli invenzioni particolarmente in questa, che essendo allora tornato in Perugia Astorre Baglioni celebre capitano, e condottiere d'eserciti se ne innamorò, e l'impegnò ad ir seco per primario ingegnere con grosso annuale stipendio. Ma quando questi volle partire, e che più lungamente differir non poteva la partenza quegli gravemente ammalò, e tal fu la gravezza del male, che gli lasciò una lunga convalescenza, e non potè partire. Volle allora Astorre i trattati, e glieli pagò più assai che a peso d'oro, e se li portò seco per farne prova, e li provò diverse volte in diverse occasioni, ove egli al servizio di diversi principi comandò, ed in modo tale, e con tanto vantaggio nell'ultima, che da quelle invenzioni nacque la memorabile, brava, e lunga difesa, ch'e' fece di Famagosta nel regno di Cipro, e la pagò colla vita. Posciachè fu fatto barbaramente dopo che la rendè in un con altri capitani contro la fede data truciolare da Mustafa capitano generale di Selim, ed i trattati rimasero in potere de' Turchi. Riebbesi poi Cesare della convalescenza in cui lasciato l'avea Astorre; ma indi a non molto ricadde; e tuttochè pericolosa non fosse la ricaduta non istette più bene,

bene, e vissuto così malaticcio molt'anni con continue altre disgrazie morì presso a' 1550. in patria col nome d'in- 1550
 signe, e raro professore delle tre belle arti quando e' pure, se avesse potuto attendere alla milizia morto farebbe eziandio guerrier glorioso. Fanno di lui degni encomj l'Alessi negl'elogj, e nell'Ateneo Perugino l'Oldoini; ed io che altro dir non ne posso, perchè neppur so, se prendesse, mai moglie, od avesse fratelli, e nipoti finirò di farne.

DI ORAZIO DI PARIS ALFANI PITTORE.



Piu' eccellente senza dubbio di Domenico, del qual già parlammo fu Orazio suo fratello, di cui deggiamo ora parlare. Imperocchè sebbene egli pure camminò per qualche tempo colla direzione di Pietro, e stette per venerazione fino alla morte di lui a sua maniera attaccato, non poco morto ch'e' fu se ne distaccò, e prese tutto ad imitar quella di Raffaello studiando sempre sull'opere di questo, che egli in un col fratello aveva, come detto abbiamo nella di lui vita, veduto in Roma operare; e che sarebbe anche tornato a trovarlo, se morto non fosse prima di Pietro. Ma morto appena Pietro, che morì quattr'anni dopo di Raffaello andò immediatamente in Roma a vederne l'opere, quantunque alcune della seconda maniera anche in patria ve ne fossero; dacchè non gli era più permesso di vederne l'autore. Restò alla vista del quadro della trasfigurazione di Gesucristo, che fresco, ed intatto ancor si conserva a S. Pietro in montorio così attonito, che proruppe in alti sospiri; e poi, o che fosse allegrezza in veder l'opera prodigiosa dell'amico, o che fosse dolore in considerar la difficoltà d'uguagliarlo illagrìmi, nè di quivi si poteva distaccare. Staccatosene finalmente andò a veder quelle del Vatica-
 K no,

no, nè passò giorno finchè stette in Roma, che o l'una, o l'altre non andasse a vedere, disegnare, e copiare; nè altro far mai volle che questo, comechè trovato avesse a lavorare. Quindi tornato a Perugia ove circa gli anni 1494 1494. nato era, e dove con somma ansietà da que' cittadini si aspettava, particolarmente dagli Alfani, che a lui pure concesso avevano, conforme al fratello il cognome, e che qual parto del proprio sangue per sua virtù, e costume teneramente amavano gli fecero fare alcuni quadri per ornare una stanza, ed ebbe, e da loro, e da altri non piccola commessione pe' pubblici. Fecene uno nella cappella di S. Stefano in duomo, che rappresenta S. Bastiano. Altro ne fece nella chiesa delle monache di S. Giuliana, che rappresenta la Madonna, S. Giambatista, ed altri Santi. Altro ne fece in S. Domenico vecchio dentro il convento de' padri Domenicani, che rappresenta alcuni evangelisti, ed altri santi. Cresceva trattanto di giorno in giorno vieppiù la di lui stima nella patria; e tanto, e così grande era il desiderio di sue pitture, che ognuno di que' cittadini n'avrebbe volute, e soddisfar non poteva tuttochè sollecito, e franco fosse alle continue richieste, che gli si facevano. Non potè però dispensarsi dalla grand' opera, che gli convenne intraprendere nella chiesa di S. Pietro de' monaci Benedettini, ove ne' lati della porta maggiore in quattro quadri rappresentò diversi fatti di lui, e dell'apostolo Paolo. Rappresentò parimente in un lato della cappella Almenni in S. Fiorenzo una battaglia, e nell'altro un uomo armato appiè d'un crocifisso inginocchiato. Ed a fresco altresì colorì il santo nell'altare di S. Andrea della medesima chiesa. Molto operò anche a fresco nella cappella Oddi nella chiesa di S. Agostino. E molto a fresco non meno che ad olio operò nella chiesa di S. Valentino in porta S. Susanna. Ma dove lasciò le maggiori memorie dell'eccellenza di suo pennello si fu nella chie-

chiesa di S. Francesco de' Padri Conventuali, ove si vede un bel quadro rappresentante lo spozalizio di S. Caterina nella cappella del Gonfalone. Vedonsene altri due fuori della medesima verso l'altar maggiore rappresentante l'uno la Madonna col Bambino, S. Giovanni, S. Francesco, ed altre figure, e l'altro il presepio. Altro se ne vede nell'altare del crocifisso con S. Girolamo, ed altri santi. Ed altro finalmente, ma sol abbozzato si vede sotto il sepolcro di Bartolo, che rappresenta la disputa di Gesù co' dottori. E questa credo che fosse l'ultim'opera, ch'e' fece, con cui sebbene non finita coronò tutte l'altre, che in grosso numero mandò anche fuori, delle quali non posso dar conto; perchè non l'ho potuto aver neppur io nè dal Vasari, nè dal Crispolti, nè dal Morelli, nè da altri che le già da me rammemorate rammemorano. Passava egli allora il sessantesimo anno di sua età; e poco più credo possa esser vissuto; perchè per quello ho potuto conghietturare morì nel 1556. ed in lui finì la scuola di Pietro per ciò che riguarda i Perugini scolari. In lui finì ancor la famiglia di Paris, col cui nome piuchè con quel d'Orazio, si chiamò allora, e si chiama, e s'intende anche presentemente, e con lui finirò io degli scolari di Pietro di favellare.

1556

DI TEODORA DANTI PITTRICE.



Qome vadan errati coloro, che credono, e che tuttora ripetono, ed io stesso, che l'ho detto, e creduto doverfi solamente alle donne la spola, il naspo, l'ago, il fuso, e l'arcolajo, cel fan conoscere tanti soggetti illustri del loro sesso, che lasciate le naturali debolezze, e le comuni vanitadi si diedero tutte agli studj, e divennero per l'esercizio delle nobil arti, e delle belle lettere, e per la cognizione delle facultà più

K 2

subli-

sublimi celebri, ed immortali. Nè Perugia invidiar dee per Teodora alla Grecia l'Ipparchie, alla Germania le Sandrart, all'Olanda le Scurman, alla Fiandra le Smitters, alla Francia le Patin, ed altre donne insigni, ad altre cittadi d'Italia. Ed è certamente non poca gloria di mia patria l'averla prodotta, e non minor pregio di mia penna il doverne scrivere, e favellare. Nacque ella, 1498 presso agli anni 1498. fu figlia di Piervincenzio, nipote di Giambatista, e sorella carnale di Giulio, siccome nelle lor vite detto abbiamo, e diremo. Uscita di puerizia sotto la disciplina del padre, che già insegnato le aveva a leggere, e a scrivere, e qualche prima regola della gramatica a malincuore soffriva i continui rimproveri della madre, che spesso fiato le toglieva anche i libri di mano; perchè voleva, che ad altre faccende applicasse, e perchè da lei sperava da qual unica figlia in progresso di tempo il sollievo delle cure domestiche. Il padre però, che la vedeva tutto brio, e tutto fuoco, di mente aperta, ed atta a capire cose eziandio alte, e difficili, e che la memoria, che ne è, comprese, ch'elle sono, la tesoriera parzialmente la favoriva, godeva in insegnarle. E non solo le fece fare il corso di tutta la gramatica, ma l'istruì nella retorica, e cominciò a spiegarle anche gli elementi d'Euclide, e a darle lezioni di disegno. V'erano perciò tra' genitori spesso contrasti, perchè la madre voluto avrebbe, che lavorasse, ed il padre voleva che studiasse. Prevalse finalmente il volere del padre; perchè secondato era da quel della figlia, e la Madre mise l'animo in pace, e senza dir più parola la lasciò fare. Fece dunque Teodora in pochi anni incredibil profitto, e nelle matematiche, e nelle filosofie non meno che nelle belle arti, e nelle lettere. E vi divenne così esperta, e maestra, che insegnava a Pellegrino suo nipote la geometria, e 'l disegno. Prese poi tal pratica de' colori, che cominciò copiati ch'ella ebbe molti quadri

dri di Pietro, e de' suoi migliori scolari a dipignere, d'invenzione con tanta esattezza, con tanta grazia, e con tanto gusto, che varj variamente ne dipinse; ed essendone alcuni iti anche fuori, acquistò quel credito, e quella fama, che non perdette giammai. Ebbe soventi, e vantaggiose occasioni di maritarsi in patria, ed in altre città cospicue, ove carteggiava co' primarj personaggi. Ma una donna dotata di tanto spirito, ed ornata di tante virtù non volle mai soggettarli a' mariti, e determinò di starsene in libertà col padre, che l'amò svisceratissimamente finchè visse. Stette morto lui sempre col fratello, e co' nipoti, che pur teneramente l'amavano seguitando sempre altresì a dipignere, ed a studiare, ed a mandar fuori per commessione suoi quadri particolarmente a Roma, ed in Napoli, ove aveva le principali corrispondenze. Stavano spesso tra loro in letterarie, e scientifiche conferenze; e si divertivano altercando anche alle volte in gare virtuose. E siccome la prosapia fu un continuo semenzajo d'uomini insigni, così era la casa senza altro uopo di soggetti stranieri una non interotta accademia di letterati. Vedevansi di quando in quando di sua penna uscire leggiadri, spiritosi, e saporiti componimenti poetici, e stava d'intorno ad un comento d'Euclide, ed a un trattato di pittura, che se li compiesse, o no, e dove compiuti, od imperfetti che se li lasciasse, andassero dopo che morì a me non è noto. E' ben probabile, che alla morte di Giulio suo fratello, a cui come suo erede rimasero, se li prendesse poi Ignazio, che ereditò gli scritti, ed i libri lasciategli dal medesimo Giulio suo padre. So che in fin di suo vivere, ed un anno, o poco più prima di morire si rendette per varie malattie inabile ad operare; e so ancora, che per conto dell'anzidetto trattato, e della professione ebbe varj altri travagli, che l'inquietarono. Nè basta il ben fare, e'l buon costume; nè sufficienti sono
le

le virtù, e tutte le buone qualità personali per incontrar bene generalmente con tutti. Imperocchè gli invidiosi, i detrattori, i maligni, e gli altri malfaccenti, che Iddio permette, che vivano, o perchè alla perfine s'ammendino, o perchè maggiormente per mezzo loro si perfezionino i buoni spessissimo li tribolano, li calunniano, ed in istrani diversi modi gl'inquietano. E così è, e sarà sino al finire del mondo, ove troppo mostra aver mente dura chi non sa comprendere, che trovar non si possa mai un uom dabbene senza qualche cattivo, che lo perseguiti. Gli anni dunque, le malattie, le affezioni ridotta aveano Teodora in istato da non poter vivere; ed ella costantissima, e tutta rimessa nella volontà divina andava tirando innanzi quegli ultimi giorni, che le restavano in continui atti di virtù, e di divozione, siccome fatto aveva sempre per lo passato, perchè fu sempre pura, e candida, di costume, ed in cotal guisa applicata trafficava, e metteva a guadagno gl'ineestimabili talenti avuti da quel celeste, e benigno padre di famiglia, che con tanta pietà, e misericordia, soffre, e compassiona le trascuraggini, e le mancanze delle umane amministrazioni. Ed in così profittevole impiego occupata la rinvenne la morte, allorchè la chiamò circa gli anni 1573. a render conto della sua. Morì dunque Teodora, e varj variamente onorarono, e con orazioni funebri, e con sonetti, e con canzoni sue sontuose esequie; ed Ottavio Lancellotti fa di lei ne' suoi manuscritti, che si conservano nella pubblica libreria della patria degnissima commemorazione. Degnissima altresì ne fa in più d'un luogo dell'Ateneo Perugino l'Oldoini, e negli elogj l'Alessi citato da lui. Nè so perchè Ignazio suo nipote cotanto da lei amato, e beneficato non ne abbia fatta la dovuta menzione nell'epitaffio, che nella vita di Vincenzo riferirò, dacchè ed avolo, e padre, e fratelli vi ha nominati. Ma se in ciò mancò suo nipote, è pur alla fine venuto

nuto un suo concittadino , che ne ha , quantunque non molto diffusamente per difetto di notizie , più d'ogni altro però , favellato . E se e' nomi de' suoi consanguinei scolpiti furono nelle lapidi , resterà a perpetua memoria in queste carte colle gloriose sue azioni scritto il suo . E con nuovo modo di fare epitaffi senza punto invidiare i marmi , diranno immortalmente a' posteri :

Ecco l'anima di Teodora .

**DI GALEAZZO ALESSI ARCHITETTO CIVILE ,
E MILITARE .**



Oco dirò quì di questo insigne architetto , benchè molto dovrei dire , se moltissimo non ne avessi detto nel primo volume delle vite de' pittori , scultori , ed architetti moderni da me già scritte , alle quali io rimetterò il lettore per non aver genio , e per parermi di non convenire , quantunque lo veda praticare da altri , il ripetersi da uno scrittore ora in un'opera ora in un'altra , le medesime cose . Procurerò nondimeno in quel modo , che più breve per me si potrà anche quì dell'essenziale di soddisfarlo ; e dirò primieramente che egli nacque negli anni 1500. che fece i primi suoi studj con Giambatista Caporali in Perugia , e che da lui partitosi per andare a Roma strinse forte amicizia con Michelagnolo , lo prese per maestro , ed ebbe dal medesimo de' gran lumi . Tornò in patria col cardinal Parisani in tempo , che da Paolo III. vi si faceva fabbricar la fortezza , e di suo ordine assistè al compimento , e vi fabbricò le stanze pel Castellano . Sovrantese alla fabbrica del monastero di S. Pietro ; e fece costruir la facciata della chiesa della Madonna del Popolo . Fu poi chiamato a Genova , ove

1500.

così dentro , come fuori fece per que' cavalieri erger fabbriche maravigliose . Andò a Bologna , andò a Ferrara , andò a Milano ; ed in tutte tre fu variamente impiegato , ma più assai nell'ultima . Imperocchè fece fabbricare il bel palazzo del duca di Terranuova , la chiesa di S. Vittore , ed altre fabbriche . Spedillo per suoi particolari affari alla corte di Torino il duca , e li maneggiò con tutta sua soddisfazione destramente . Lasciò prima di partire alcuni disegni a quel Sovrano , e n'ebbe grossi premj . Tornato a Milano si portò d'ordine del Re di Spagna a Madrid , e si costruirono con sua direzione parecchie fabbriche . Stettevi alcuni anni , e quindi ritornato in Italia s'incamminò subito verso la patria , ove arrivato fu ascritto nel nobile collegio della Mercanzia , e spedito dal magistrato de' Dieci in qualità d'Inviato per urgenti affari a Pio V. , che gentilmente l'accolse . Ebbe di bel nuovo ordine dal Re di Spagna d'andare alla corte per la fabbrica dell'Escuriale ; ma mentrecchè s'accingeva alla partenza , e che compiuto avea il comento , che stava facendo a Vitruvio sorpreso da grave male passò nell'ultimo giorno di dicembre dell'anno 1572 . a miglior vita . Furongli fatte suntuosissime esequie nella chiesa di S. Fiorenzo , ove recitò elegante orazion funebre Orazio Cardaneti , ed in una sepoltura di sua casa riposò le ceneri . Molti insigni soggetti in lettere , in scienze , in armi , e in santità vennero da questa famiglia , ed io nelle nominate vite de' pittori moderni ne indicai alcuni , ed a quelle col terminar questa rimetto novamente il lettore .

DI GIULIO DANTI ARCHITETTO CIVILE.



On molto dir deggio neppur di questo bravo professore; perchè di lui ancora, come dell'Alessi, molto dissi nel mentovato primo volume delle vite de' pittori moderni, a cui rimettendo il lettore gliene farò quì un piccol compendio. Del 1500. egli 1500 nacque; e lasciata, dopo aver fatti gli studj necessarj, la patria andò a trovare in Roma Antonio da S. Gallo, sotto la cui direzione attese per molti anni all'architettura, e vi fece tali progressi, che fu richiamato per la costruzione d'alcune fabbriche, che far si dovevano, in patria. Lo dichiarò suo architetto il magistrato de' Dieci, e gli ordinò che ristorar facesse le mura della città, che stavano in alcuni luoghi per cadere, ed in altri eran cadute. Costruì, e ristorò altre fabbriche, e fu chiamato ad assistere in un coll'anzidetto Alessi a quella del tempio della Madonna degli angeli, che nove miglia lontano della città col disegno del Vignola si costruiva, e fu da loro ridotto a miglior forma. Fece per la chiesa di S. Francesco d'Assisi un maraviglioso ciborio di rame, ed un bellissimo vaso di metallo pel batistero della cattedral di Perugia. Volle il Duca Pierluigi Farnese condurlo seco a Parma; ma ricusò d'andarvi; s'impiegò bensì per lui in diverse opere, e conìò le prime monete, ch'e' fece battere in Piacenza. Servì in diverse altre il cardinal Grimani, il Granduca Cosimo, e lo stesso Paolo III. Fu bravo intagliatore, fonditore, gittatore, e tirator di metallo. Ebbe gran cognizione di molte scienze, e particolarmente della matematica. Scrisse un trattato dell'alluvione, ed un altro degli ornamenti dell'architettura. E finalmente aggravato dagli anni ne' 1575. morì in patria non guari dopo 1575 di Teodora sua sorella, e fu sepolto nella cappella della casa

L

a S.

a S. Domenico, ove gli furon fatte solenni essequie . Parlan con distinzione di lui il Lancellotti, il Crispolti, il Jacobilli, e l'Alessi allegato dall'Oldoini . Lasciò tre figli Vincenzo, Pellegrino, che si chiamò poi Ignazio, e Girolamo, che nacquero di Biancofiore Alberti sua moglie . E perchè tutti e tre nelle belle arti si segnalano, di tuttetre parlato abbiamo nel nominato primo volume de' pittori moderni, e più diffusamente nelle lor vite a parte a parte in questo ne parleremo .

DI MARIANO DI EUSTERIO PITTORE .



E Acciano pur quanto fanno co' pennelli i pittori per perpetuare ne' muri, nelle tavole, e nelle tele il nome loro, che non vi giugneranno mai senza l'ajuto degli scrittori, che colle penne ne registrino l'opere nelle carte. Eppur le carte son più fragili de' muri, delle tavole, e delle tele, e duran più di loro . E pur le carte, che 'l fuoco con una favilla consuma, che l'acqua ammolisce in uno spruzzo, e che 'l vento scherzandovi dissipa, e disperde in un soffio della voracità del tempo non temono, nè an paura degli anni . Muojono gli animali d'ogni spezie, muojon le piante d'ogni genere, muojon le città, muojono e' regni, e le carte fino alla fine del mondo vivranno . Chi rammenterebbe più il nome di Zeusi, di Parrasio, d'Apelle, e di Protogene, se rammentati non gli avessero gli scrittori ? Dove sono le pareti da essi dipinte, dove i legni coloriti, dove i quadri ch'an fatti ? Quali son l'opere de' Romani pittori antichi, quali de' Greci moderni, quali oggimai di Cimabue, e di Giotto ? Che sarà forse tra non molto delle tante pitture, che al presente vagamente adornano le sale, l'anticamere, le gallerie, i gabinetti de' più vasti,

sti, e signorili palagj, e de' tempj più venerandi, e superbi? Che è stato delle tue Mariano? E che sarebbe di quella sola che ci è rimasta se 'l Morelli nelle notizie delle pitture, e sculture di Perugia, e la debole penna mia in questi fogli non la nominassero? Nacque egli circa gli anni 1500., e da chi imparasse a dipignere a me non è noto nè noti mi sono i suoi dipinti, quantunque non ignori che in molti luoghi d'Italia dipignesse. Un solo però indicar ne posso al lettore, e dalla vaghezza di questo si potrà comprendere che fossero gli altri, che non si fa ove sien iti. Vedesi egli nella cappella della Nunziata in S. Domenico di Perugia, e rappresenta la Vergine santissima, S. Lorenzo, ed altri santi. Ned altro a dir mi resta di questo valente soggetto, che morì presso agli anni 1570. e si suppone sepolto a S. Francesco, ma in que' libri non si trova tal notizia.

DI N. N. CELEBRE INTAGLIATORE.



LAr di d'alcuni: ed'altri non mai anno i Perugini registrati i nomi, e l'opere de' loro artefici nelle carte. Ed io che stato sono il primo, che ho procurato d'unirli con iscriverne le vite so quanto ho penato per trar le notizie dagli altri scrittori, e di tutti non m'è non dimeno riuscito. Imperocchè gli stranieri, cui poco alle volte premono le glorie, che non son proprie favellato ne anno per lo più per incidenza, e alla sfuggita, e tanto negligeramente alcuni, che ne indicaron la patria, e tacquero il nome. Così trovo che fece il Vasari nella parte terza del tomo secondo delle sue vite stampate in Bologna a car. 312. ove parlando dell'architetto Labacco nella seguente forma l'opere di questo mio concittadino rammemora *Parimente Antonio Labacco ha mandata fuori con bella maniera tutte le cose di Roma anti-*

L 2

che,

che, e notabili colle loro misure fatte con intaglio sottile, e molto ben condotto da..... Perugino: Peggio di lui ha fatto lo stesso Labacco, che occultar non dovea mai il nome dell'intagliatore ancorchè intagliato non l'avesse ne' rami. Furon questi poscia venduti a Giambatista de' Rossi, e sono presentemente in poter degli eredi; ma nulla vi si vede che dar ne possa notizia. Ed io, cui molto premeva il rinvenirlo, acciochè non restasse occulto, e ne perisse in sì fatta guisa la memoria ne ho più volte parlato a' medesimi eredi, ed a' suoi lavoranti più vecchi; e tuttocchè prometteffi al Franceschini più informato, e capace degli altri un buon regalo non l'ho mai potuto sapere, perchè nè pur essi lo fanno. Ho anche parlato a' più vecchi, ed eruditi antiquarj, e conoscitori delle maniere degl'intagli per averne qualche lume, dacchè altre opere avrà senza dubbio intagliate questo bravo, ed esperto professore; ma tutto è stato vano, e buttato, perchè niente ho saputo. Si può ben dare, che in queste vi sia impresso, e che per la simiglianza, e confronto della maniera venga quando che sia in quelle alla luce, ed altri faccia ciò che non ho saputo far io. Misera condizion di mia patria, cui non mancarono in alcun tempo mai uomin di vaglia, ma quasi sempre la diligenza degli scrittori, che non ne an, come si doveva, favellato? Nacque egli senza dubbio presso agli

1500 anni 1500. perchè per quel che ho potuto conghietturare così dall'età del Labacco, e del Vasari, come dal tempo, in cui si stampò l'opera, che fu del 1559. che quando ei l'intagliò non poteva esser giovine, per vedervisi gran pratica, e maestrevol franchezza, e convien credere, che fosse l'ultima, perchè avendone intagliati i rami permesso non avrebbe, che senza il suo nome si fossero pubblicate le stampe, se fosse stato vivo, e non gli fosse sopraggiunta la morte, che mi figuro seguisse circa gli anzi-

1559 detti anni 1559. che è tutto ciò, che di lui posso dire.

DI GIROLAMMO BIGAZZINI
ARCHITETTO CIVILE.



Oichè senno canuto in fanciullesca etade mostrò sempre distintamente il nostro Girolamo, i maestri prima, poscia i genitori, i parenti, gli amici, e tutta la città lo chiamarono il Vecchietto. E perchè nel crescer dell'età cresceva smisuratamente in saviezza, e poco nella statura, il nome, che s'acquistò da fanciullo l'ebbe susseguentemente nell'adolescenza, nella gioventù, nella virilità, e nella vecchiaja. Nè questo fu il suo maggior pregio, conciossiachè giunto cogli studj continui, e colla sublimità naturale dell'intelletto a quelle cognizioni, che nel proseguimento del racconto farò vedere niuna minima stima concepì mai di se, e tutto umiltà andava sovente con Socrate replicando, che nient'altro sapeva, che di non sapere. A Socrate certamente potrebbe agguagliarsi, siccome alcuni scrittori meritamente vel agguagliarono, ed io altresì vel voglio agguagliare. Ma mi sento quasi di mano cader la penna, e sospeso arrestare di su la carta! Imperocchè sovvenendomi, che la vita di Socrate si scrisse da Platone son in un punto combattuto da diversi pensieri; e non so di vero a quale appigliarmi? Dicemi l'uno, che l'uguaglianza, quanto al soggetto, di cui scriver si dee, cammina, e che deggio farla: l'altro mi dice che l'uguaglianza, per la disparità di chi ne scrive, non regge, e che devo tralasciarla. Pure considerando, che anche gli uomini grandi anno avuti delle lor geste mediocri scrittori, e che se di molti, e molto grandi scritto non avessero e' piccoli, di pochi ne rimarrebbe la memoria, io quantunque Platone, che scrisse quella, non sia, ripiglio lena, e credo mi farà lecito lo scriver questa tanto più

più che lasciando ad ingegni più alti, ed eruditi del mio sì fatti paragoni forse più confacevoli a cattedre, che ad istorie mi conterrò ne' puri limiti di nudo, e semplice narratore, e farà mia fortuna il dovere scrivere di cavalier così degno, e sua sventura, dacchè Platone non c'è, di

1501 non avere avuto scrittore migliore. Nel primo anno del sedicesimo secolo da Bernardina Baglioni, che maritata era a Francesco Bigazzini venne egli ad aprire a questa nostra luce per far maggiormente risplender quello, la sua, e leggeva, e scriveva, e cominciava ad imparar la lingua latina nel quarto. Fecevi tanto profitto, che spiegando competentemente ogni libro si diede alla greca, ed agli elementi d'Euclide nell'ottavo. E fatto il corso di questi, ed appresa anche facilmente quella andò in traccia de' sistemi filosofici più astrusi, e s'internò nelle meditazioni matematiche più difficili, e nell'osservazioni astronomiche più ricondite. Quindi parendogli che 'l tempo gli avanzasse, e che con tutti questi studj anche ad altri potesse applicare, quello dell'architettura intraprese, e di tal genio, e con tanto gusto, che in breve di venne bravo, e pratico professore. Già faceva continuamente disegni anche per fuori di patria per fabbriche cospicue, e dentro alle più nobili soprantendeva, nè v'era persona scienziata in provincia, e in que' dintorni, che non volesse conoscerlo, e trattar seco. Egli però tuttochè nel fiore degli anni facesse figura di provetto, e che, come ho sopra accennato, tutti lo chiamassero fin da fanciullo il vecchietto, niuna opinion vantaggiosa aveva di se, e comprender non sapeva, donde nascesse tale applauso. Nè ciò affettatamente faceva, conforme far si suole talora da alcuni, che tutto vi stempran l'animo nel sentirli troppo abbiattamente delle cose loro ragionare, e star non si può in verun modo al fracidume di lor parole, ma con superiorità disinvolta, e naturale, come fanno d'ordinario

nario coloro, che fanno, e di verità conoscono di non sapere. Corsa trattanto anche in paesi remoti, e lontani, e nelle corti maggiori la fama di suo valore, non giugneva mai la posta, che non ricevesse parecchie lettere di personaggi primarj, e che ricercato non fosse da chi di scioglimenti di matematici problemi, da chi di quesiti aritmetici, da chi di figure astrologiche, e da chi di disegni di fabbriche. Ed egli generosamente senza badare ad alcun interesse, od incomodo ad ognun di essi soddisfaceva sempre indefesso nell'applicazione, ed alla fatica. Ned il genio, che aveva alla campagna, e alla solitudine, ed al suo signorile, ed antico feudo di Coccorano lo distoglievano dagli studj, anzi allora con forza maggiore, perchè da brighe minori sturbato indefessamente, e con tutta quiete vi applicava. Ivi fu che più d'una volta andarono a visitarlo i primi architetti, matematici, astronomi, ed astrologhi d'Europa, e più degli altri il Gaurico, ed il Cardano. Giunto con tal aura, e grido alla virilità, e salito al pontifical trono Paolo III., che pure d'alcune dell'anzidette scienze assaissimo si diletta lo chiamò con grandi assegnamenti, e con promesse di maggiori a Roma. Egli però che più assai di quelli, i suoi studj, la sua libertà, e la sua quiete stimava con bella maniera se ne scusò, e si dispensò d'andarvi. Messosi poscia mano al Forte, che S. S. risoluto avea di far fabbricare in Perugia, colà si portò di persona, più credo, pel desiderio che aveva di trattare con lui, che di vedere la fabbrica: ed in tutto il tempo, che vi dimorò lo volle sempre seco, e non isdegnò di prendervi lezione di matematica, e d'astrologia. Onde, se prima, che 'l trattasse ebbe gran voglia di trattarvi gliene venne poscia maggiore; e forse per questa cagione, partitone allora, altre volte vi ritornò, e finchè visse carteggiò sempre seco in varj modi distinguendolo, ed onorandolo. E non fu il solo sovrano, che

che bramasse averlo all'attual suo servizio; conciossiachè a questo varie volte l'invitarono, e Francesco I., e Carlo V., che del 1536. quando partito da Napoli, in Roma si trasferì, e tredici giorni vi dimorò molte, e molto onorevoli condizioni gli fece offerire per tirarvelo. Molte, e molto onorevoli gliene esibirono anche i successori di Paolo: ma sempre bellamente, e colla sua invidiabile umiltà le ricusò, e sebbene v'ebbe con tutti particolar servitù, avervi non volle mai l'attuale. Stando in cotal guisa lontano da questa, che partorir ordinariamente suole pericoli, soggezione, e dispregio, godeva tranquillamente tra gli agi di casa, e l'amor della patria la stima, l'onore, e 'l rispetto che quella conferisce a chi far ne fa convenevol uso. Diedesi in tanto piucchè mai alla solitudine, e seguitò più spesso ad andare per maggiormente goderla a Coccorano, dove continuamente, e di giorno, e di notte a' suoi studj applicava, e si divertiva solo con qualche fabbrica, che nel feudo faceva fare, ed in assistere ad alcuni intendenti artieri, che quasi di continuo presso di se riteneva a lavorare gli strumenti matematici, e le macchine, che inventava. Ma giunto finalmente con salute alla vecchiaja non guarì prima, che sopraggiugneste la morte, la perdè, e negli anni 1572. perdè anche la vita. Molti

1572 foggetti di gran valore in arme non meno, che in santità, ed in lettere, e prima, e dopo di lui usciti sono di sua illustre, ed antica prosapia, e tanto antica, che da lei discese quel Rinaldo, che sotto il comando d'Odoardo Re d'Inghilterra militò coraggiosamente contro gl'infedeli nell'Asia, e meritò quegli onori, che S. M. distintamente fece a lui, ed alla casa, e che registrati sono nell'antiche memorie della pubblica cancelleria della patria. Di lei venne l'altro Rinaldo, che non minor valore mostrò del primo nel 1099. seguitando Goffredo Buglioni nell'impresa di Gerusalemme, e non minori onori ne riportò.

portò: Di lei uscì Guelfo suo figlio, che fatto Generale dalla Contessa Matilde fugò, e disfece colle squadre Umbre, e Toscane quelle d'Arrigo IV. Imperadore, e coll'ajuto delle Romane quelle d'Arrigo V. quando entro Roma teneva prigionieri i cardinali, e 'l pontefice. Di lei nacque il beato Paolino, che molti miracoli fece, e moltissimo operò nella religion Silvestrina, di cui portava l'abito, ed in cui del 1270. due anni dopo del beato Silvestro fondatore della medesima morì, e per cui non meno operarono i suoi congiunti nella fabbrica del monistero di S. Marco del Sambuco, che l'anzidetto beato Silvestro fondò nel territorio di Coccorano, della cui nobiltà, e magnificenza non parlo; perche parlano ancor le vestigie, che vi rimasero. Di lei fu Jacopo, che amò tanto la patria, che non contento d'averla colle proprie forze, e con quelle de' suoi vassalli ajutata nelle guerre, del 1296. mosse al di lei ajuto Gentile Varrani duca di Camerino suo suocero. Ed egli fu che molto prima più d'una volta ricevè in Coccorano, ed in Caprignone, S. Francesco d'Assisi suo amicissimo, che tra gli altri miracoli vi fece quello dell'aver lasciata l'impronta del ginocchio nella pietra, dove chinato s'era per bere alla fonte, ch'è anch'oggi in somma venerazione per la salute, che rendono agli infermi l'acque, che da loro son bevute. Ed egli, od altri stretti congiunti suoi furono che fecero per i di lui Religiosi fabbricare il convento di S. Maria di Piscina. Suo figlio era Filippo che avendo avuto del 1304. dal magistrato de' Dieci, il titolo di Gonfaloniere ritenne del 1305. piucchè potè i cardinali in Perugia allorchè usciti di conclave per l'elezion di Clemente V. se ne volevano andare, come poi v'andarono, a trovarlo in Francia. Riconciliò in patria le fazioni de' Guelfi, e Ghibellini, e disfece gli Spoletini, che co' Ternani, ed altri collegati parteggiani degli ultimi, mossi s'erano a danno

M

de'

de' Folignati. Andò del 1310. chiamato dal Re d'Ungheria con onorevolissima condotta a militare al suo servizio; e tornato resistè alle forze d'Arrigo VII. Imperadore, che minacciava il territorio Perugino di ferro, e fuoco, e s'unì del 1312. col Re di Napoli, e co' Fiorentini contro di lui. E quindi carico d'onori, di merito, e di gloria ito del 1325. al soccorso di Rodi, che assediato era da' Turchi vi morì, e con quest'ultima gloriosissima azione coronò, conforme più distintamente nella vita di Leandro Signorelli si è detto, tutte l'altre. Suo nipote era Buonconte che dal governo di Todi al suo lo chiamò la repubblica di Pisa, quando Lodovico di Baviera venuto del 1326. in Italia gagliardamente la molestava, e si portò così bene, che Giovanni XXII. lodò più volte per lettere scritte la sua saviezza, costanza, fedeltà, e provvidenza. Narransi moltissime opere pie fatte in diversi tempi da lui, e tra l'altre quella dell'aver contribuito alla maggior parte delle spese, che si fecero nella fabbrica del monastero di Saffovivo nel territorio di Foligno quando il di lui figlio Filippo dovea esserne abate, e quelle che contribuir non potè in vita ordinò che si contribuissero dagli eredi dopo morte. Suo pronipote era Ugolino che indusse Bonifazio IX. a vendicar il tradimento fatto sotto la di lui parola dalla plebe Perugina alla nobiltà nella strage del 1393., ed egli condusse in un con Broglia altro celebre capitano l'esercito. Suo pronipote era pur Giano capitano assai rinomato, che accolse l'armata ecclesiastica, e la mantenne per quattordici giorni di vettovaglie nel territorio di Coccorano allorchè Paolo III. la spediva contro il duca d'Urbino per le differenze del castello di Valfabbrica, ed egli stesso v'andò con alcune proprie compagnie di rinforzo. E degno suo pronipote, e del nostro Girolamo fu l'altro Girolamo famoso per le moltissime cognizioni, che aveva delle belle lettere non meno, che delle

delle filosofie, delle materie legali, e dell'antichità, e che lasciò tante, e tanto preziose memorie di suo raro ingegno co' savj suoi scritti. Vedonsi in un volume i consigli legali: In altro un poema sopra la patria di Properzio, in cui rigettando tutte l'opinioni contrarie fa dimostrativamente vedere, che è Perugino: In altro la traduzione in versi sciolti della poetica d'Orazio. Vedesi l'erudito, e dotto poema della famiglia Colonna intitolato la Colonneide. Si vedono alcune centurie di cose appartenenti alla patria, e varj paradossi, e conclusioni morali contro gli errori popolari non conosciuti. Ed altre operette si vedono di molte famiglie Perugine, e di non poche altre cose, che nella lunga sua età d'ottantatre anni, in cui ne' 1658. mancò, potè comporre, e mettere in luce. Altri soggetti di non ordinario valore trovo, che discendessero da questa casa, delle cui azioni, e nomi non essendosi fatta menzione alcuna dal Pellini, dal Ciatti, dall'Alessi, dal Crispolti, dal Jacobilli, dall'Oldoini, e dal Tezi, dall'opere impresse de' quali, e da altre manoscritte tratte si sono le presenti notizie non la posso far neppur io. Aggiugnerò dunque solo che ultimamente, e negli anni 1719. addì 10. d'agosto in cui morì in Roma Rinaldo, ed a S. Francesco di Paola ai monti si seppellì, la linea mascolina s'estinse vivendo solamente della femmina Teresa, che maritatosi a Costantino Ranieri conte di Civitella degnissimo, e per la pratica del mondo, e per la letteratura, e per la saviezza, e per tant'altre sue singolari, e nobili qualità cavalleresche, da rammentarsi, ha co' figli mantenuta viva sua discendenza in altra antica, e cospicua.

DI GIULIO CAPORALI PITTORE,
ED ARCHITETTO CIVILE.

1510



A Giambatista suo padre, che pittore era ed architetto, siccome nella di lui vita dicemmo, ebbe Giulio in tenera età, dacchè circa gli anni 1510. nato era dell'una, e dell'altra professione i precetti. Nè solamente queste due Giulio dal padre imparò; ma sotto sua disciplina divenne anche bravo, ed esperto aritmetico, e matematico. E' ben però vero, che egli pure coll'esempio del padre nel crescer degli anni lasciò quasi affatto la pittura, e tutto all'architettura si diede. Ma io in niuna delle due, quantunque e' venga dal Vasari nella vita di Pietro nominato, e che scritto abbian di lui il Baldinucci, ed il Crispolti, ho potuto rinvenir la minim'opera da poterla qui rammentare. Nè ho mancato di far esatte diligenze in Perugia, ed altrove per averne, o da' manuscritti d'autori, che altre simili ne arammentate, o da tradizioni di persone erudite, o da conoscritori delle maniere antiche, ma tutto in vano, perchè niente di suo ho mai ritrovato. E' per altro certissimo, ch'ei molto operò, e vivente il padre, che lo conduceva quasi sempre in sua compagnia ad operare, e morto lui, che da se solo convien per necessità credere, che operasse; perchè altrimenti niuno de' suddetti scrittori ne avrebbe favellato. Nè gli artefici acquistar possono il nome senza l'opere, siccome l'acquistan talora i professori delle lettere, e delle scienze coll'imposture, e colle chiacchiere ficcando da per tutto carote, mostrando luciole per lanterne, e vendendo picchj per pappagalli. E perchè non fanno mai far cosa alcuna, le fatte dagli altri sempre tengono a sindacato. Finir dovrò dunque la vita di questo valentuomo, e dar non potrò altre notizie di lui,

lui, che le già date, e della morte che seguì intorno agli anni 1580. ; ma non finirò di darle di sua prosapia, poichè 1580 ne uscirono famosi dottori, e letterati. Tra questi fu il celebre, grazioso, e faceto poeta Cesare suo fratello cugino, che per la sua saviezza, e virtù ebbe dal cardinale Acquaviva il governo della città d'Atri nel regno di Napoli, e meritò la grazia d'altri personaggi, e porporati, che molto lo fecero spiccare, e risplendere. Il cardinal della Corgna però, ed Ascanio suo fratello furono i suoi principali Mecenate, ed egli passava a Castiglione del lago loro feudo anche dopo la morte loro la maggior parte dell'anno, ed in quel bel palazzo, e tra quelle vaghe dilizie, donde traeva tutto 'l piacere finè nel 1601. di prenderlo. Fecerglisi col concorso di molta gente anche de' luoghi circ onvicini solenni esequie, ed in S. Maria delle Grazie fu sepolto. Vedonsi di questo insigne poeta, che fu anche bravo giurista, e filosofo varie opere alle stampe, e sono la vita, e gli orti di Mecenate, gli avvisi, la corte, il Monteparnaso, ed il pedante. Di questo legnaggio fu l'altro Cesare, che nel passato secolo era lettor primario del diritto civile nell'università della patria, e nel fine del medesimo in lui il sangue mascolino s'estinse in tempo che io era uno de' molti scolari, che aveva. Nè guari passò ad estinguersi ancora in Giulia sua sorella carnale il femminile, talmente che niun altra memoria rimane presentemente viva di questa casa; perchè anche l'altro ramo che v'era ne' figli di Francesco maria alcuni anni sono s'estinse.

**DI ASCANIO DELLA CORGNA ARCHITETTO
CIVILE, E MILITARE.**



Eudo più signorile, e fruttifero non ha il territorio Perugino di Castiglione, che eminente, ed altiero sovrasta l'amene, e vaghe spiagge del Trasimeno. Ebbe tra gli altri suoi molti, e molto considerabili effetti anche questo Francesco della Corgna cavaliere di grande autorità, e rinomanza. Ed 1516 il nostro Ascanio, che negli anni 1516. da Jacopa del Monte nipote del cardinal Antonio, che fu poi Giulio III., e dell'anzidetto Francesco venne al mondo, ne fu degno, e parzial possessore. Imperocchè nè gli studj scientifici, e letterarj, e particolarmente gli architettonici civili, e militari, cui sotto la direzione di Galeazzo Alessi applicava, nè gli esercizi cavallereschi, a' quali era dedito, nè i divertimenti della caccia, che da fanciullo cominciò ad assaggiare, nè l'essere stato in Roma qualch'anno col zio distor lo poterono dal genio, che di ridurlo a real magnificenza il portava. Fecevi dunque varj, e diversi miglioramenti, l'ampliò di rendite, e di capitali, fabbricovvi un sontuoso, e regio palazzo, siccome nel progresso del racconto narreremo, e più fatto v'avrebbe, se portato dalla gloria, che ne' petti magnanimi, e generosi vince ogni altro amore, dato non si fosse, lasciati tutti gli altri impieghi, a' marziali. Andò venturiere in compagnia d'alcuni primarj cavalieri d'Italia coll'armata Franzese alla Mirandola, che credeva si dovesse dalla Cesarea assediare, e si trovò a tutte le scaramucce, che vi si fecero. Portovvisi così valorosamente che 'l Gonzaga, che con altri capitani condur dovea la Franzese sotto Genova lo fece suo alfiere, e fu il primo, siccome vantato s'era, a portar la bandiera sulle mura. Nè abbandonar
le

le volle finchè non potendo più resistere all'impeto de' nemici cadde combattendo senza lasciar mai l'asta, dacchè il drappo fu portato dentro la città in trionfo, malamente in più d'un luogo ferito nel fosso. Non ancora ben guarito passò colla stessa armata in Piemonte, dove il colonnello Cristofano Guaasco innamorato del suo spirito gli diede il comando di dugento fanti con non poco dispiacer del Gonzaga, che non troppo volentieri se ne disfece. Era trattanto stato investito nel Monferrato Casale, ed egli talmente ne' più vivi conflitti ad ogni pericol s'espose, che pareva il suo operar prodigioso, ed ognuno diceva, che gran capitano sarebbe divenuto, se la gran volontà di divenirvi non gliel'avesse colla morte intempestiva impedito. Presasi la città si ritirarono i difensori nella fortezza, donde una mattina sullo spuntar dell'alba sortiti assalirono gli assalitori allo'improvviso, e con tal furia, che voltavan già le spalle, quando accorsovi il Guaasco col suo reggimento li ritenne sul bel principio. Ed Ascanio alla testa si segnalò più degli altri; poichè vedendo il suo colonnello estinto, ed i suoi piegare con una picca in mano arditamente combattendo gl'inanimi coll'esempio, ed ordinatamente si ritirò verso la piazza. Ma quivi pure trovati gli altri suoi in disordine, e costernati procurò di rimetterli; e quantunque indarno facesse ogni sforzo non potè, ed essendo stato mortalmente da colpo di lancia ferito nell'occhio destro cadde mezzo morto, ed i nemici stessi non potendo vedere in sì fatta guisa perire un giovinetto così valoroso lo prefer tosto di peso, e lo portaron a curare ne' loro alloggiamenti. Sanato dopo lunga, e diligente cura della ferita, ma rimasto senza l'occhio fu ad intercessione di Pirro Colonna dalla prigione liberato, e tornato al campo, e dall'accidente accadutogli nulla fatto più cauto di subito tornò ne' più fieri cimenti a trammischiarsi. E qual novello Annibale, e più di lui

in

in ciò glorioso, perchè per l'acque, e per le nevi nello scender l'Appennino perdè il suo, era d'aspetto più venerando, e tremendo divenuto, ed ogni colonnello voluto l'avrebbe nel suo reggimento. Egli però che aggiugneva all'ardir la condotta, ed a questa la non ordinaria pratica, che acquistata avea dell'architettura militare, giacchè piena cognizione ne avea per teorica pretendeva posti maggiori che di luogotenente, e di colonnello, ed andò in Toscana con Pietro Strozzi, che glieli prometteva. Intervenne a' fatti più memorabili, che per la morte del Duca Alessandro vi seguirono, ed a viva forza colla spada alla mano in un con lui s'aprì in quello di Montemurlo la strada in mezzo a' nemici. Finita questa guerra, e cominciata quella de' Veneziani col Turco fu chiamato agli stipendj della repubblica, e condotto sull'armata navale a combattere con Ariadeno, che entrato era nel golfo di Larta colla nemica. Trovossi a quell'azione, e susseguentemente all'assedio di Castelnuovo; ed egli sovra tutti gli altri capitani scelto all'assalto dopo tre ore di fiero, ed ostinato combattimento montò vincitor sulla breccia con tanta strage de' nemici, che non più i vivi, ma i morti gli contrastavan la salita. Terminata l'impresa, l'armata si disciolse, ed egli tornato in patria la trovò tutta in arme, e per la fatal gabella del sale sollevata; e non avendo potuto sedare il tumulto andò a fortificare meglio, e più presto che potè Torciano, e lo difese, sebbene assai poco difendevole fosse, alcuni giorni bravamente. Sedatosi poscia, passò ad istanza del duca Pierluigi con un reggimento di soldati Perugini al soldo della Chiesa, e spedito contro Ascanio Colonna si portò in ogni incontro distintamente, ed in ispecie a Rocca di papa, e nell'assedio di Paliano, dove un Ascanio vinse l'altro. Ebbe in premio il governo dell'armi di Parma, e di Piacenza, e molto s'affaticò in quelle fortificazioni, e molto altre-

altresì in quelle di Rimini , dove dappoi fu mandato . Rottasi in tanto di bel nuovo la guerra tra lo 'mperadore , e 'l re di Francia chiese Ascanio , che ricercato n'era dal suo Pietro Strozzi licenza a S. S. per andarvi , ed ottenutala non poco si segnalò ne' progressi che fecero i Franzesi in Borgogna , e nell'assedio di Perpignano sulle frontiere di Spagna . Quindi rivenuto in Italia fu nel passar per Firenze a richiesta dell'imperadore arrestato , ed avuta indi a non guari la liberta tornò in Roma al servizio della Chiesa . Seguìto in questo mentre il fatto della Ceresuola s'affoldavano dal marchese del Vasto per l'imperadore a tutto potere , ed uffiziali Italiani , e soldati , e ne fu istantemente anche Ascanio ricercato . Chiese egli nuovamente licenza al pontefice , ed avutala andò ad affoldar gente in Toscana , dove trovò che tra Guglielmo Giannotti , e Giovanni Taddei cavalieri Fiorentini eran nate alcune differenze , che decider non potendosi colle prove civili rimessa ne fu la decisione a quelle dell'armi ; ed egli chiamato da questo per patrino . Si portò così arditamente , che Ascanio , che sapeva , che oltre all'esser bravo , ed esperto nel maneggio d'ogni sorta d'arme da fuoco , e da taglio era pur bravo , ed esperto soldato , gli diede una compagnia , quantunque non avesse mai fin allora in grado di capitano comandato . Partito dunque seco , e con altri uffiziali , e soldati raggiunse nel Milanese l'armata , ed essendo subito stato spedito dal marchese del Vasto a Casale in Monferrato lo salvò da' nemici , che senza il veloce suo arrivo , ed ajuto se ne sarebbero senza dubbio impadroniti . Scordatosi in questo mentre il Taddei degli onori , e de' benefizj da lui ricevuti , i quali grati sono fino a certo segno , e passato ch'egli è rin crescono , e spiacciono , e d'odio , e d'ingratitude si contraccambiano , poco bene gli corrispondeva , e procurò eziandio di sottrarsi dal suo reggimento . Voleva egli castigarlo , e perchè ne fu

N

dal

dal marchese impedito, lasciò la carica, e lo sfidò per provargli, ch'era un ingrato, e che mancato avea al suo debito. E dopo diverse querele, e cartelli, che dir non si può quanto per la collera, e per lo sdegno tennero l'animo suo variamente agitato accettò il Taddei la disfida, e si stabilì il campo a Pitigliano. Rimisefi allora in calma, e dove prima era divenuto, e cogli amici, e colla famiglia intrattabile tornò ad esser affabile, e cortese. Sparfasi per Italia tal novella molti cavalieri di distinzione da diverse parti s'incamminarono a quella volta per veder lo spettacolo, e più di secento ne condusse a tutte sue spese Ascanio, e vollero il duca di Castro, Paolo Vitelli, Virginio Orfini, ed altri simili personaggi seguirlo. Giunto con questo accompagnamento a Pitigliano senz'aver dato mai alcun segno d'apprensione, e senza essersi mai scomposto nel viaggio, anzi da se, mirabil cosa, sempre ogni mattina, ed ogni sera suo seguito ad uno ad uno fin all'ultima ora del cimento alloggiando vi giunse anche il Taddei, che seco avea il conte di Santa Fiore con molt'altri primarj cavalieri. Tantocchè si disse, che più di tremila ve ne concorressero, e tra questi dugento Perugini tutti vestiti di velluto cremisi con camiciuole di dommasco nero guarnite di gallone d'argento con cavalli, gualdrappe, sopranségne, ed armi simili. Era tale, e tanto l'amore, che per le sue degnissime qualità acquistato avea Ascanio nella Patria, che 'l giorno del conflitto si ferraron tutte le botteghe, e stava così sospeso, ed in tanto pensiero, ed attenzione la cittadinanza, che vi furon di quelli, che neppur mangiar vollero finche non giunse il corriere coll' avviso della battaglia, che durò quasi mezz'ora, e rimase ad Ascanio la vittoria. Imperocchè entrati nello steccato, e combattutosi per qualche tempo valorosamente dall'una parte, e dall'altra fu con due sfoccate nel braccio dritto ferito il Taddei, che nondimeno arditamente combat-

battendo non s'accorse, che Ascanio guadagnava insensibilmente il terreno, e che a dismisura s'avanzava. Investito dunque con botta cresciuta di quarta gli trapassò il petto da banda a banda, e sul suolo il distese senz'essere stato neppur per ombra da lui mai offeso. Sentironsi tosto come tuoni i rimbombi delle viva de' suoi parteggiani, e fecero tante, e tali allegrezze, che accompagnate da' reiterati spari dell'artiglieria del luogo pareva che non singolare di due, ma universale di numeroso esercito fosse stato il combattimento, e la vittoria. Vedesi questo fatto, di cui non vide forse mai simile la monomachia, assai ben espresso da pratico pennello con altri eseguiti da lui nella sala del mentovato, e mentovabil palagio di Castiglione, e l' Alessi nella prima centuria degli elogi, ed il Crispolti nel libro terzo di sua Perugia, e moltissimi manoscritti il rammemorano. Ed io per prova maggiore, e per maggior soddisfazione del lettore registrar ne voglio qui la patente che ebbe Ascanio dopo l'azione dal conte.

A Vendo io concesso per mie patenti, e lettere date in Sorano l'undecimo di Marzo del 1546. ai magnifici, e strenui capitani Ascanio della Corgna, e Gio: Tuddei in Pitigliano, e in Sorano luoghi miei, campo franco, e libero, e sicuro, dove siccome erano convenuti, potessero parlare, e venire alle mani, ed a tutto transito coll'armi di finire ogni loro differenza, come più ampiamente per esse veder si può, in testimonio della verità, siccome son tenuto per queste mie simili, so fede ad ogni persona, alle cui mani esse perverranno, come il dì determinato dopo la presentazione delle mie, che fu il 26. Maggio del 1546. li predetti due magnifici, e strenui capitani, comparvero nel luogo deputatogli da me in Pitigliano, dove trovandosi l'Illustrissimo, ed Eccellentissimo Signor duca di Castro, inanzi al quale in Roma erano state chiuse, ed incassate l'armi, col-

le quali erano rimasti d'accordo d'averle a eseguire quanto fra essi si era convenuto, e del suo sigillo sigillate alla medesima presenza furono, e per un capitano di sua Eccellenza, che fu ad incassarle deputato, fatta fede, quelle essere le stesse, che furono dagli uomini del capitano Giovanni, coll'assistenza di due del capitano Ascanio portate in campo, ed al patrino del predetto capitano Ascanio datone l'eletta, il quale ne tolse due integre, e due mezze, ma prima comparvero li guanti dritti di maglia, avendo ognuna portato il suo, de' quali già erano rimasti d'accordo ed altrettante ne rimasero al patrino del capitano Giovanni, e datane a ciascuno una integra, ed una mezza in mano, l'altre diedero in man mia, con patto, che rompendogli si qualsivisa di esse in mani, o tutte due, se gli desse l'altra, nè vullero fare altra composizione, o capitolazione, riportandosi al combattere a tutto transito. Quando poi del tutto furono all'ordine il capitano Ascanio si levò in piè, e queste, di simili parole disse. Tu menti per la gola, avendo detto aver avuta la compagnia da altri, che da me, ed ai fatto da ingrato soldato, e questo combatto. Al che il capitano Giovanni senza aspettare, che finisse quanto voleva dire, rispose, che un mentito non potea smentire, ed io combatto la mentita, che t'ho data, di quanto ai parlato in pregiudizio dell'onor mio. E perchè io gli aveva fermati, sì per osservare, quanto per le mie patenti aveva lor concessa, e sì perchè sperava forse, che con questo mezzo, si fosse potuto fuggire il pericolo dell'armi. Veduto, che la collera moltiplicava, e che ognuno d'essi voleva venire alle mani, mi tiras da parte, e così valorosamente s'affrontarono, dove nacque che il capitano Ascanio in poco tempo diede due stoccate al capitano Giovanni nel braccio dritto con la spada integra, e poca da poi gliene diede un'altra in petto, la quale ricevuta poche stette, che il capitano Giovanni cadde morto in terra, per il che il capitano Ascanio rimase vittorioso, e vincitore, ed
a mag-

a maggior fede delle sopradette cose gli ho fatte fare le presenti sottoscritte di mia propria mano, e sigillate dal mio consueto sigillo, In Pitigliano &c.

Il Conte di Pitigliano.

Arrivato poscia Ascanio non lungi dalla patria, tutta la città si spopolò per incontrarlo, e ricevè in que' pochi giorni che vi si fermò indicibili cortesie, e distinte dimostrazioni di giubilo, e d'affetto. Quindi partito per Castiglione, e portati seco alcuni disegni, che di suo ordine fatti avevano diversi primarj architetti della fabbrica, che avea destinato di farvi a nient'altro in quel tempo applicò, che a ridurli a suo gusto, benchè niuno ve ne riducesse. Posciachè richiamato in Roma dal papa fu mandato col duca di Castro, che conduceva le truppe ausiliarie della Chiesa in Germania, e tornato seco dopo il fine della spedizione in Italia ebbe da S. S. la castellania della rocca, e del rivellino d'Ancona. Dove trasferitosi, e ridotte a miglior difesa le fortificazioni fu spedito a sedare i tumulti suscitati da Federigo Nobili a Fermo, che al suo arrivo se ne fuggì, ed il popolo depose tosto l'armi, e tornò all'ubbidienza della Chiesa, ed egli ebbe il governo di tutta la provincia. Poco però vi stette, perchè ritornato col consenso del papa al servizio di Cesare fu in varie spedizioni impiegato, e del grado di mastro di campo generale onorato. Con tal carattere comandò la cavalleria in Germania, e senz'acchè l'un sapesse dell'altro ebbe da lui, e dal duca Cosimo suo collegato il comando della fanteria in Italia dando sempre nuovi segni in ogni occasione di sua savia condotta, e di suo non ordinario valore. Imperocchè entrato coll'armata nel Sanese prese a forza molte di quelle terre, ed a patti Montucchiello, che bravamente per molti giorni in molti affalti da Adriano Baglioni si difese. Passò poi all'assedio di Montalcino, e quivi fu ferito

to di moschettata in una natica per essersi troppo avanzato a rispingere i nemici, che facevan piegare i suoi, e li rispense. Giunta tal nuova a Roma assai cardinali, e più degli altri il fratello, e lo stesso Giulio III. suo zio per lettere lo rimproveraron dicendo, che passato era il tempo, in cui doveva per farsi conoscere cimentar sua persona ad ogni pericolo. Rispose loro, *che 'l capitano d'onore, e di valore non con altri riflessi distingue, e misura il tempo, che col bisogno, e colla riputazione. E che consistendo in questa piucchè nella forza, e nel numero il decoro, e 'l vantaggio dell'armi vil prezzo gli pareva la vita sua per acquistarlo.* Ma alla fine tradito nel modo che nella sua storia molte volte rammentandolo narra Bernardo Segni cadde nella 'mboscata, che non lungi da Chiusi tesa gli avevano i nemici, ed arditamente, tuttochè d'intorno intorno da essi circondato, e sopraffatto si difese. Vedendoseli poi troppo di presso in ogni dove a fronte, a tergo, a lato stretti, e ferrati sceso da cavallo, e dato di mano a una picca seguitò sempre piucchè mai coraggioso a difendersi, ed a combattere finchè rimase in lor potere coperto di sangue, e di ferite. Preso lui presero, e disfecero tutto il distaccamento, e divennero così baldanzosi, e ne diedero tanti segni coll'allegrezze, che pareva avesser disfatta tutta l'armata. E Pietro Strozzi, che comandava la nemica, ed a cui Giulio III., ed il cardinal di Perugia spedito avevano un cavaliere a raccomandarglielo così rispose. *Baciate il piè a S. S., e la mano al cardinal di Perugia per parte mia, e distintamente ringraziandoli dell'onore che fatto m'anno assicurateli, che tutto ciò che far potrò senza pregiudizio del dover mio ad Ascanio piucchè volentieri il farò, e perchè egli lo merita, e perchè egli è mio caro amico, e perchè S. S. ed il cardinale me lo comandano. Ma spiace mi estremamente che non mi si permetterà il tenerlo tanto largo quanto al suo grado si richiede,*
ed

ed il mio desiderio vorrebbe. Conciossiachè non ho finiti mai fin qui per sua cagione i miei sonni, ed ora che finir li posso è ben giusto, che con ogni cautela me ne afficuri. Giacchè degli altri capitani nimici, e dello stesso marchese di Margnano, che n'è il capo non me ne prendo soggezione. Egli egli, il cui valore, e condotta m'è troppa nota per averlo sotto mie insegne più volte sperimentato, maggior pensiero, e travaglio mi dava, che tutto il resto de' miei, e degli affari nimici. Appena guarito fu mandato in Francia, dove il Re, la corte, e tutto Parigi l'accosero con tali feste, e con tanto applauso, che pareva v'entrasse anzi amico, libero, e vincitore in trionfo, che vinto, prigioniere, e nimico. Avuta la libertà andò richiesto da Ferdinando re de' Romani a comandar un corpo di quattro mila cavalli, ed altrettanti fanti, e si portò bravamente. Dichiarollo poscia Giulio III. generale di Santa Chiesa, e tale fu da Marcello II., e nelle due loro sedivacanti dal sagro collegio confermato. E Paolo IV. non ostante che 'l cardinal di Perugia gli fosse stato nell'elezione scopertamente contrario, e che scopertamente pure favorito avesse quanto potè prima quella di Marcello, e che diffidasse di lui gli diede il comando generale della cavalleria, e la cura di fortificar Velletri, come nella di lui vita riferisce il Panvinio. Quindi entrato a relazione degli impostori, degl' invidiosi, e degli emuli in maggior sospetto il pontefice, e di mano in mano, che l'imposture crescevano crescendo anche in lui le diffidenze spedì a Velletri il Capozucchi per arrestarlo. Ma a tempo accortosene il sagace Ascanio raundò alcuni pochi Perugini, ed in un con essi arditamente combattendo si sottrasse dal periglio, quantunque innocente, ed ammalato fosse per l'esorbitanti fatiche, che fatte aveva, e dì, e notte nelle fortificazioni della piazza. Giunto a Nettuno salì sovra una barchetta peschereccia, andò a sbarcare a Gaeta, e per

per terra si trasferì a Napoli ove dal duca d'Alba, che n'era vicerè fu accolto con infinite finezze. Ed il Capozucchi, che con secento fanti dovea eseguir gli ordini del papa, e tutta l'altra soldatesca, che ita era di rinforzo restò delusa. Dando Ascanio collo scampo a vedere, che la malignità, e l'invidia degli emuli fuggiva, non la forza, ed il numero de' nimici. Fattasi indi a non molto la pace fra il re di Spagna, e 'l pontefice fu Ascanio da S. M. dichiarato suo intimo, e primario consigliere, mastro di campo generale in Italia, e soprantendente delle fortificazioni di tutti i suoi regni, perchè n'era per verità intendentissimo, e tale tutti gl'intendenti lo stimavano. Ito dunque a riconoscerle in Fiandra, ed aumentatele, rifarcitele, e provvedutele del bisognevole ritornò in Italia, e rimase il duca d'Alba sì soddisfatto di quelle che fece in Abruzzo, che di Napoli così gli scrisse. *Aven- do vedute, e ben considerate le piante delle nuove fortifica- zioni, e lo stato in cui ha V. S. col suo gran sapere, e non minor diligenza posta tutta la frontiera, e provincia d' Abruzzo, ed i passi che s'anno a difendere, altro non posso dirle, che ha dato a S. M. questo bel regno, ed a me la gloria immortale di poterglielo sicuramente mantenere nel tempo del miogoverno. E se 'l re di tante sue rare, ed inestimabili fatiche non la riconoscesse, e che io quanto potessi il più non procurassi, che riconosciuta ne fosse non terrei lui per quel monarca ch'egli è, e non crederei d'essere quel cavaliere che sono.* Passò dunque Ascanio con lettere del duca alla corte, e fu cortesemente ricevuto dal re, e trattato sempre con ogni distinzione. Morto trattanto il papa prese da S. M. commiato, e ritornò prestamente in patria. Stavovi alcuni giorni riebbe dal successore tutti gli effetti confiscatigli dall'antecessore, ed erger gli fece collo sborso di quindici mila ducati per dar col titolo oneroso maggior forza alla nuova investitura Chiusi in marchefato, conforme

me stato era cent'anni prima; e riveduti i parenti, e gli amici si trasferì a Castiglione per dar principio alla fabbrica. E come allora tornato era altresì Galeazzo Alessi il condusse seco, e fattigli vedere tutti i disegni, che v'avea lasciati, ed un che avuto ne aveva dopo dal Vignola, siccome nella di lui vita Ignazio Danti asserisce, dissegli, che egli qual Zeusi che nel dipigner Elena a Crotone dalle più belle, e ben formate parti di scelto numero di bellissime zittelle la trasse, dovea da quelli trarne, e formarne uno secondochè più a grado venuto gli fosse. Formatolo dunque, ed essendo riuscito d'intero lor gusto le si diede principio, e non vi si levaron le mani finchè non fu perfettamente finita. Nè contento d'aver ornata la Terra d'un palazzo, che servir potrebbe a qualunque sovrano di reggia vi aprì per entro due belli, larghi, e nobili stradoni, aggiunse alla rocca la comunicazione col palazzo, fortificò le mura, ed ancorchè ella fondata sia sovra uno scoglio, che qual lingua in penisola si stende nell'acque la cinse d'intorno intorno al di fuori d'altro nobile, e spazioso stradone per potervi girar colla muta. Fatto tutto ciò partì di nuovo per Roma, dove appena messo il piè si scatenarono gli emuli suoi di ricapo, ed in diverse strane guise il perseguitarono. Supposero alla fine ch'egli tentasse di farsi assoluto, e perpetuo signore di Castel della pieve, e suo territorio, dacchè ne aveva il governo dipendente, e vitalizio, e che avesse fatto ammazzare Borgaruccio Ranieri. E tanto per torlo di dinanzi, perchè stava loro come stecco su gli occhi, adoperar si seppe col pontefice, che ordinò fosse condotto in castello prigione. Formavasiene rigoroso processo, ed il Palentieri, che strettamente l'esaminava non potè in due mila carte di registro convincerlo d'alcuna reità, nè mettergli alcun timore. Perocchè sempre rispose intrepido, e tacciandolo di male avvistato, e di tristo gli predisse il fine funesto,

O che

che fece nel pontificato glorioso di S. Pio . Sparafene trattando da per tutto la nuova non vi fu principe cristiano , che non iscrivesse a S. S. per la liberazione . Ed il Granmastro di Malta , che vedeva allora l'isola strettamente assediata da' Turchi ne pregò , supplicò , e scongiurò più degli altri il pontefice , e l'ottenne , conforme nella storia della religione riporta il Bosio , che a car. 616. del lib. 29. della par. 3. così favella . *Ed il sommo pontefice Pio IV. tenendo Ascanio della Corgna marchese di Castiglione ristretto in Castelsantangelo per alcune imputazioni concesse la liberazion sua al commendator fra Giuseppe Cambiano ambasciadore della religione , che in nome del Granmaestra istantissimamente chiesto gliel'aveva come uno de' più pratici , e valorosi guerrieri , che in Italia si trovassero con espressa condizione , che al soccorso di Malta personalmente andar dovesse : Uscito con sì fatto onore di carcere , e tanto più onorevolmente , quanto che si credeva da tutti gli spassionati innocente fu dopo d'aver ricevute l'istruzioni necessarie dal segretario di stato a' piedi del pontefice , che benignamente l'accolse , e gli disse : Col più vivo dell'animo ci rallegriamo con voi marchese ; perchè conosciuta abbiamo la stima singolare , che ne fanno gli altri principi ; e noi che non punto minor la facciamo ve n'abbiam dati col darvi la libertà i contrassegni . Da questa vostra libertà aspetta Malta la sua ; e noi che dal vostro valor l'aspettiamo senz'altro cercare , o di reità , o d'innocenza piucchè volentieri ve l'abbiam conceduta . Andate dunque e come tutto il mondo cattolico , ch'è stato sin quì spettatore di tante vostre insigni , e prodi vittorie dice , ed è sicuro , che ora pur vincerete , andate dunque sollecitamente , tornate vincitore , e nollo smentite : Ringraziato avendo umilmente Ascanio il pontefice della libertà concedutagli non meno , che del cortese accoglimento non altro soggiunse , che avrebbe fatto ogni sforzo di far conoscere*

al

al mondo, che non s'ingannava, e baciatogli il piè da lui si partì. Messosi perciò immantinente all'ordine col seguito d'alcuni capitani, e di molti cavalieri Romani, e Perugini bentosto si condusse in Messina, dove raunati s'erano anche quasi tutti i cavalieri della religione, ed ogni altra persona distinta, che bramava di servirla. Arrivato che fu spedì subito d'ordine di D. Garzia di Toledo vicerè di Sicilia il capitano Salazzaro al cavalier fra Vincenzo Anastagi Perugino, che alla difesa di Malta si ritrovava, e di cui, come di militare architetto scriveremo la vita, per aver distinta, e minuta informazione dello stato della piazza, dell'isola, e dell'assedio, ed ecco per notizia maggior del lettore il tenor della lettera, che gli scrisse, e della risposta che ricevè. Giacchè il nomato Bosio l'indica nella sua storia, e nollo riporta, ed il terzo tomo di quella del Pellini, da cui a car. 1065. , e 1066. si è tratto in pochissimi altri luoghi, e forse forse in niuno, che nella pubblica libreria di Perugia si trova per essere state l'altre copie artificiosamente, e per fini particolari disperse.

Reverendo mio come Fratello Amatissimo: *Avrete la presente per mano del capitano Andrea Salazzaro mandato dall'Illustrissimo, ed Eccellentissimo Signor D. Garzia per la causa intenderete da lui, il quale viens principalmente sotto la confidenza vostra per la relazione ch'ho data io di voi a S. E., sarete adunque con esso, sforzandovi, ed usando ogni diligenza possibile per soddisfarlo, e corrispondere all'opinione che s'ha di voi per le parole mie, che, oltre che sarà tutto a onore, e gloria di Dio, e di sua S. Fede, e beneficio, e salute della vostra religione, e di tutti quei poveri cavalieri, e cristiani assediati, voi con mostrarvi diligente, sollecito, accorto, e giudizioso in questa cosa, e coll'operare che il capitano Salazzaro venghi soddisfatto, e porti quella piena informazione che si spera col mezzo vostro,*

guadagnerete tanta riputazione, ed onore, che ben per voi, e intorno a questo non m'allargherò con altre parole, ma solamente vi dirò, che oltre all'informazione, che porterà il capitano Salazaro, vorrei, che voi mi scriveste di vostra mano, avvisandomi di tutto quello, che col saper e, e col molto giudizio vostro potrete giudicare essere utile, e necessario, che intenda, e si faccia capace l'Illustrissimo, ed Eccellentissimo Signor D. Garzia, e particolarmente della quantità della gente nemica dalla bocca de' loro soldati del loro alloggiamento, del modo delle guardie, della qualità del paese, e delle strade di tutta l'isola, delle fontane, de' pozzi, e dell'acque, che si trovano, in qualsivoglia parte dell'isola, dei luoghi dove più facilmente si potesse sbarcar gente, ed accostarsi collo sprone delle galee, e della capacità de' detti luoghi atti alla sbarcare, cioè quante galee vi si possono accostare in un medesimo tempo, e la lontananza dall'un luogo, all'altro, perchè per tutto non si deve potere facilmente sbarcare per li molti scomodi, che vi saranno, o per gli scogli, o per le secche, o per qualche altra cagione. E in questo particolare di grazia capitano mio carissimo fate, che siamo minutamente, e con ogni verità bene informati. Avvisateci ancora la vettovaglia, l'artiglieria, la munizione, li cavalli da fazione, le bestie da soma, li buoi, e tutti gli animali, e uomini utili, che avete nella città, e sopra tutto la quantità, e qualità de' vascelli nemici, e quelli che stanno continuamente armati, e che sorta di guardia fanno, e la causa, perchè gli altri stanno disarmati, ed in quanto tempo potrebbero armarsi, ed uscire dal porto, e se sono morti de' soldati assai turchi, e medesimamente la quantità della ciurma che può essere morta, e mancata: E perchè da un'ora ad un'altra può nascere qualche mutazione necessaria a sapersi, il capitano Salazaro menerà seco un altro uomo da bene, e lo lascerà con esso voi, acciò lo possiate mandare con ogni occasione, che vi parrà buona, e neces-

necessaria, che il tutto si rimetterà all'arbitrio del giudizio vostro, e Dio nostro Signore vi contenti:

Di Messina 3. Agosto 1565.

Come Fratello Ascanio della Corgna.

La Risposta dell'Anastagi fu questa. *Illustrissimo Signore Padrone mio Osservandissimo. Per mano del capitano Salazaro ho ricevuta una di V. S. Illustrissima delli 3. del corrente, ed insieme inteso a bocca ogni disegno suo, il quale mi è estremamente piaciuto, se bene l'aver combattuta per Mare, credo, che sarebbe stato securissimo, rispetto alla fiacchezza di quest'armata Turchesca, che realmente, da quel Servitore che le sono, le dico, che non è se non un numero di vascelli disarmati, ed è in effetto così, pure avendo dal detto Signor capitano inteso, che al combattere per Mare dal Sig. V. Rè non vi si vuol punto pensare. Per abbreviare, le dirò succintamente; quanto ho veduto, quanto ho inteso da' Turchi presi, e da' rinnegati cristiani fuggiti, e quanto in effetto mi pare, poichè il capitano Salazaro a nome suo, oltre la lettera, mi comanda, ch'io debba farlo in ogni modo. E prima per ubbidire al suo comandamento, le dico, come intenderà a bocca da detto capitano, che io in compagnia sua, e d'alcuni cavalieri, che stanno qui in città, con quasi tutta la cavalleria, siamo andati per riconoscere il campo de' turchi, e per vedere come stanno i bastioni, ed in effetto si sono trovati nel medesimo modo, che s'è scritto tante volte a S. E. cioè, fatti solo per difendersi da colpi delle nostre fortezze, nè vi è trincea alcuna alle spalle, o ai lati, che dormono, senza guardie, il che potiamo aver molto ben veduto: poichè con sette cavalli siamo andati tanto più avanti del casale Terscier, che S. Margherita ne restava a man dritta, ed a man sinistra il campo della mandra; e perchè aggiornava, e li sette cavalli facevano per quei sassi molto strepito, lasciammo li cinque, ed andammo il capitano Salazaro, ed io soli insino a una muraglia vicino al bor-*
go,

go, donde vedevamo più bastioni, e particolarmente tutti quelli che battevano l'isola, e tutti li capi Nemici, da quel del Salvatore in poi. Il capitano Salazaro potrà dire a V. S. Illustrissima, che io vollì smontare a piedi per andar più innanzi, perchè a cavallo non vi si poteva andare per chiarirlo, se gli restava alcun dubbio, ma esso non volle, avendo veduto quanto gli occorreva a sufficienza. Nello spuntar del Sole appunto ci partimmo per la volta della città, ed avendo in questo mentre li cavalli, che avevamo lasciati mezzo miglio lontano dal casale sopradetto preso due turchi, ch'erano usciti del campo, s'intese da essi che Piall Bafsà di Mare era andato la sera inanzi con sessanta Galee a metter genti in terra a Pietra nera per fare imboscata a' cavalli della città, che ogni giorno le davano fastidio, onde mesfici insieme vi cominciammo a pigliare il nostro viaggio, e quando ci pensammo d'essere a salvamento, ci trovammo in mezzo di sette, o otto imboscate in tutto forse di tre mila fanti, e di trenta cavalli, e per lo meglio eleggemmo volere entrare nella città, o morire, e per istrada combattendo, lasciammo morti parecchi cavalli, e uomini, tantochè al far del conto ci mancarono trentadue cavalli, e ventiquattro uomini. Ora per darle relazione delle cose nel termine che si trovano, le dico, che i turchi non vennero tanto gagliardi, come anno opinione in Sicilia, perchè portarono alla venuta loro ventidue mila uomini da combattere tra quali erano da 4500. Giannizzeri, che usano tutti archibusi, v'erano da 5. mila Spahì della Natolia che usano quasi tutti archi, che sono la maggior canaglia del mondo, e da circa altrettanti Spahì della Grecia che sono assai animosi, ma tanto male accompagnati dall'armi, che non bastano a far cosa buona, perchè usano chi una lancia lunga, chi in mano un'accetta, chi solo la scimitarra, ed armi simili. Per compire il numero di 22. mila uomini, vi sono li venturieri, ed Asappi di galea, ed uomini simili, che

ve ne sono de' buoni , e de' cattivi . Sono venute da Tripoli 13. galee che anno portato circa mille uomini da mettere in terra dove non sono usi a combattere , ma in mare sono buoni , ed usano archi , ed archibusti . Sono venute da Algieri trè galee , e 25. galeotte trà grosse , e piccole , ed anno portato 1500. soldati quasi tutti archibusteri , e buona gente ma andarono un giorno a dar l'assalto allo sperone di S. Michele , nelle barche mentre gli altri l'assalivano per terra , e ve ne morì la maggior parte , perchè li nostri non sol difesero una batteria spianata sino in terra , ma ajutati da una casamatta di Castel S. Angelo , che con l'artiglieria mise in fondo non so quante barche , ed ammazzò molta gente , usciron fuori di essa in un poco di piazzetta , che vi restava , dove sbarcarono , e ne presero alcuni , ne ammazzarono molti , ed altri fecero saltare in mare , che essendo stati accapati dall' Occhiali capitano di quella fazione , che non sapevano notare , affogarono . Questa bastonata abbassò l'orgoglio in modo a quelli , che restarono , che rade volte anno poi voluto comparire alla muraglia . Or S. Elmo consumò il fior del campo , e particolarmente , de' Giannizzeri , molti altri assalti che anno dato , dopo infiniti disagi di mangiare , e di bere , e di vegghiare , e simili altre cose gli anno diminuiti in guisa , che ora li Giannizzeri non arrivano a 2500. e di tutta l'altra gente da guerra non è restata più di 10000. in circa , di maniera che io per relazione , che abbiamo ogni giorno , per gli andamenti che vedo de' nemici , e per altri segni , giudico , ed affermo a V. S. Illustrissima , che i turchi non anno più di dodici , in tredici mila uomini da combattere , de' quali non v'è altro di buono , che li Giannizzeri , e di essi il fiore è morto , e questi che vi sono non osano d'accostarsi più alla muraglia , ancorchè dalli bassi , e da altri loro capitani vi siano a suon di bastone condotti , or lascia considerare a lei , se chi combatte per forza può far cosa buona .

Per

Per dir poi la quantità de' legni nimici sappia, che ve ne sono poco più, o meno di dugento tra galee, e galeotte, e di queste quarantacinque, e la più parte piccole, vi sono otto maoni, e sei navi, le galeotte d'Algieri stanno continuamente armate, e circa venticinque altre galee, le quali quando tutte, e quando parte vanno facendo la guardia dalla punta dell'isola verso il Gozzo fino al porto di Marzamuscetto, dove stanno coll'armata, è ben vero, che infino a tre volte il basà di mare ha fatto armare tanti vascelli, che sono arrivati al numero di 70., e di 80., ed ha dato una volta attorno all'isola, che par più tosto l'abbia fatto per mostrarsi a noi altri di far buone guardie, che per altro, perchè frà tutti non portano due mila uomini da combattere. Ma l'ordinario dei Legni, che escono alla guardia son venti, o 25. galeotte, che escono la sera al tramontar del sole, e ritornano la mattina al porto a un'ora, e due di sole, il viaggio loro è quattro, o sei miglia verso il Freo, 20. miglia in mare per Greco, l'altre spartite tra il Gozzo, e la costa dell'isola verso Sicilia, per vedere se ne venisse alcun soccorso, è ben vero, che alle volte vanno tre, o quattro galeotte a Pietra nera, che è dove le quattro galee misero in terra quel soccorso, ed alle volte al mugiarro; ma io v'ho spesso lasciate guardie per vedere quel che fanno, ed in somma sempre ad un'ora di notte, se ne sono partite. Abbiamo veduto alle volte un fuoco dieci miglia in mare, che abbiamo creduto sia fatto da loro, e che facciano per mettere il cervello a partito, questa è quanta guardia fanno, e li vascelli, che tengono continuamente armati. Degli altri che sono disarmati, non possono servirsene così di subito, perchè anno in terra gli uomini da combattere, le ciurme, e molte galee, li cannoni, gumi, ed altri simili strumenti, di maniera, che se volessero armarne altre, che le cinquanta, che anno continuamente armate, vi vorrebbe molto tempo, e con gran lor pericolo, per-

perchè se vogliono armar le galee, bisogna lor disarmare i bastioni e con poca gente non istanno bene, perchè sono lontani l'un dall'altro, di maniera, che non potranno soccorrersi, se li nostri escono sopra d'uno d'essi, il che non abbia dubbio, che farebbono con buona occasione, perchè Monsignor Illustrissimo che ogni ora è alle batterie, non come vecchio, ma come robustissimo soldato, non perderà occasione, che gli paja buona, e se gli s'appresenta, la conoscerà, trovandovisi ad ogni ora presente, ed essi non avranno avvertenza ai luoghi, dove tengono l'arteglierie di farvi de' forti per poterli con poca gente mantenere, come fanno i cristiani, quando assediano un luogo, ma come ho detto di sopra anno fatto una semplice trincea verso le fortezze, questo dico per mostrarle, che non bisogna dubitare di soperchieria di galee se l'Eccellentissimo Signor D. Garzia vuol venire con sessanta, come dice il capitano Salazaro. Ma ecco il rimedio, posto, che li turchi potessero armare non solamente cento, ma quante n'anno nel porto, vengano i nostri colle sessanta, e colli 9. mila fanti, che anno disegnato, e passino alla volta del Gozzo a mano sinistra, tantochè non possano esser discoperti, e la sera al far della notte si ritroveranno giusto di rimpetto al muggiarro venti miglia in mare, ed alla suddetta ora facciano una buona forza di remi, e saranno in terra innanzi il rendere della prima guardia, e vedranno, se vi pongono cura dal mare, il fuoco, che noi ogni notte facciamo d'ordine dell'Eccellentissimo Signor V. Rè; Qui vi troveranno due Cale, una chiamata il muggiarro, l'altra Antofeca, mezzo miglio lontana una dall'altra, e ciascuna capace per più di 40. galee da poter si avvicinare a terra 25. canne, ed è luogo attissimo a portare i barconi, che anno ordinato sino in terra, senza bagnarsi piede, e poichè non si può cavar di capo a cotesti di Sicilia, la bravura di quest'armata, portinci la gente, e vettovaglie in terra, e l'ultima barcata lascinla piena, ed essi se

ne partano colle galee, che inanzi, che sia giorno s'allar-
gheranno da terra tanto, che non correranno nessun perico-
lo, e noi, sbarcata, ch'avremo la gente metteremo in fondo
i barconi, che avremo poi tempo di ricuperarli. L'avverti-
sco bene, che con ponenti, lebecci, e mezzi giorni freschi
non vi si può sbarcare, sicchè aspettino il buon tempo. Per
assicurarsi poi, che mentre stanno sbarcando non possano ve-
nir lor sopra li nemici alla sprovista, vi è il più bel rimedio
del mondo, da Antofeca alla Cale di S. Paolo vi san per terra
due miglia di strada piana senza pure una muraglia, e però
quando saranno arrivati troveranno in terra nostre guar-
die, che le teniamo ordinariamente a cavallo, e ne avviser-
ranno me in un quarto d'ora, e subito volando sarò là, e con
una dozzina di cavalli starò in una punta della cale di S. Pao-
lo, e se verranno galee per quella parte, dove è forza che
passino, se vogliono venire alla volta del Mugiardo in un bat-
ter d'occhio gli avvertirò di vascello in vascello per un di
quelli che avrò meco, e così avranno sempre tempo di riti-
rarsi, se bisognerà, che io non lo credo, perchè dalla
cale di S. Paolo al Mugiardo per mare, vi sono 14. miglia,
e da Marzamuscetto alla detta cale ve ne sono dieci, ch'è la
più corta strada, ch'essi possono fare, e sapranno da quelli,
che fanno la guardia, quanti vascelli saranno usciti la sera,
che ne teniamo particolar cura, e lo facciamo sapere alle
guardie, acciò possano farla sapere anch'esse al soccorso,
che aspettiamo, e così, credo io, che si possa venire senz'
alcun rischio, ed in effetto è così. Dal Mugiardo alla città
vi sono quattro miglia di buona strada, sicchè bisognereb-
be ordinare, ch'ogni soldato portasse in un sacchetto il bi-
scotto in ispalla fino ad un luogo, che si chiama Fabingem-
ma, ch'è un miglio lontano, e si lasceranno alla guardia di
esso 200. archibuseri, perchè è luogo sicurissimo, nè vi sono
comparsi mai turchi, e per quelli tre miglia, che restano,
faremo condurre noi ogni cosa per bestie, donne, e ragazzi,
che

che ve n'abbiamo tanti, che in un mezzo giorno sarà ogni cosa nella città, il restante de' soldati dovrà marciar subito, che avrà deposto il biscotto, alla volta della città, e gli alloggeremo nel Rabato, ch'è un gran borgo quasi appiccato colla città copioso d'acqua, e d'ogni altra cosa necessaria, e difeso dalla nostra artiglieria, e quindi a giudizio mio potranno i soldati tutto il giorno riposarsi, facendo fare attorno buone guardie, acciò nessuno fuggisse e dar di cid nuova a' turchi; e la sera seguente al far della notte marciar chetamente per la strada che abbiamo fatta noi co' cavalli, quando siamo andati a riconoscere il campo, ch'è dodici miglia lontano dal borgo. E perchè è troppo cammino da gire con gente armata, orendosi massimamente la mattina a combattere, potremo metterci in un casale quattro migli lontano dal campo, per tutto il giorno, e poscia a mezza notte marciare, e nello spuntar dell'alba trovarsi alla vista di Coradivo, ch'è dove sta il basìa di terra, e vi tiene da cinque mila uomini, ed io non ho alcun dubbio, che siamo per romperli, forse senza combattere, perchè tra l'altre cose coll'artiglieria non ci possono fare alcun danno, non avendo in terra, se non cannoni, che s'avessero a voltarli altrove, che alle fortezze, v'anderebbe un mondo di manifattura, se si va a quell'ora, e con silenzio, non tenendo essi guardie fuor del campo a usanza de' cristiani, non avranno pur tempo di prendere gli archibusi tanto stanno trascuratamente. E forse se la fortuna ajuta un poco, l'Eccellentissimo Signor D. Garzia, che si lasci in quell'ora vedere alla vista di Malta con quelle sessanta galee, potrà essere, che ci guadagniamo tutta quell'armata, perchè rompendosi quel corpo di gente, come si farebbe con due mila uomini buoni, alle galee non potranno fuggirvi, se non quelli, che si metteranno a nuoto, e li rinnegati, che in questa guerra sono stati malissimo trattati, faranno forse qualche motto d'importanza.

Queste padron mio pajono cose belle a discorrere, ed a chi non ha veduto, e vede ad ogni ora gli andamenti de' turchi, come facciamo noi, potranno parere ancor difficili ad eseguirsi, lo stare tutto il giorno in un casale quattro miglia lontano dal campo, e non essere scoperti, ma credami sopra l'onor mio, che riuscirà, perchè tra l'altre cose in campo v'è bando della vita a chi se n'uscisse, e noi se vogliamo alle volte aver lingua de' nemici, bisogna, ch'andiamo co' cavalli sino al campo, e poi per asscurarci di questo, io starò con 25. cavalli buoni, e con 200. eletti archibuseri imboscato mezzo miglio lontano dal casale verso il campo, affinchè se venisse per disgrazia qualcuno, lo prendiamo, e l'ammazziamo, accid non desse nuova di noi al campo, se ben potrebbero pensare, che fossimo noi della città, che tutto il giorno ci vedono. E' assaltare poi l'inimico, crederci, che si dovesse fare nel più forte, perchè rompendosi quello, come si romperà con due mila archibuseri soli, ogni cosa è vinto avendo i turchi le forze loro in modo disunite, che dal campo del bafsà di mare, che si chiama il Salvatore, infino a Coradivo, ch'è dove sta il bafsà di terra vi son più di due miglia di malagevolissima strada, di maniera, che innanzi, che l'uno s'avveda dell'altro s'è fatto quanto s'ha a fare. Questo è il modo, potendosi sbarcare segretamente, come se vi s'userà diligenza, si farà senz'alcun dubbio, che a mio giudizio, si dovrebbe tenere, rimettendocene però alla prudenza di coloro, che più di me ne fanno. Se poi nello sbarcare, o nel ritirarsi, o nel venire, fossero veduti da qualche galeotta, non per questo debbono interrompere il loro viaggio, perchè prima ch'abbiano dato nuova all'armata, e messi in ordine i vascelli superiori, le nostre galee saranno in Sicilia. Ma se volessero i nimici far giornata alla Marza, il che non credo a partito veruno, perchè essi per quanto s'intende, non desiderano, se non qualche scusa col loro Signore per partirsene giustificati, lo faremo con tutti li nostri vantaggi,

raggi, perchè noi abbiamo le spalle delle fortezze, e perciò li forzeremo a combattere con noi, quando ci tornerà bene, a loro dispetto. Nè dubito punto che noi siamo per guadagnare l'acqua della Marza, il primo giorno, perchè ci ripareremo in un poggio vicino, che con quattro pezzi da campagna terremo, che nessuno potrà accostarvisi, ed essi, che patono sete infinitamente con tutta l'acqua della Marza, consideri Ella come faranno, quando ne saranno senza, che non è dubbio, che non potendo avere altra acqua, che quella, ch'andranno a pigliare colle galeotte, saranno forzati o ad imbarcarsi a furia, e levar l'assedio, ovvero venirci a combattere ne' nostri alloggiamenti con grandissimo loro svantaggio, perchè non è la loro milizia, come la cristiana, che chi non porta la pieca; ed il corsaletto, porta l'archibuso. Li soldati, che verranno per noi, avranno tre mila corsaletti, e gli altri saranno archibuseri, o trà essi quando in 500. vi saranno 50. archibuseri, con cinquanta arcieri, sarà assai, il resto porta, come s'è detto, chi una lancetta, chi una scimitarra in mano, e chi un'accetta, ed armi simili. Or consideri V. S. Illustrissima se quando fossero doppio numero di noi, se bastano a resisterci, massimamente con soldati praticchi, come intendo, che sono costati, che si sono messi in ordine per quest'effetto. Ma io non niego già, che i cristiani, non abbiano il peggio nelle scaramucce se si sta di lontano, perchè essi anno archibusi molto più lunghi de' nostri, e senza dubbio tirano più giusto, ma come ci avviciniamo, con che armi anno a resistere alle nostre picche armate di corsaletto? In somma per quanto ha veduto, non mi pare, che ci voglia altro, combattendo co' turchi per vincerli, che far loro fronte nel primo impeto, e venire alle strette, perchè in effetto ogni cristiano combatterà con tre turchi, e di questo, ce ne siamo infinite volte certificati, e gli abbiamo, ormai, noi, che siamo nella città, quattro gatti, ridotti a tal termine, che come ci

ue-

vedano fuggono come dal Diavolo . In somma io avrei intorno a ciò a dire cose assai , ma venendo il capitano Salazaro d'ogni cosa bene informato , e che a lungo potrà ragionar seco , non le dirò altro , pregherò bene Iddio , che metta in cuore al Signor V. Rè di dare a lei carico di quest'impresa , acciò possa conseguire il desiderio , che tante volte ha conferito meco di fare qualche rilevato servizio a questa povera religione , ora che si vede travagliata , ma spero ben io vederla tosto col mezzo suo , ritornare nel pristino stato di sua grandezza , ed onore , ed in vera noi eravamo quasi disperati del soccorso , vedendo andare le cose con tanta timore , e freddezza , e che costì non si credeva cosa , che da noi si scrivesse , ma ora ci pare che la guerra sia finita , tanto speriamo nel mezzo suo . E V. Eccellenza sia certa , che di quà non è stata mai scritta se non la pura , e mera verità , senza aggiungervi un pelo , e ciò fo io meglio d'ogni altro , perchè ho letto , e scritto tutte le lettere , che sono andate e venute di Sicilia , perchè nessun altro sapeva intendere la cifra ordinaria del Signor D. Garzia , oltre l'altra , che abbiamo con Monsignore , che a me è toccato leggere , e scrivere l'una e l'altra sempre , se bene alle volte , mutando i segretarij , mi anno apportato qualche difficoltà in discifrarle . E quanto ora le scrivo , sia sicura , che è la verità , nè vi aggiungerei un pelo se bene pensassi di vedere domane il soccorso in terra , perchè se avrò a morire , morirò in servizio della mia religione , per la mia fede , e coll'arme in mano , e di questo ne l'assicuro .

Alla Marza , se noi ci vorremo fortificare , avremo terra , e fascina quanta vorremo , se bene in Sicilia si crede altrimenti , mi resta a dir solo , che dal luogo , dove dovranno sbarcare insino alla città , avranno quant'acqua vorranno buonissima , intorno alla città ve n'è gran copia , per la strada dalla città alla Marza , non ve n'è niente , e vi sono cinque miglia , che sono tre di Roma di buonissima strada da portare artiglieria , senza fare spianata . Dove sono i

tam-

ed impi turcheschi non v'è altr'acqua, che quella della Marza, che alla maggior parte è molto incomoda. Per dove s'avrà a marciare, perchè v'è copia di muraglie a secco, avremo 500. maltesi, che con loro capi andranno atterrandole, che non è una fatica al mondo. Quà nella città sono restati da 45. cavalli di 300. che n'avevamo in principio della guerra, e vi sono 200. buoi da lavorare, altre tante bestie bovine da mangiare, e mille fra pecore, e capre, oltre molti porci, che sono alla campagna. Vi sono più di 400. fra muli, somari, e giumenti da soma, vi sono 800. donne, e zzi, che porteranno vettovaglie, e munizioni, e quello che sarà bisogno. Vi sono 150. some di frumento in magazzini, ed altre 600. fra particolari cittadini tra grano ed orzo, e vi sono settanta cantara di biscotto, ma non vi è nè vino, nè aceto, nè oglio, nè nessuna altra vettovaglia. Vi sono due cannoni, ed un mezzo, tre mezze colubrine, ed un pezzo un poco più piccolo, cinque sagri, e due mezzi, ed un moschetto, tutti con buone ruote, e cinque para di ruote di riguardo, e un paio di carri con ruote massicce. Vi sono cinquanta zappe, sessanta pale, e mille casse, e dieci picconi senza altri ferramenti, vi sono alli cannoni 120. palle per ciascuno, e 300. al mezzo, alli sagri, e mezze colubrine 150. per uno, agli altri piccoli le facciamo di piombo con dadi di ferro. Vi sono sessanta cantara di polvere grossa, e materia da farne sedici, ed altri dieci cantara di polvere fina, e 300. pignatta di fuoco lavorato, vi sono 500. archibufieri, trà quali per dire il vero, non vi sono altri buoni, che 180., che sono restati della mia compagnia, questo è quante apparate è nella città, avvertendola, che la munizione, che anno a portare sia di biscotto, perchè quà non abbiamo comodità di far pane, se non per nostro uso. Non restandomi altro che dirle, le ricordo, che abbia a memoria l'amicizia, e servitù, che ha tenuto sempre col l'Illustrissimo Monsignore vostro, quanto ella deve
all'

all' Ammiraglio suo 'Zio , ch'è assediato anch'egli in S. Michele , oltre a noi particolari cavalieri , che facciamo professione d'essere suoi servidori , ed ella se n'è servita , quando le è tornato comodo . Deve dunque essere nostro procuratore , e protettore col Signor V. Rè , e spender la buona moneta che non sarà forse mai più , che le si presenti occasione più cattolica , e più onorata di questa se sia pericolosa non voglio parlare , perchè in cuore d'onore non si stima pericolo , sia adunque presta , acciò che nell'indugio , non s'intromettesse qualche pericolo , che essendo de' nostri la maggior parte morti , e li vivi stroppiati , e mal concii , ed essendovi molto luogo da guardare colle muraglie tutte per terra , non si sta senza pericolo d'essere presi per forza , che d'accordo non accade parlarne , perchè il primo , che è Monsignore , e poi tutto il convento , ha determinato a non volere intendere cosa , che di fuori gli si dica . Se io pensassi collo scriverli lungamente , accrescerle la voglia del venire , scriverei ancor più , ma a lei , ch'intende assai , basterà questo . Baciòle dunque umilmente le mani pregando nostro Signore Iddio , che mi conceda grazia di poterlo fare in quest'isola ; e poi se mi toccherà di morire nella giornata morirò contentissimo . La comodità , ch'avrà da me quando sarà arrivata , sarà un eccellentissimo barbare , ed un cortaldo , un mulo , con un paio di casse da campo col letto , e da mangiar bene , e vino per la bocca sua . Dalla città vecchia di Malta il dì 11. di Agosto 1565. Di V. S. Illustrissima Obligatissimo Servidore
Frà Vincenzo Anastagi .

Tenessi subito un consiglio di guerra , e come l'armata navale era pronta vi s'imbarcaron dipoi tutti sopra , e lo stesso D. Garzia volle pure imbarcarsi , e fecer vela con prospero vento , benchè poscia si cangiassè . Giunti nondimeno a vista dell'isola , e sbarcati felicemente fu Ascanio fatto di comun consenso mastro di campo generale ; e non so , se più ardito , od accorto si facesse in quella

occasione conoscere . Poichè appena sbarcato faviamente s'oppose al parere di chi sosteneva , che attaccar si dovevano subito i nemici ; e perchè questo prevalse , egli nullameno contro il solito di coloro , che eseguir deggiono progetti non proprj anzi contrastati , e non approvati combattè bravamente , e vi rimase anche ferito . E queste che seguono son dello stesso sovrammentovato Bosio nella sovrammentovata storia a car. 701. le precise parole : *Ascanio della Corgna , Pompeo , e Prospero Colonna giunsero a tempo d'urtar ne' nemici , ed ebbero soddisfazione d'ucciderne di propria mano . Ascanio fu ferito ancorchè leggiermente d'una pietra tiratagli da un turco , il quale avendo gettate l'armi per fuggirsene più leggiero , vedendo poi di non poter salvarsi , disperato si diede a tirar de' sassi .* Ma tosto raggiuntolo , e vedendo che non altrimenti tremava , che mobil giunco agitato dall'aura ebbe di lui pietà , e vendicar non volendosi di chi umilmente , e di vero cuor la chiedeva generosamente gli perdonò , e salvandogli la vita lo salvò anche dalla schiavitù , perchè gli diede poi la libertà . Azione di vero , che nulla cede alle più illustri , e singolari , che dagli uomin più grandi sieno state fatte in cotal genere ! Nè ella fu questa l'ultima , o la prima , ch'egli facesse ; perchè ed innanzi , e dopo altre ne fece . E sovente dir soleva , che non meno inumano era il servirsi della superiorità per far carnificina de' nemici imbelli , ed inermi , che barbaro il non compatire i vinti , o gl'infermi . Sciolsesi con gran danno , e strage de' turchi l'assedio , che maggiore stata sarebbe , e rimasto vi sarebbe prigionie anche 'l bassà con tutta l'armata , che è ciò , che Ascanio cercava , se seguitato si fosse il suo sentimento , conforme dopo l'esito fu ben da tutti conosciuto , e lo confessò lo stesso D. Alvaro di Sandez , che più degli altri vi si oppose . Promise al Granmastro allorchè da lui si licenziò per tornare a Roma , che avrebbe indotto il

Q

pon-

pontefice non pure, ma anche il re di Spagna a mandar nuovi ajuti, e di persona portatosi dall'uno, e dall'altro tornò a riferir prontamente quanto aveva operato al medesimo. Stavasi allora attorno al disegno della nuova città Valletta, e tre ordini di personaggi più intendenti delle fortificazioni furon dal Granmaestro chiamati a consiglio, quando Ascanio, ch'era uno de' capi, e che delle medesime discorse avea prima co' primarj ingegneri del regno alla presenza del re di Spagna non potendo approvare ciocchè il maggior numero di essi approvava, validamente, e a più non posso vi si oppose. E venuto col capitano Laparelli, che fatto aveva quello, che metter si dovea in opera gagliardamente in iscrezio, da savio, ed esperto professore così discorse. *Se io cominciasse adesso il mestier della guerra, ed ora apprendessi l'arte dell'architettura militare fuggir non potrei certamente nell'oppormi al parere di sì nobile, e venerando congresso la taccia di temerario. Ma giacchè l'uno, e l'altra in tempo, che non aveva ancor pelo nel viso, e su libri prima, e postcia in aperta campagna, e sovra, ed appiè de' baluardi più forti ne ho fatte tante volte a costo del sangue mio la sperienza; ed eccone generosi cavalieri senza che 'l petto mi discopra sul volto ancora le cicatrici, credo che spuntandomicisi oggimai non i biondi, o neri, ma i bianchicci, e canuti possa essermi lecito, ed a ragion mi si addica il contrariare. Nè a ciò fare mi porta l'istinto, od alcun fine che n'abbia, donde affatto, lo Dio mercè spogliato sono; ma l'obbligo, che ho, ed avrò sempre immortale al degnissimo Granmaestro, che quì con voi attentamente mi ascolta per le tante finezze ricevute da lui in questo mio reiterato soggiorno, il genio particolare, che inclina alla sicurezza di vostra insigne, e ragguardevole religione, che uopo non ha di mie lodi, perchè è per se stessa lodevolissima, e qualche non leggiero impulso d'amore al fedel servizio, che le ho ancor io in quel modo, che il più per me si è saputo, e potuto,*
e che

e che vi è noto, prestato per liberarla dal recente terribil pericolo. Questo invitti cavalieri non perchè scampato si sia considerar si dee, che deggia esser l'ultimo. E non perchè scornato assai, ed assai danneggiato se n'è fuggito il nemico ci ha lasciata alcuna sicurezza di non ritornarci. Anzi questo stesso scorno, e danno gli sarà di sprone più pungente per farcele quando che sia con più poderose forze tornare. E siccome egli ha avuto largo campo in quattro mesi d'ostinata, e forte oppugnatione di ben vedere, e conoscere le difficoltà d'oppugnarla dovremmo noi considerare, e riflettere a tutto ciò, che maggiormente si convenga per assicurarla, e difenderla. Il perchè sarà sempre a noi di maggior vantaggio il superar le più piccole, che a lui di scapito il trascurar le più grandi. Io dunque farei di parere parlando sempre col rispetto dovuto a così esperta, ed intelligente adunanza, che la fronte della città si tirasse più in dentro, e che alquanto si restringesse. Farei solamente tre baluardi reali, e mi stenderei col più eminente sovra la sommità del colle. Mi dilangherei piucchè possibil fosse dall'isoletta di Marsamuscetto, che molto molto pregiudizial considero al baluardo San Michele disegnato dal Laparelli. E quando mai in cotal modo di farlo si persista sarà senza dubbio alcuno necessario d'alzarlo, e munirlo di densa, e grossa fabbrica; benchè ciò non torrà mai nè il pericolo evidente, che si correrà nel difenderlo, nè la gran gente, che si perderà nella difesa. Ha i suoi difetti anche il baluardo S. Pietro; ma non avendone tanti, quanti ne ha quel di S. Paolo tralascierò di parlarvi affatto di quelli, e vi parlerò tanto che basti di questi per non aver taccia di critico sofistico, o di contraddittore prolisso. Essendo dunque disuguale il suo sito, ed in qualche parte assai declinando, soverchiamente basso si rimane. Io perciò lo farei più alto, e lo dividerei ancora in due piazze di cui l'una fosse più eminente dell'altra ad effetto che non restassero per ogni dove esposte ad esser offese. Ciò senza più

ho creduto per puro zelo dovervi dire esibendomi per altro prontissimo a dar mano all'opera in qualunque maniera, che di farla si risolvea. Prevalse non dimeno il sentimento contrario, come autorizzato da quello de' più, e dello stesso Granmaestro, e si tirò innanzi la fabbrica che s'era già in qualche parte cominciata finchè si condusse felicemente a fine, ed Ascanio se ne ritornò di bel nuovo a Roma, e ricevè sempre nel tempo, che vi stette continue finezze anche dal novello pontefice, che continuamente voleva trattar seco. Avute poi varie altre incumbenze dal re di Spagna per le fortificazioni d'alcune piazze non meno, che per altre militari spedizioni in tutte ne uscì secondo il solito del fedele ed attento suo servizio ad onore. Ma dove se l'ultime prove di suo valore si fu nella sanguinosa, e memorabil giornata di Lepanto, in cui colla stessa qualità di mastro di campo generale comandava sotto D. Giovanni d' Austria fratello naturale del re, e generalissimo della lega, che io distintamente non narro, perchè non v'è forse scrittore, che di questa parlando, di quelle non parli. Non restando perciò a lui nè più da vincere, nè più da combattere dopo aver segnalatamente ivi vinto, ed in varj singolari modi combattuto restar non gli dovea neppur la vita, e nel tempo stesso finì quasi di vivere e di vincere. Imperciocchè tornato indi a poco colla squadra delle galee del papa insieme con D. Marcantonio Colonna, che la comandava ne' lidi d'Italia, sbarcò addì 20. di novembre del 1571. a Terracina, dove per lo freddo che patito aveva la notte precedente in mare, e per quello che patì la susseguente in terra nello sbarcare, da acuta febbre assalito arrivò in Roma il giovedì de' 22., ed all'ore 20. del lunedì 3. di dicembre essendo malignamente cresciuta lo costrinse a pagare alla natura l'inevitabil tributo. Furongli ivi fatte d'ordine di Pio V. solenni esequie a spese della Camera, e trasportato poi d'ordine del medesimo a Perugia il cadavere, più solenni gli

1571

fe ne fecero nel modo per appunto, che ho tratto da un fedel manuscritto di quel tempo, che qui presso per più distinta cognizion delle medesime ho creduto non superfluo il riportare.

Morì Ascanio marchese della Corgna in Roma addì 3. di Dicembre a ore venti in circa del 1571., e da Pio V. fu comandato il cadavero doverfi condurre a Perugia sua patria a spese della camera Apostolica, e fu posto in una lettiga foderata dentro di dommasco rosso, e coperta di fuori di broccato d'oro, e da due muli coperti di velluto nero portata, e accompagnata da quindici uomini a cavallo, trà quali erano due paggi sopra detti muli, e portavano due torce bianche accese, e da molti staffieri vestiti a bruno circondata. Erasi stabilito, che uno andasse avanti in ogni luogo per dove passar doveva, a notificare esser commessione di Sua Santità, che dal clero del luogo si dovesse ricevere il morto con ogni onorevolezza, e tralascervò gli onori fattigli sontuosissimamente in Narni, e a Todi, ed anco i romori che nacquerò tra molti per le precedenzae.

Arrivò in Perugia addì 9. di Dicembre 1571. ad un' ora di notte, e fu posto nella chiesa di S. Pietro, la quale era stata apparsa tutta di nero, sopra un bel catafalco con 12. torce intorno accese di continuo sopra sandellieri di legno con l'arme del defonto, al capo del catafalco dai lati stavano due paggi mori, e dai lati appiè, due gentiluomini, che stavano colla testa appoggiata sopra le lor mani, e d'intorno facevano al medesimo corona molti altri gentiluomini tutti vestiti di lutto, e quivi fu visitato dalla maggior parte della città.

Agli 11. del suddetto mese stabiliti per l'esequie, fu portato dalla suddetta chiesa al monastero de' frati Conventuali di S. Francesco con solennissima pompa, la quale ordinatamente, come andò, fedelmente da me fu notata, e qui descritta.

Si

Si diede principio alla processione dalla detta chiesa di S. Pietro, dove era stato dalla Domenica sera fino al martedì 11. di Dicembre a ore 19, accompagnato da tutte le religioni della città, ed i religiosi, che a due a due precedevano al cataletto furono quattroconquarantacinque.

Dopo le dette religioni venivano dodici gentiluomini vestiti tutti sino a terra di Rovescio, e veli neri, che portavano strascinando 12. insegne di taffetà nero con croce rossa, e con l'arme di Sua signoria Illustrissima, i nomi de' quali sono i seguenti.

Ordine primo.

<i>Claudio Valeriani</i>	}	<i>assistevano alla prima fila.</i>
<i>Francesco Fumagiali</i>		
<i>Francesco Gregorj</i>	}	<i>assistevano alla seconda fila.</i>
<i>Annibale Anfidati</i>		
<i>Pier galeotto Alfani</i>	}	<i>assistevano alla terza fila.</i>
<i>Gio: Antonio Sauli</i>		
<i>Cesare Montemellini</i>	}	<i>assistevano alla quarta fila.</i>
<i>Vincento Graziani</i>		
<i>Pier jacopo Montesperelli</i>	}	<i>assistevano alla quinta fila.</i>
<i>Raniero Crispalti</i>		
<i>Orlandino Vibj</i>	}	<i>assistevano alla sesta fila.</i>
<i>Annibale Floramonti</i>		

Dopo questi venivano l'armi de' fanti a piedi, cioè un bellissimo corsaletto dorato portato in una bara coperta di rovescio nero che portavano.

Il conte Giberto degli Oddi, e il conte Ugucione Bigazzini.

Jacopo degli Oddi la scudo dorato.

Troilo Signorelli la spada.

Ascanio Montesperelli la celata.

Signorella Signorelli la picca.

Il capitano Lorenzo Consoli la sopravesta di velluto cremisi,
guar-

guarnito di broccato, e trine d'oro, ed erano li sopradetti seguiti per ordine da otto tamburi coperti similmente di rovescio nero, come anco li tamburini, i quali rendevano luttuoso, e flebil suono, e vi erano anche sei trombette, co' trombettieri vestiti del medesimo abito nero.

Ordine secondo.

Venivano condotti cinque bellissimoi cavalli coperti tutti di nero, e menati dagl'infra scritti per le redini ad uno ad uno dietro li suddetti trombettieri, e dopo ciascun cavallo, come sopra condotto, si strascinava una cornetta come di sotto.

Il capitano Fabrizio Villani } guidavano un cavallo per le
 Il capitano Annibal Sisti } redini.

Il capitano Orazio Cantagallina strascinava una cornetta.

Il capitano Vincenzo Vibi } guidavano un altro cavallo.
 Il capitano Orazio Vincioli }

Il capitano Bernardino Cinelli strascinava un'altra cornetta.

Cavalieri di S. Stefano.

Il cavaliere Malatesta Baglioni } guidavano un altro ca-
 Il cavaliere Bartolommeo Cibi } vallo.

Il cavaliere Napolione Perinelli strascinava un'altra cornetta.

Il cavaliere Evangelista Almenni } guidavano un altro ca-
 Il cavaliere Adriano dalla Penna } vallo.

Il capitano Tomaso Barigiani strascinava un'altra cornetta.

Il conte Bigazzini } guidavano il cavallo ultimo
 Il cavalier di Malta Anastagi } della persona del defonto con
 } gualdrappa di broccato d'
 } oro, coperto con velo nero.

Il capitano Cecco Montesperelli Gran croce di S. Stefano strascicava lo stendardo rosso Generale.

Dopo questi veniva un'altra bara simile alla sudetta, sopra la quale era un'armatura alla leggiera portata dal capitano Baldo Baldeschi, e capitano Raniero Consoli accompagnata dagli infrascritti con altre armi.

Silvestro Baldeschi l'elmo.

Constantino Ranieri lo stocco.

Il capitano Saracino Montesperelli strascinava la lancia.

Il conte Annibale d'Antognolla la sopravvesta di broccato d'oro coperta di velo nero.

Venivano dopo questi due mazze bianche con fiocchi di seta rossa, e verde, una portata dal conte Lodovico di Marsciano in significazione del custode di S. Chiesa.

L'altra portata dal capitano Fabrizio Signorelli denotava il Generalato di Maestro di campo della S. Lega.

Veniva dopo il corpo del defunto portato sopra un lettuccio apparato di broccato, e sotto di velluto verde, seguito da varj, e diversi Conti, e gentiluomini vestiti sontuosissimamente, e perciò ducento n'erano stati deputati per portarlo.

Lo portarono anche i canonici, cosa insolita, e senza memoria, che per lo passato sia successo.

Erano intorno al cadavere circa dugento putti vestiti di nero con cappucci in testa, avendo ciascuno la sua torcia accesa in mano.

Seguivano i Signori Priori della città con tutti i magistrati vestiti di nero con veli, il che è insolito massime ne' Priori, che sempre vestono di rosso dal Venerdi santo in poi. Dopo questi venivano D. Pietro Orsini, li due Nipoti del duca di Sermoneta, D. Marcello Acquaviva, il Rusticacci il Castellano, e Tesoriere con tutta la corte di monsignor Governatore, e moltissimi gentiluomini, cittadini, e forestieri.

Ed ultimamente venivano quattrocento vassalli del defunto con Berrette nere con Veli.

Col

Col qual ordine, se ne vennero da S. Pietro in Piazza grande, dove girarono intorno ad essa, e per la strada ordinaria andarono a S. Francesco, ove si fecero l'esequie da Monsignore Vescovo di Cagli visitatore generale di questa Provincia solennemente, le quali finite fu recitata una bellissima, ed elegantissima orazione da Orazio Cardaneti lettore di studio sopra i fatti egregj del defonto.

La chiesa era tutta coperta di nero, e v'era affissa un'infinità di composizioni, e poesie latine, volgari, e d'ogni sorta, e durò tutta la funzione dalle 19. ore sino alle 24., e sempre anche tutte l'altre chiese della città sonarono a morto, e vi si spesero, per quello che si fece conto, da quattro mila scudi.

E P I T A P H I U M.

*Allobrogum post bella Ducis, post Saxonis Arma,
Perruptamque aciem ter Solimane tuam.*

*Occidit Ascanius Perusinae gloria Gentis,
Mars quem non potuit sternere, morte cadit.*

Altro Elogio.

*Qui posa Ascanio Primo della Corgna
Nell'arte militar tanto eccellente
Che supra molti Perugin di gloria
Nel picciol marmo, che gran terra chiude.*

E tralasciando per maggior brevità, e forse per minor noja del lettore di riferir l'altre composizioni dirò ch'egli fu di temperamento robusto, e sanguigno, di giusta, e riquadrata statura, di sguardo acuto, ed acceso, d'aspetto serio, e pensoso, e tutto insieme, dacchè più oltre non mi si permette parlare delle prerogative del corpo, perchè più oltre la tradizione non m'accompagna, di quella presenza, che rare volte anno anche quegli uomini, che non si vedono in tutti i secoli, e che fan ri-

R

splen-

splender quelli, in cui si son veduti. Inclinò naturalmente alla beneficenza, e mostrò ferma, ed intera costanza, nelle amicizie. Mantenne sempre incorrotta la fede a chi di lui si fidò, nè si ritirò mai dall' esporre in checchè incontro la vita a' più pericolosi perigli in servizio di chi serviva. Parlò, e sostenne con coraggio, e con fior d'eloquenza, e con rispetto privo di soggezione il proprio sentimento qualora si chiamò a consiglio, e di rado, e forse mai si dilungò dal migliore. Pesato, e circospetto era ne' progetti, pronto, e risoluto, e celere nell'esecuzione. Ardito quant'altri fosse mai, ed intraprendente dell' imprese più ardue, e difficili, purchè non gli pareessero impossibili. Disprezzò gl'invidiosi, non temè i persecutori, non fece conto degli emuli, resistè di piè fermo a' contrattempi della fortuna, sostenne intrepido le avversità, che non poche furono. Ma, o che fortunato, o sfortunato che fosse, o che perdesse, o vincessè, maggior si mostrò sempre nelle sciagure, e quando perdè, che nelle prosperità, e quando vinse. Aveva, perchè con Giovanna Baglioni sua moglie non potè aver figli, già adottato Diomede della Penna figlio di Laura sua sorella, che l'accasò con Porzia Colonna figlia di Cammillo, e sorella del cardinale, e di Pompeo, e di Prospero. E per tale adozione passò in lui, e ne' figli il feudo di Castiglione, e casato con tutte l'altre sue ricche, e copiose sostanze. Ebbe oltre detta sorella due fratelli: Giovanni che pure nel mestiere guerresco s'acquistò gran nome, morì prima di lui: E vecchio, ed in età di 66. anni, e addì 2. marzo de' 1583. in Roma altresì morì Fulvio, che nato ne' 19. di novembre de' 1517. scelse da fanciullo coll'abito della religione di malta la via militare, e quindi l'ecclesiastica, nella quale cotanto crebbe in dignità, che fu promosso da Giulio III. alla porpora. Portossi colle solite ceremonie cardinalesche il cadavere in
S. Pic-

S. Pietro a Montorio, dove colle solite altre cardinalesche si seppellì, e la seguente iscrizione si legge nella lapida.

D. O. M.
Fulvius Corneus
Episcopus Portuensis
Cardinalis Perusinus
Sacellum hoc ab Antonio
Card. de monte erectum &
A Julio III. Pont. max. Avunculo
Suo exornatum in sui corporis
Sepulturam eligens annuo perpetuo
Reddita pro ornamentis Altari
Subministrandis, duobusq.
Anniversariis pro sua, & ejusdem
Antonii de Monte anima
Celebrandis locupletavit
Obiit die 2. martii
MDLXXXIII. etatis sue
Anno LXVI.

Passò egli, e tutta casa sua molti guai sotto Paolo IV., siccome ho sopra accennato; e soffrendoli tutti coraggioso, ed intrepido si disingannò delle grandezze secolari, e risolvè di pensar solo alle pie, all'eterne, e alle sagre. E come del 1552. si fondò per mezzo suo il collegio de' Gesuiti nella patria procurò d'ampliarlo, e d'accrescergli gli assegnamenti, e l'entrate. Fabbricò cappelle, chiese, monasterj, e seminarj in altri luoghi, e molto, e molto migliorò il vescovado di Porto. Innalzò a varj gradi ecclesiastici varie persone di merito. Visitò spedali, assistè ad infermi, consolò afflitti, e tenne sempre a' poveri aperta la borsa. E spendendo in ispirituali lezioni,

ed in divine meditazioni il resto del tempo perseverò fino alla fine costantemente nello stabilito proponimento . Nè altro a dir mi rimane , nè di lui , nè di Giovanni, quantunque di questo per mancanza di notizie poco , o nulla ne abbia detto , nè d'Ascanio , nè della casa , che necessario sia, e che faccia a proposito per proseguire il discorso .

DI BERNARDINO SOZI ARCHITETTO CIVILE .



Un altro storico non c'è che 'l Crispolti , che di Bernardino favelli . E pure egli è stato un valente professore, ed ha molte, e molto vaghe , e considerabili fabbriche fondate , ed al suo fine condotte in Perugia non meno , che fuori , siccome lo stesso Crispolti l'attesta , e la tradizione lo conferma . Ma io per prova altro addurre non posso , che un'opera maravigliosa quantunque piccola , che con sicurezza dir si può che sia stata fatta da lui , di cui nell'ottavo libro del Capitolo di quella chiesa cattedrale si trova sotto a dì 16. di marzo degli anni 1582. ancor registrata la memoria . Aveva egli finito con non poca , e lunga fatica il modello d'un fontuoso , vasto , e vago tempio , quando perduta la speranza di poterlo far fabbricare gli cadde in pensiero di trarne , conforme il trasse un disegno per un tabernacolo , e cominciato a lavorare facile gli fu , dacchè il lavoro maggiore fatto già era , di terminarlo . Vedesi questo sull'altar maggiore dell'anzidetta cattedrale nobilmente adornato con ordine Corintio di piramidi , di colonne , di cupole , e di statue così ben disposte ; e di tal proporzione , e grazia , che niun forestiero v'entra , che per alcun tempo non vi si fermi a mirarlo , e partito che ne sia a fermarsi dell'altro non ritorni . Basta sol questo dunque per celebrarlo , nè uopo sarebbe, tuttocchè io ne avessi notizia d'indicar altre

tre sue opere per accrescergli pregio; perchè troppo mi pare, che da questa ne tragga. Questa dunque, e questi fogli, or che di lei favellano terran sempre vivo nel mondo il nome suo, ed a' secoli avvenire immortalmente lo manderanno. Ed io per compiere la storia di sua vita prima quasi di cominciarla unirò alla morte, la nascita, giacchè questa presso agli anni 1520., e quella circa e' 1590. ¹⁵²⁰ 1590 seguita. E farà tutto ciò, che di Bernardino, che più comunemente Bino si chiamava, m'è riuscito raccogliere, e raccontare.

DI GIANDOMENICO PERUGINO PITTORE.



Istoro non piccolo riceve la virtù allorchè morendo ne' maestri rinasce negli scolari, e rende in cotal guisa immortal la sua gloria. Nè men piccol vantaggio ritrae la memoria di quelli dal valore di questi, che la ravvivano, quando alle volte s' estinguerrebbe. Estinta certamente si sarebbe in Giandomenico, se Antiveduto Gramatica suo discepolo ravvivata non l'avesse coll'opere da Giovanni Baglioni, e da Filippo Balducci descritte nella sua vita. Ed io che d'altronde trar non avrei potuto quelle poche notizie, che mercè lui ho tratte da loro, ne farei stato affatto all'oscuro, ed egli rimasto si sarebbe senza dubbio nelle tenebre dell'oblio. Servendomi dunque delle medesime dirò che essendo il padre d'Antiveduto, che Sanese era, ed Imperial si chiamava, partito colla moglie dalla patria per andare a far soggiorno in Roma ivi presso gli nacque questo figlio, ed entrati in città lo portarono a battezzare a S. Pietro, e tolsero in Borgo casa a pigione. Quindi cresciuto, nel mentre che altri gliene nacquero, in età volle, che si mettesse all'esercizio della pittura. E come Giandomenico pu-

pure nello stesso Borgo abitava gliel raccomandò, e fece sotto sua disciplina in breve tempo profitto considerabile. Dipigneva Giandomenico non gran figure, ma piccole, e più in rame, che in tela dipigner soleva, ed acquistato aveva tal credito, e grido, che moltissimi ne faceva, e ne vendeva. Dove egli sieno, ed a chi li vendesse niun di loro dicendolo neppur io posso dirlo, nè nient'altro dir posso, perchè nient'altro si dice da loro; e nient'altro in patria, tuttochè cercato, e ricercato abbia, e libri stampati, e manoscritti ho potuto nè anche circa il catusato, e i genitori sapere, e trovare. Posso bensì dalla nascita, e morte dello scolare conghietturare la sua, e credere, che presso a vent'anni dopo il principio del sedicesimo secol nascesse, ed intorno a dieci prima del fine morisse, che è quanto mi si permette con probabilità asserire.

1520

1590

**DI PIETRO CESAREI PITTORE,
E MINIATORE.**



Siccome il nascere di sangue ignobile è sciagura, ma non peccato, così il venire dall'inlegittimo, e impuro aggiugne alla sciagura la vergogna, ma non è misfatto seguendo l'una, e l'altra senza colpa veruna di que' che vi nascono, benchè oltre l'originale sieno i secondi nell'attual concepiti. Ma nè la sciagura, nè la vergogna an mai potuto lor impedire, quando veramente an voluto, che non si sieno per mezzo della milizia, delle lettere, delle scienze, e delle arti nobili aperta la strada alla gloria. Ne abbiám da per tutto pubblici, e chiari esempj, e non accade, che io mi stanchi a numerarli essendovi in ognuna stati conforme vi sono presentemente, e vi faranno anche all'avvenire soggetti di

di merito distinto, e di sublime valore. Ha la virtù tra le tante, e tante sue singolari qualità quella eziandio di non esser parziale, e di far sempre a' suoi seguaci esatta distributiva giustizia. Nè per i pregi che per essa essi s'acquistano aver deggiono obbligo alcuno ad altrui, nè per altrui cagione perder si possono, perchè altrimenti, e con maggior fedeltà ci servano e' proprj, che gli accattati. Di quelli se pompa il nostro Pietro, e di quelli nello scriver ora sua vita io dovrò trattare. Dirò dunque imprima imprima, che per tutte le diligenze, che ho fatte, non m'è riuscito poter rinvenire il tempo preciso della nascita, quantunque possa supporre per le notizie che ho avute, che circa 'l 1530. seguisse, e che fosse figlio naturale d'un cavaliere, da cui prendesse il casato. Chi fosse suo primo maestro a me non è noto, so bene, che imitò la maniera di Stefano da Verona, perchè copiò quasi tutte le opere sue, e fu molto celebre e rinomato in Italia, particolarmente nel miniare, e dipignere a fresco. Parla assai vantaggiosamente di lui nella vita d'Agnolo Gaddi, il Vasari, e ne parla con ugual vantaggio in fine di quella del suddetto Stefano il cavaliere del Pozzo. So, che andò in diverse parti d'Italia ad operare: ma non so dove precisamente operato abbia fuorchè nella libreria del duomo di Siena, ove miniò molti, e moltissimi libri, ed in Ispoleti, e suo territorio, dove a fresco non meno che a olio molto, e molto dipinse. Vedevisi tra l'altre fatture del suo saporito pennello sopra la porta della chiesa di San Salvatore il Salvatore medesimo assai vagamente colorito da lui, e di sotto la seguente iscrizione vi si legge: *Perinus Perusinus pinxit*: Si vede nel duomo di Ferentillo la cappella del Rosario tutta vagamente altresì colorita da lui avendo rappresentato nell'altare la Madonna con altri santi, ed i misterj della Passione d'intorno. Si vede nella chiesa di Scheggino il quadro della Madonna del Rosario col

Bam-

Bambino, S. Domenico, ed altri santi, e sotto pur vi si legge: *Perinus Casareus Perusinus pingebat 1595*. E si vede nella chiesa di Casa la tribuna, che rappresenta l'assunzione di Maria con molti angeli, e santi, e sotto altresì vi si legge: *Perinus Casareus Perusinus pingebat 1595*. So che ha operato in Perugia, ma non so dire in qual luogo, perchè siccome non v'avrà fatte opere grandi, e che v'avrà solamente dipinte, e miniate le piccole, queste o saranno in parte ite poi fuori per la ricerca, che se ne fece, o si sarà perduta di quelle, che vi rimangono la memoria, che da lui fosser fatte. Nè io, che non ne ho mai veduta alcuna ne posso dar giudizio, che a darlo facil sarebbe a chi fosse nota la maniera. Credo bensì, che non pochi intendenti spesso faccian equivoco dalle sue a quelle di Cesare Pollino altro insigne pittore, e miniator Perugino, di cui scriverò parimente la vita, e che s'attribuiscono talora, a questo degno soggetto le fatte da quello non punto men degno di lui. Fassi pure a Spoleti, e pe' luoghi vicini, e ne' già da me rammentati, ove Pierino, e Pietro Perugino an dipinto sovente equivoco prendendosi l'une per l'altre. E fatto l'avrei ancor io nel rammentar queste, se le stesse notizie, che mi sono state mandate dato non mi avesser motivo di sospettarne, e se 'l tempo in cui furon fatte; e l'età nella quale i due celebri professori vissero non mi avessero tratto d'inganno. Erasi Pierino già accasato a Spoleti, e vi godeva con cinque figli i lauti frutti di sue molte fatiche, quando ne' primi giorni di gennajo dell'anno 1602. gravemente ammalò, 1602 ne' 22. del medesimo venne meno, e nella soprammentovata chiesa di S. Salvatore fu sepolto secondocchè anche presentemente se ne vede in que' libri registrata la memoria, che qui a gitto, com'ella per appunto vi sta, mi piace ora di trascrivere: *1602. adì 22. di gennaro, fu sepolto in chiesa nostra mastro Perino pittore nella sepoltura ricascata alla*

alla chiesa nel secondo ordine sotto il santissimo Rosario comprata da' suoi figliuoli, la quale è al numero 7. delle sepolture del secondo ordine: Ma come niun de' figli ebbe prole, e la chiesa dopo la morte loro s'ammodernò, e si rifarcì, la sepoltura col prefato numero non vi è oggi più, nè più in quella città si parla de' suoi eredi, e di sua discendenza, perchè finì, quantunque ivi non meno che altrove si parli, e si parlerà sempre di lui, e di sue opere.

DI VINCENZIO DANTI PITTORE, SCULTORE,
ED ARCHITETTO CIVILE.



Uel che faccia ne' posterì l'esempio degli antenati, e qual impressione lascin negli animi de' figli le virtù de' padri ce lo fa ben vedere Vincenzio, il quale non contento d'imitarle d'un solo imitolle di tutti. Nè gli bastò l'imitarle, ma divenir volle in tutte eccellente, ed in tutte eziandio superarli. E pure, o sia contrarietà, o trascuraggine, o sia timor di distrazione, o sia destino il più delle volte i valentuomini non s'accasano, e parton dal mondo con sì fatto loro, e suo considerabil discapito! E se rindar volessi i tempi addietro, e mi fosse lecito l'uscire alquanto di strada, e lasciar per breve ora il filo dell'intrapreso racconto, quanti in ogni genere ne vorrei quì rammentare? Ma perchè ella non è mia incumbenza, e sarebbe egli assunto ben lontano dal mio proposito ritornerò a Vincenzo, e dirò che negli anni 1530. adì 22. d'aprile trasse i natali, e che essendo stato dal padre mandato a scuola di grammatica, e di retorica, in cui fece in brevissimo tempo inaspettato profitto, siccome fatto l'aveva nella geometria, e nel disegno, lo mandò in età

S

si può

si può dir puerile in Roma, e si diede a conoscere a Michelagnolo Buonarruoti, ed a Daniel di Volterra, da' quali ebbe dotti insegnamenti, e gli fu fatta studiare anche la notomia finchè il Magistrato de' dieci lo richiamò in patria a gettare in bronzo la statua di Giulio III. Gettolla in figura maggior assai del naturale, e l'erse a lato d'una delle porte del duomo pontificalmente vestita, ed ornata di vaghi, e bizzarri arabeschi sedente sul trono in atto di dar la benedizione, e vi scrisse sotto: *Vincentius Dantes Perusinus adhuc puber faciebat*: In fronte alla base poi si legge l'iscrizione che ora con altre trascriverò per lume maggior dell'istoria.

*Julio III. Pont. max. ob restitutos Magistrat.
Pie deprecatur. Fulvio S. R. E. Card. & Ascanio
Corneis ex soror. nepot. ad muneris, gratiq.
Animi perpetuitatem P. Perus dedic.*

A un de' lati si legge la seguente altra

*Julio Feltrio S. R. E. Card.
Perusia Umbriaeq. Legato Illustris.
Borgarutius Rainerius, & Collegæ
Primi Xuri sumptu Publ.
Constandam locar.*

Ed all'altro la seguente altra.

*Jo: Thomæ Sanfelicio Episcopo Caven.
Perusia Umbriaeq. sub Paul. III.
Præside digniss.
Binus Signorellus, & Collegæ Xuri
Erigendam curar. A. D. M. D. LV.*

Pare veramente incredibile, ch'egli così giovinetto potesse fare un tal lavoro; e molto eziandio dubitar se ne potrebbe, se le già riferite iscrizioni non l'attestassero, e d'altronde di certo il credito, e la stima, che in patria, e fuori

fuori n'acquistò, non si sapeffe. E di fatto negar non si può, che veramente sia un prodigio per l'età, ed una maraviglia per la maestria. Fece poi alcune statue maggiori del naturale, parte vestite, e parte nude nella cappella di S. Bernardino del medesimo duomo. E susseguentemente con altre ornò l'altar maggiore della chiesa di S. Fiorenzo, ove colorì anche il quadro del Crocifisso, ma non con quella eccellenza, e franchezza, che egli in altri quadri, e prima, e dopo mostrata avea. Chiamato avevan trattato i padri Conventuali di S. Francesco Ferrante dal Borgo per fare alcune statue, ed a sua concorrenza alcune ne commiserò anche a Vincenzo, e l'une, e l'altre fatte che furono s'eressero nella cappella di S. Andrea, dove al presente ancor si conservano. Finita quest'opera volle ritornare a vedere i suoi amici, ed i suoi direttori di Roma; ma poco vi si trattenne, perchè d'ivi passò alla corte di Firenze, ove stette secondo ciò che narra il Vasari, molto tempo, ed ebbe dopo la morte di Benedetto Varchi, con cui stretta avea familiare, e forte amicizia, le stanze, che Benedetto riteneva nel monistero degli Angeli, nelle quali continuamente lavorò, e fece molt'opere. Fece il ritratto di Benedetto di basso rilievo, e due statue, ed un quadro pel famoso funerale di Michelagnolo. Espresse in quelle l'inganno, e l'ignoranza. In questo la fama che teneva sotto e' piè la morte, e il tempo, colle quali volle egli pure a concorrenza di tanti altri primarij artefici, che lavorarono in quell'occasione onorar la memoria dell'insigne suo maestro. Altre due statue fece in marmo tutto d'un pezzo per Isforza Almieri, che l'onore, e l'inganno rappresentavano, le quali piacquero assaissimo non solo a lui, ma a ogni altro, che le vide. Condusselo egli susseguentemente a Fiesole ad ornare un suo giardino, ove inventò cose rare, e bizzarre; e tornato a Firenze ebbe non poche commessioni dal Granduca. Scolpì la statua di S.A.

in un gran marmó, e sopra arme di marmo altresì la pose a sedere in mezzo ad altre due statue rappresentanti il rigore e l'equità nella facciata de' Magistrati della zecca. Gettò nella cappella dell'appartamento nuovo, che si fabbricava a Palazzo ove dipinse anche il Vasari, la grata di bronzo, ed un basso rilievo in un armario, entro cui S. A. custodiva scritture di grande importanza. Terminò le due statue di marmo, che abbozzate aveva il Sansovino e l'ereffe sovra la porta di S. Giovanni. Tre ne gettò di bronzo, e furono sovra la stessa porta collocate. Effigiò in marmo la Madonna col Bambino, che si alloggiò nell'arcivescovado, ed una venere, che altrove fu trasportata. Conduffe a confronto dell' Ammannati, del Cellini, e del Bologna il modello del gigante, che erger si dovea sulla nuova fonte della piazza. Altro gigante a cavallo fatto da lui di stucco si vide per le nozze della granduchessa Giovanna di Toledo, e mostrava di voler ferire la frode, e l'inganno. Molti altri lavori fatti da lui in diversi bassi rilievi di bronzo, e di marmo si riposero in galleria, e singolare fu Mosè attorniato da folto popolo in atto di porre il serpe sovra del legno, nè men singolare fu la Venere, che si rilegava le trecce. Andato poscia a Prato ad abbellire la porta della sagrestia di quella Pieve, vi ereffe il sepolcro di Carlo Medici, che fu ivi Preposto, ed era figlio naturale di Cosimo. Ritornato a Firenze vi stava così bene, e con tanto genio per la stima che S. A., e la nobiltà tutta faceva di lui, che non pensava più nè a' fratelli, nè alla casa, nè alla patria, nè mai credo se ne farebbe partito, se 'l Magistrato de' dieci non l'avesse col carattere di primario architetto richiamato. Ricevè nell'arrivo infinite accoglienze, e cortesie da tutta la città, ed il Magistrato gli ordinò subito la ristorazione del Palazzo, che fu da lui ridotto nella forma che si vede presentemente. Fortificò le mura della medesima, ove eran più de-

deboli, ricondusse l'acqua nelle fontane pubbliche, ed una di nuovo ne fabbricò, e colla piccola spesa di dugento scudi, siccome nella sua storia scrive il Pellini, ne risparmiò quattro mila. Ritrovò in un luogo chiamato Lacugnano non molto discosto dalla città una copiosa cava di marmo giallo mischio non dissimile dall'antico, e ritrovati ne furon altri d'altri colori belli, e rarissimi interzati di scherzi di varie vene mirabilmente dalla natura, che celebreran sempre il nome dell'inventore, e del luogo. Quindi per mezzo del Granduca fu richiesto dal Re di Spagna, che stabilito avea di fare all'Escuriale la nota fabbrica di qualche disegno, e varj ne fece, ed uno in forma ovata, che trasmesso a S. M. dal Granduca lo gradì tanto, che altri gliene ordinò per altre fabbriche, che pensava di fare nel regno, e lo chiamò alla corte, e tutti si sarebbero messi in opera, se egli avesse potuto, e voluto trasferirvisi. Lo ritenevan per un verso i lavori, a cui era impegnato, lo dissuadeva per un altro l'amore, che egli posto avea ad una sua villa di Prepo, ove andar soleva sovente ne' dì feriali, e sempre ne' festivi a divertirsi. Ma nè gli uni, nè l'altro credo l'avrebbero finalmente impedito, se nel tempo stesso che stava dubbioso tratto non l'avesse di dubbio una fiera, e cruda febbre, che l'affalì, e nella forza maggiore degli anni lo privò di vita. Correva allora il 1576., di sua età quaranzeesimo, quando nel dì primo di giugno seguì con universal dolore il fatal caso, nè per tutte le medicine, che gli prepararono i chimici, nè per i pronti consulti, che fecero e' medici, nè per la continua servitù de' fratelli, nè per l'affettuosa assistenza degli amici lo potè schivare. Fu il corpo con solenne funeral pompa portato a S. Domenico, e dopo sontuosissime esequie nella cappella della casa sepolto, e si vede il ritratto in marmo col seguente epitaffio scolpito.

Vita

DI VINCENZIO DANTI

Vincenzio Danti
Sculpt. Pitt. atq. Architecto eximio,
Qui præclaris multis variisque operibus
Quæ summopere Principum arbitrio
Fabre fecit relictis
Facile docuit quantum ingenii
Ac solertiae magnitudine
Cæteris suæ ætatis artis præcelluerit
Vixit annos XLVI. mens. 1. dies VIII.
Obiit ann. M. D. LXXVI. VIII. Kal. Junii
Julio & Petro Vincentio Danti
Viris integerrimis
Et graphica item arte, & mathematicis doctis.
Eruditissimis
Ac propterea Pontificibus, & Magnis Viris
Quibus operam navarunt carissimis
Quorum ille obiit Ann. M. D. LXXV.
Hic M. D. XII.
F. Egnatius & Hieronym. Dantes
Fratri, Patri, & Avo optime meritis
Ann. M. D. LXXVII.
Sed heu Hieronyme
Dum ambo monumentum Majoribus nostris
Faciendum curamus
Tu interea ann. natus XXXIII.
Picturæ, ac Familiæ nostræ egregium decus
Moriens Frater Fratri lacrymas
Parvulo Filio detrimentum
Omnibus desiderium relinquis
Obiit VI. Kal. Septembris M. D. L. XXX.

Era Vincenzo versato anche nelle buone filosofie, erudito in belle lettere, pratico dell'istorie sagre non men che profane, ed assai eloquente; e non pochi scrittori n'an

n'an vantaggiosamente favellato, conforme alcuni nominandone l'attesta eziandio l'Oldoini. Compose un'opera delle perfette proposizioni da imitarsi coll' arte del disegno, e ne fece stampare del 1567. il primo libro, ed un'altra ne compose delle vite degli scultori. Si dilettò molto di poesia, e lasciò alcuni centoni sopra il canzoniere del Petrarca, e la vita sua leggiadramente scritta in terza rima. Onde molte composizioni d'altri poeti si lessero nella sua morte, e celebre fu il quadernario, o quartetto, che di lui parlando nella Perugia Augusta riferisce il Crispolti, che quì piace anche a me di riferire qual degna chiusa del mio racconto.

*D'invidia colme la scienza, e l'arte
Per suo bramando il Danti, a gara il seno
Gli mostrar nudo, ei nel goderle, meno
Venne, or ha vita in bronzi, in marmi, e in carte.*

DI VINCENZIO ANASTAGI
ARCHITETTO MILITARE.



Egna certo d'ammirazione, di riverenza, e di stima è stata, e sarà sempre mai nel mondo tutto la nobil, costante, ed invitta religione Gerosolimitana. Perchè fin da quando lasciato il nome di Spedalliera, con cui ebbe nell'undecimo secolo piccolo, e debil principio, e fondò nel dodicesimo il glorioso istituto volò da per tutto immortale la fama del suo valore. Ella è, che ha resistito nel lungo corso di più di sei alla tremenda forza della casa Ottomanna, che colla scorta de' suoi più bellicosi, ed audaci soldani ha tentato di metterle più volte sul collo il barbaro, ed empio giogo. Imperocchè ella fu, che la tenne prima per lungo tempo a freno in Gerusalemme sua primiera residenza; e quindi abbando-

bandonatala ella fu ; che dichiarandosi sua perpetua , ed irriconciliabil nemica non volendo aver seco mai nè pace , nè tregua non temè di farle testa a Margat , e colla spada alla mano lasciata anche questa ella fu , che bravamente in Acre poi le si oppose . E d'ivi pure coraggiosamente combattendo partita, ella fu che tornò a mostrarle piucchè mai coraggiosa , ed intrepida in Rodi l'ardita , e dura fronte . Quanto sangue le costasse poscia in dugento , e più anni , che vi si fermò per discacciarnela , fallo Maometto , fallo Solimano , e prima di loro i Saracini lo seppero . E quando il secondo credeva d'averla dispersa affatto , e distrutta se la vide sugli occhi più forte che mai in Malta fiorire . O quivi sì che ha poste profonde , ed innisvellibili radici ! E ben se ne accorsero i Barbari allorchè con numerosa , e formidabil armata d'assedio la cinsero . Posciachè dopo l'orribil , e spaventoso fuoco di 78000. cannonate , che in quattro mesi vi tirarono sopra furon forzati a partire senza 15000. soldati , ed 8000. marinari che estinti appiè delle gloriose mura v'avean lasciati . Nè più d'allora in poi l'anno attaccata quantunque più danno ella faccia al lor commercio , che tutte l'altre potenze , e sia il morso più aspro , ed il più fiero terrore delle navi corsare . Parlino i mercadanti d'Italia , e dicano con quanto minor timore , e con quanta maggior sicurezza intraprendano per sue carovane colle lor merci le loro navigazioni ? Parlino le spiagge Ligustiche , le Tirrene , e le Latine , che se ella di continuo nolle scorresse , di continuo vedrebbero le proprie terre , e le campagne infestate dagli sbarchi loro avidi pur troppo di prede , e di rapine . Parlino le coste di Napoli , e di Sicilia , che continuamente avendo ne' loro porti le di lei armate squadre se ne stan baldanzose , e di nulla temono . E parla tu finalmente parla tu mare Mediterraneo , che senti tuttora il rimbombo di suo cannone , spesso raccogli i rottami de' legni da lei gettati a fondo ,
cangi

cangi sovente in sanguigno il ceruleo colore delle tue
 acque, e non di rado anche le vedi sparse di corpi svenati,
 e messi da' suoi valenti, e fidi cavalieri a fil di spada. Tra
 questi, ed in questa andò giovinetto Vincenzio, che di
 giugno negli anni 1534, nato era; ed addì 21. fu battezzato
 allo spedale, a far suo noviziato; e datosi piucchè ad
 ogni altro studio a quello dell'architettura militare molto
 in poco tempo vi s'avanzò, e tanto in diversi modi mostrò
 suo valore, che ebbe quasi prima il comando d'una com-
 pagnia, che venturier militasse. Servendo in tal qualità
 parecchi anni la religione, e non lasciando mai di dar rei-
 terati segni di saviezza, di condotta, e di coraggio fu del
 1564. dal Granmaestro Valletta, che già scoperti avea
 i disegni di Solimano impiegato con altri architetti, ed
 ingegneri di grido a riveder le fortificazioni dell'isola, e
 della piazza, che aggiunte, e ristorate furono concorde-
 mente da loro. Avvenne poi che di maggio del 1565. vi
 si gettò sopra con poderosa, e grossa armata, e molto, e
 molto operò Vincenzo in quell'assedio già da me nella vita
 d'Ascanio della Corgna, e pocanzi in questa rammentato,
 coll'ardire col senno, e colla mano, ficcome in molti luo-
 ghi dell'istoria della religione l'attesta il Bosio, e singolar-
 mente nel ventinovesimo libro della parte terza a car. 534.
 dicendo così: *Il capitano fra Vincenzo Anastagi co' cavalli
 della città vecchia valorosamente scaramuccia contro turchi:*
 a car. 559. *Egli col capitano Varese fa abbandonar a' giannizzeri
 la preda che avevan fatta, e a c. 634. scrisse un particolaris-
 simo discorso sopra lo stato di quella guerra, soddisfacendo in
 esso a tutti i quesiti, ed a tutti i dubbj, che di Malta si face-
 vano, e che di sapere si desideravano consegnandolo con lettere
 sue al capitano Salazaro, perchè lo desse ad Ascanio della Cor-
 gna sua compatriota, che in Messina si trovava, sollecitando
 per parte del Papa il soccorso di Malta:* Ed è quello stesso,
 che in forma di lettera si è da me nella prefata vita d'Asca-

1534

T

nio

nio riferito; perchè ivi meglio, che qui mi cadeva a proposito per maggior agio del lettore, il riferirlo. Scioltosi trattanto conforme di sopra, e nella mentovata vita d'Ascanio si è detto, l'assedio si spedì dal Granmastro, Vincenzio in un con nove altri capitani più sperimentati ad asfoldare tre mila fanti in diverse parti d'Italia, e tornato l'impiegò cogli altri principali architetti, ed ingegneri alle nuove fortificazioni, e nella fabbrica della nuova città, ed ebbe in premio del fedele, lungo, e laborioso suo servizio grossa commenda, con cui, e con altre ricognizioni avute da lui non poco accrebbe le sue facoltà, e migliorò sua fortuna. Non si rimaneva però la potenza Ottomanna tuttochè alquanto sbigottita, e smagata dal danno, dalla disfistima, e dalla vergogna dell'abbandonata impresa di pensare a nuove, e liberamente scorrendo con poderosissima armata fuori dall'Arcipelago andò negli anni 1570. ad isbarcare grosso nerbo di gente in Cipri, ed in meno d'uno conquistò tutto il regno. Fu finalmente ad insinuazione del glorioso S. Pio conclusa, e sottoscritta la famosa lega, e messasi insieme altra armata, di cui forse, e per numero, e per qualità non si vide mai l'eguale, e da cui addì 7. d'ottobre del 1571. incontrata nell'acque di Lepanto tra gli scogli Curzolari la Turca, seguì, secondo che anche nella già più volte nominata vita d'Ascanio abbiám detto, la cotanto celebrata azione, che non si finirà mai di celebrare, perchè niuna è stata mai nel mare, nè più terribile, nè più sanguinosa, nè maggiore. In questa si trovò pure Vincenzo, che in un con altri Perugini cavalieri non si rimase di segnalarsi; e di riportarne gli attestati colle ferite. Fattosi dappoi curare, e guaritone ritornò in patria; e mentre tra gli applausi universali de' cittadini si godeva nell'aria natia qualche giorno di quiete, e si divertiva in quelle amene, e deliziose campagne ora in una cosa, ora in un'altra fu chia-

chiamato da Paolo Giordano Orsini, che comandava l'armata Veneziana alla carica di sergente maggiore, e variamente secondo la varietà delle spedizioni impiegato. Nè sotto i suoi ordini militando ricusò mai fatica, scansò mai pericolo, voltò mai faccia al nemico; e facendo sempre suo dover da per tutto salì a più alti gradi, e si rendè sempre più rinomato, e glorioso, fino a che negli anni la morte troncò il corso alle sue glorie; ma troncar non potè, nè potrà mai la vita al suo nome, perchè sarà sempre immortale. Parlan meritamente con degne lodi di lui oltre l'anzidetto Bosio, il Pellini nell'istorie, l'Alessi negli eloggj, e nell'Ateneo Perugino l'Oldoini, da' quali, e da diversi manoscritti, e tradizioni non avendo altro di certo potuto trarre per più lungamente parlarne, altro far non potrò che finire il racconto; dacchè la famiglia pure ne' 21. d'ottobre degli anni 1714. finì in Marcello, che ne' 31. di luglio de' 1661. era nato.

DI PELLEGRINO DANTI PITTORE,
ED ARCHITETTO CIVILE.



Secondo figlio di Giulio, siccome nella di lui vita detto abbiamo, fu Pellegrino, e negli anni 1537. venne al mondo. Posè a questo piucchè agli altri suoi nipoti affetto Teodora, e voleva coll'ajuto anche del padre farlo un bravo matematico, un bravo architetto, ed un bravo pittore. Appena egli cominciato aveva gli studj della grammatica, che gli fece dal padre dar lezione di architettura, ed ella stessa gli spiegava gli elementi d'Euclide, e l'istruiva nel disegno. Faceva il fanciullo assai aperto di mente profitto non ordinario, e come era di natura forte, e ben complesso, di bellissima indole, e d'avvenente disposizione in lui così il

1537

padre, come la zia avevan posta la mira per la propagazione del sangue. Ma mentrecchè essi di ciò tra lor discorrevano, Iddio, che lo riservava a miglior sorte, disponeva di lui diversamente. Imperocchè innamoratosi a un tratto della religione Domenicana cominciò a dire in casa, che si voleva far religioso; e giunto ciò all'orecchie del padre, e della zia esplorarono un giorno sua volontà ambedue destramente. Quindi vedendolo fissò nel suo sentimento, ed avendo veramente conosciuto, che era vera vocazione stimarono di non doverlo frastornare più lungamente, e gli lasciaron prender l'abito. Volle egli allora, giacchè cangiar doveva stato, mutare anche nome, e lasciato il primiero di Pellegrino prese quello d'Ignazio. La mutazione però dello stato, e del nome mutar non gli fecero il genio, che aveva allo studio della matematica, della pittura, e del disegno, al quale finito che ebbe il noviziato applicò piucchè ad ogni altro fissamente. Giunto ad età matura, e corsa per tutta Italia la fama di suo valore fu chiamato a Firenze dal Granduca in qualità di suo primario cosmografo, ed ebbe da S. A. diverse commessioni. Fra le molte cose, che le fece disegnò tutte le tavole di Tolomeo secondo le vere misure, e descrizioni, che fatte da S. A. dipignere da altra mano servirono di sportelli a' magnifici armarij della superba sua guardaroba. Fu indi a qualche anno chiamato a leggere matematica, e sfera nell'Università di Bologna; ma non guari vi stette, perchè tornò in patria a disegnare, e descrivere al naturale secondo le regole della geografia il vasto suo territorio, e nella sala de' dieci, ed in istampa altrove se ne veggion le carte. Tornato appena a Bologna lo chiamò per suo primario matematico in Roma Gregorio XIII., ed arrivato che fu l'accolse benignamente, e gli fece fare non poche operazioni. Trattava giornalmente egli col Pontefice, ed entrato era in tanta sua grazia, che S. S. conferiva seco affari eziandio di grande im-

importanza, e tutto ciò che egli le chiedeva gli era accordato. Stava allora in Roma in età giovanile del tutto sconosciuto Giuseppe d'Arpino, e vedutolo un giorno Ignazio dipingere gli piacque fuor di modo la sua disposizione, e maniera; non meno che il tratto, ed il costume. Fecegli moltissime esibizioni, e l'animo allo studio della professione, che impresa aveva. Valsefi Giuseppe dell'occasione, ed andando spesso da Ignazio gli mostrava anche per sentir suo parere, le sue pitture. Volentieri lo vedeva Ignazio, e gli diceva con tutto amore, perchè aveva genio particolare, che s'avanzasse, il suo sentimento. Arrivò finalmente tant'oltre l'affetto, che dopo averlo fatto conoscere al Papa gli fece assegnare la parte di Palazzo per se, e per tutta la sua famiglia, dieci scudi il mese, ed uno scudo d'oro il giorno, quando per S. S. dipingeva. Volea allora S. S. far fare alcune pitture in galleria, acciò le servissero di divertimento in tempo che vi passeggiava, ed ordinò a Ignazio, che mettesse subito mano al lavoro, siccome fece. Delineovvi egli le provincie d'Italia; e mentrechè le stava delineando riusciva il lavoro di tal soddisfazione al Pontefice, che l'andava ogni giorno a vedere. Finito che l'ebbe vi condusse Ignazio col consenso di S. S. molti intendenti a vederlo, e ne riportò da tutti quell'applauso, che in effetti meritava. Molti scrittori parlan di lui, e con istima particolare lo rammemorano il Lancellotti, il Crispolti, l'Alessi, il Jacobilli, l'Ordoini, nella vita di Jacopo Barozzi il Baldinucci, il Baglioni, che scrisse la sua, ed altri parecchi allegati da loro. Nè fu minore il premio, che da S. S. ricevè dell'applauso; posciachè non contenta d'averlo in varie guise remunerato lo promosse al vescovado d'Alatri. Seguì negli anni 1583. la promozione, e fu generalmente da tutti applaudita non meno per sua virtù, che per l'illibato suo costume, e per la somma prudenza, che aveva in varie
occa-

occasioni dentro , e fuori della religione mostrata . Grande fu il contento del popolo , e si fecero replicate allegrezze per tutta la diocesi , quando vi giunse l'avviso , numerosissimo fu il concorso allorchè egli v'arrivò , e pienissima la soddisfazione di tutti quando lo cominciarono a trattare , e videro ciocchè egli fece . Imperocchè ristorò , ed abbellì il palazzo vescovile , ornò di ricchi paramenti la chiesa , convocò un sinodo , riformò molti abusi nella diocesi , eresse per beneficio de' poveri un Monte di pietà ; e faceva giornalmente continue limosine . Morto era intanto a Roma Gregorio , e succedutogli Sisto meditava già d'erger la gran guglia nella piazza di S. Pietro , e di farvi delineare gli equinozzi , ed i solstizzi . E come non ignorava l'abilità , che in simil genere aveva Ignazio , perchè ebbe soventi occasioni di trattar seco prima che fosse assunto al Papato , in lui rivolse gli occhi , e lo chiamò alla corte . Ma fu per lui troppo funesta la chiamata ; perchè quel che seguì poi del lavoro a me non è noto , so bene che egli nel ritorno che fece alla sua chiesa s'ammalò per istrada , e o che fosse per l'aria non ancor perfettamente purgata , perchè correva il mese d'ottobre , o che fosse per altra cagione , arrivato che fu in Alatri si mise a letto , ed a' 19. del medesimo mese dell'anno 1586. rendè con atti di vero amore , e con invidiabili sentimenti lo spirito al Creatore . Indicabile , ed universale fu il dolore per la diocesi nell'aver perduto in sì breve tempo il dotto , pio , ed amorevol suo Pastore , e chi potè per la vicinanza non s'astenne d'andarlo a vedere . Furongli fatte in duomo , che era tutto di nero apparato solenni esequie , e nella cappella di S. Antonio fu sepolto . Nè ora di così degno , e benemerito prelato resta altra alcuna memoria , che un ritratto dipinto nelle pareti interne della chiesa . Anno veramente fatale più per Perugia , che per Alatri , perchè in meno d'un mese perdè tre degnissimi suoi cittadini

1586

ni ne' loro vescovadi . Morì Vincenzo Ercolani vescovo di Perugia , morì Francesco Cantucci vescovo di Loreto , e morì come già detto abbiamo il nostro Ignazio . Ma anno ancor più fatale si è quel , che corre ; perchè in otto mesi perdè in Roma due degnissimi cardinali . Morì a' 30. di maggio Gregorio Selleri , morì a' 14. di febbrajo Marcantonio Ansidei . Onde a ragione cara patria di tuo crudo destino ti duoli , e ti quereli , e piangi pure , e ripiangi , e metti il bruno . Lasciò Ignazio molti manuscritti assai rari in diverse materie , ed in istampa la prospettiva d'Euclide , e di Eliodoro Lariffo ; I comentarj sopra le due regole di prospettiva di Jacopo Barozzi , e la di lui vita : La sfera del mondo ridotta in cinque tavole ; L'annotazioni intorno all'astrolabio , e planisferio universale : Le scienze matematiche ridotte in tavole ; E l'uso , e fabbrica dell'astrolabio . Inventò varj strumenti geometrici ; e si diletto anche di lavorarli . Ebbe genio particolare co' letterati , e li promosse . Conversò sempre co' virtuosi , e cercò di sollevarli . Fu amico de' professori delle belle arti , e li protesse . Per tante buone qualità , quante ne ho finora rammentate , e per tant'altre , che tralascio di rammentare acquistò egli l'intera stima della letteraria repubblica , guadagnò l'affetto eziandio di chi solamente per fama lo conosceva , e meritò la grazia di non pochi monarchi . E se più fosse vissuto , come per ragione d'età viver poteva gran cose pronosticavan di lui gli amici , e non men grandi ne aspettava la religione , e la patria .

DI GIROLAMO RUSCELLI
ARCHITETTO CIVILE.



Ono stati sempre mai rari nel mondo gli uomini dotati d'ingegno, che non abbiano avuta per compagna l'ambizione. Nè il merito fu mai così modesto, che procurato quasi sempre non abbia nelle occasioni i suoi vantaggi. Tutto l'opposto trovo che fece Girolamo, che nato negli anni 1538. dotato da natura di perspicace, chiaro, ed elevato ingegno, e giunto col merito, ove giugner può qualunque meritevol soggetto, ebbe tal umiltà, e modestia; che nulla cercò, e nulla si credeva meritare. Abbandonate perciò le vanità mondane entrò nella religione Casinense, e ne' dì 14. di febbrajo dell'anno 1555. vi fece solenne professione. E quivi proseguendo i suoi studj lasciò tutti gli altri per darsi a quegli della geometria, della matematica, dell'aritmetica, dell'algebra, dell'architettura, e del disegno. Inventò varj strumenti matematici, ed egregiamente se ne servì nelle sue sublimi operazioni. Si videro sfere, astrolabj, triseste, compassi non più veduti, ed il noto Ignazio Danti riferito nella Perugia augusta dal Crispolti diceva, e ben lo poteva dire, perchè era del mestiere, che lo sportello inventato da lui era migliore dell'inventato dal Durer. Fece orologj verticali, orizzontali, annulari in diversi luoghi, disegnò esattamente secondo le vere regole della geografia innumerevoli paesi, e provincie, diede i disegni di molte fabbriche, e molti in Perugia, ed altrove se ne misero in opera. Fu pubblico lettore in più d'un'università delle mentovate scienze, e salito era tant'alto nel credito, e nella stima così dentro la religione, come fuori, che i monaci lo fecero tre volte lor presidente, e la seconda che fu nel

1592.

1592. quando era anche abate di Montecasino pubblicò colle stampe il sinodo che v'aveva celebrato . Chiamollo il Granduca per suo spedalingo , e Clemente VIII. per commendator di S. Spirito con isperanze di maggiori avanzamenti . Ma egli che tutti gli aborriva ruscò l'uno , e l'altro ; e ruscate avrebbe ancora le dignità monastiche , se non gliele avesse fatte accettare l'ubbidienza . Giunto trattanto all'età di sessantasei anni s'ammalò , e predetto perciò , che di lui riferiscono negli elogj l'Alessi , e nell' Ateneo augusto l'Oldoini , che vantaggiosissimamente ne parlano , il giorno di sua morte , munito di tutti i sacramenti con ogni maggior rassegnazione , ed ilarità d'animo ne' 1604. , ed in quello stesso , che predisse se ne morì in patria , e morì uno de' più insigni soggetti della religione . 1604

DI VALENTINO MARTELLI SCULTORE,
ED ARCHITETTO CIVILE.



Regio non piccolo di Perugia si è , che quasi tutte le belle opere , che in ogni genere vi si vedono sien fatture de' suoi cittadini . Poche però ve se ne trovan di Valentino , perchè stette per lo più fuori , ed appena natovi , che circa gli anni 1540. vi nacque , lo condusse il padre in Roma , e quivi sotto la celebre disciplina di Michelagnolo applicò poi alla scultura , ed all'architettura , e sotto altre d'altri valentuomini alla notomia , ed alla geometria , delle quali siccome Michelangelo era intendentissimo , voleva , che intendenti ne fossero tutti e' suoi scolari . Morì Michelangelo , morì il padre ; e vedendosi Valentino senza padre , e senza maestro , dacchè maestro egli pure con ragione già si potea dire , lasciò Roma per desio di vedere altre città d'Italia , ed in varie variamente si trattenne ; e fece nelle
V due

due professioni per quel che narra il Crispolti nella Perugia augusta senza dir dove, e che, cose stupende. Salito trattanto sul soglio pontificale a governar la Chiesa d'Iddio il magno Sisto, e salitovi per ispecial fortuna di tutto lo stato, perchè come padre comune pensava a tutto, non trascurò di pensare anche a Perugia, ove tra l'altre memorie d'amore, di beneficenza, e di grandezza lasciò quella dell'aumento della dote a' lettori dello studio. Voltero perciò i Perugini dare a S. S. qualche segno del loro particolar gradimento; ed acciocchè fosse sempre stabile, e noto pensarono di farlo con una statua. Chiamato pertanto in patria Valentino gli comunicarono il lor desiderio, ed egli s'accinse immantinentemente all'impresa. Fattone il modello maggior due volte del vivo, e gettatolo in bronzo fu d'ordine del cardinal legato, eretta sopra il portico del medesimo studio pontificalmente vestita sedente sul trono in atto di dar la benedizione, per cui sarà sempre immortale il nome del Pontefice, e del fattore, benchè di questo nell'iscrizione che vi sta sotto, e che io per maggior notizia del lettore son ora per trascrivere non se ne faccia alcuna menzione.

*Statuam hanc
Ad Sixti V.
Memoriam ob
Beneficia in
Gymnasium
Collata erigi
Mandavit*

*Dom. S. R. E. Card. Pinellus Legatus
M. D. XCI.*

Aggiustò Valentino allora il disegno della fabbrica dello studio medesimo, e con sua direzione se ne aggiustarono

rono alcune altre, e più aggiustate se ne farebbero, se più avesse potuto operare, e fosse vissuto. Imperocchè, avendo due anni dopo fatto l'altare di stucco nell'oratorio della compagnia del Crocifisso a S. Maria nuova cadde ammalato, ed essendo stato alcuni anni così rende presso a' 1600. lo spirito a chi l'aveva creato.

1600

DI GIROLAMO DANTI PITTORE.



Eccomi al fine dell'istoria della famiglia de' Danti, eccomi alla vita di Girolamo terzo figlio di Giulio, che quantunque minore degli altri per età non sarebbe stato, se fosse vissuto, inferiore di merito, e di dottrina. Imperocchè fatti aveva tali progressi negli anni eziandio più teneri, e nelle belle lettere, e nelle scienze, e nelle arti nobili particolarmente nella pittura, che considerato era in Perugia, ove negli anni 1547. avea tratti i natali tra i più forti sostegni delle medesime. Fece i primi studj sotto la direzione del padre, ed ebbe da Vincenzio suo fratello de' gran lumi nella pittura, che quando partì diverse volte dalla patria, gli disse, che non guardasse, e non copiasse altr'opere in sua assenza che quelle di Raffaello. E di fatto egli colla sola istruzione di Vincenzio, e coll'unica scorta di Raffaello era divenuto un bravo professore, siccome le poche pitture, che rimangono in Perugia di sua mano indubitamente ce l'attestano, e pienamente ce lo dimostrano. E son quelle per appunto, che si vedono a fresco nella sagrestia di S. Pietro tutta dipinta da lui; perchè dell'altre, che egli fece per le chiese non meno che per le case non ne resta alcuna memoria. Narra il Lancellotti, che dipignesse la Madonna circondata da gran numero d'angeli nella facciata interna della porta di S. Francesco della Fratta luogo di-

1547

stante dalla città ben dodici miglia , e non dice che abbia fatte altre opere pel territorio . Presa egli aveva in tanto moglie , e gli era già nato un figlio , quando per dar nuovi saggi di suo valore s'accingeva a dipignere il chiofiro di S. Domenico , di cui per l'impegno contratto, avea già finiti i disegni . Ma nel medesimo tempo , che faceva i cartoni

1580 cadde nel mese d'agosto del 1580. infermo ; e resister non potendo alla violenza del male chiuse nel primo dì di settembre per non più aprirli gli occhi alla luce del Mondo . Fu il cadavero portato processionalmente a S. Domenico , e nella cappella della casa dopo solenne mortorio tra le ceneri memorabili dell'avolo , del padre , e del fratello sotterrato , e nel già da me riferito epitaffio in un con loro compreso . Lasciò nelle fasce , si può dire , il mentovato figlio , che accasatosi poi diede nuovi degni soggetti alla repubblica delle lettere , e seguitarono a popolarla i successori finchè per isventura sua , e della patria nel passato secolo venne affatto meno la famiglia . Parla il cavalier Baglioni nella vita d'Ignazio d'un altro fratello per nome Antonio, ed asserisce che era pittore . Ma credo possa aver preso abbaglio , e che il nominato da lui sia Vincenzo , tanto più che egli pure conferma , siccome tutti i manuscritti concordano , che Giulio ebbe solamente tre figli , e se il quarto avesse avuto , dimenticato non si farebbe Ignazio nel riferito epitaffio di rammentarlo , dacchè questi per quel che afferma lo stesso Baglioni morì egli pure prima di lui . Onde il ritratto , che egli dice che gli fece scolpir Ignazio in Roma da Valerio Cioli sarà probabilmente quello , che si vede eretto in Perugia nel mentovato sepolcro a Vincenzo . Nè altro sepolcro d'altri Danti ho potuto rinvenirvi oltre il nominato . E perchè supposi a principio potesse essere stato eretto forse in Roma lo cercai , e ricercai diligentemente da me medesimo in iscrittori , che ne an trattato , e per maggiormente accertar-

mene

mene lo feci anche cercar per le chiese, nè l'ho mai, nè in quelli, nè in queste rinvenuto.

DI EUSEBIO BASTONI SCULTORE.



Ebbe nel sedicesimo secolo Eusebio gran nome di scultore, non pure in Perugia, ove presso alla metà del medesimo nacque, ma fuori. Attese da giovinetto al disegno, e féce in patria tutti gli altri suoi studj, dove poi, e sotto chi si facesse,

1550

quegli della scultura a me non è noto, è ben probabile pel gusto non ordinario, che vi prese, che avuto avesse qualche buon direttore, e che in Roma non poco trattenuto si fosse. Nelle opere sue però conoscer non si può la maniera d'alcuno con certezza, tutt'occhè vaga, carnosa, e corretta ella sia; nè il Crispolti, che varie volte lo rammemora ne fa alcuna menzione, nè io la posso specificare. So bene ch'è fin da fanciullo ebbe a Gesù crocifisso gran divozione, e che più d'ogni altra ne disegnava l'immagine nelle carte, e più d'ogni altra si trova da lui scolpita ne' marmi. Vedesene una in S. Pietro a Perugia nella cappella, cui l'immagine medesima ha dato il nome. Se ne vede un'altra nell'altar maggiore della chiesa del Monte de' padri Minori osservanti; ed elle sono ambedue molto rare, e preziose. Nè altre opere di questo bravo scultore, che io sappia in Perugia si veggiono, nè d'altre che avrà senza dubbio fatte fuori posso dar precisa notizia. E questa è la disgrazia, che incontran sovente gli uomini grandi nelle loro fatiche; conciossiachè o vanno per colpa della trascuraggine, o del destino in dispersione, o s'attribuiscono per ignoranza, o per malizia ad altri, che non le fecero; ed a loro riman solo il nome, e la fama d'aver faticato. Che ciò accaggia, ed accaduto sia a' profes-

fessori antichi, io ben l'intendo, ma troppo detestabil si è, che accader deggia a' moderni, di cui tuttora conto distinto, e minuto, ed incontrovertevol sicurezza aver si dovrebbe. Mancò Eusebio in fine dell'anzidetto secolo; e mancando a me la materia di favellare di lui refterà al leggitor il desiderio d'esserne maggiormente informato, ed a me il dispiacere di non poterlo meglio informare, e finirò di scriver sua vita.

*DI DIAMANTE EGIDI ARCHITETTO
MILITARE.*



Agnus Alexander corpore parvus erat. Tale fu eziandio questo illustre soggetto; perchè ei pure in corpo piccolo rinchiuse animo grande. E come s'addicon ancora non di rado i nomi alle cose, non fu loro disdicevole il suo. Imperocchè fin da' pri-

mi giorni della culla, che negli anni 1551. ebber principio si videro in lui folgorare le scintille di quel lume che lo dovevano far risplendere. E cresciuto in età mostrò sempre col resistere saldo, ed illeso al ferro, ed al fuoco, macchine militari, e valide fortificazioni inventando petto adamantino, e di qual egide armato diede altrui quel timor che non ebbe, siccome brevemente diremo. Imparava egli a leggere, e a scrivere, quando da se senz'alcuna istruzione disegnava sull'arena baluardi, e batterie colle cannuce, e co' fucelli, e faceva varie artificiose bizzarrie colla polvere. Temendo i genitori non con questa si facesse del male gliela proibirono, e proibirono altresì il provedergliela a' servidori. Egli nondimeno allorchè segretamente aver ne poteva non si rimaneva di nascoso d'adoperarla, e tenendo ognora fra mano arme da fuoco, e da taglio non d'altro mai discorreva, che d'andare alla guer-

guerra . Quando poi lo conducevano a spasso non altrove andar voleva che d'intorno alla Fortezza ; e quivi fissamente fermandosi non se ne sapeva se non forzato staccare , e staccatosene tornava dell'altro a fermarvisi , ed allorchè di ricapo staccato se n'era , ad ogni passo vi si rivolgeva . Quindi comperati ad una piccola fiera che alla metà d'agosto ogni anno vi si fa presso al monistero di Monteluca , quanti fantocci di legno potè avere col danaro , che in tale occasione aveva avuto per mancia da' genitori , e scelti tutti armati , ma non tutti a cavallo a casa se li portò . E come dura otto , o dieci giorni la fiera ebbe da loro altri quattrini , co' quali altri fantocci comprò , e lasciato ogni divertimento , ed ogni studio nulla più far voleva , che metterli in fila , ordinarli in battaglia , e muoverli in diverse graziose guise per azzuffarli . Avevano i genitori per una parte gusto che così innocentemente si divertisse , ed essi pure vi si divertivano alle volte , e vi si spassavano a riguardarlo : Per l'altra però non volevano , che s'alienasse dalla gramatica , e dalla spiegazione de' libri latini . Ma vedendovelo affatto svogliato cangiaron consiglio , e seguitaron sua vocazione , ed al disegno , ed alla geometria . a cui pure inclinava sotto esperti maestri l'applicarono . Fecevi molto profitto in poco d'ora , e giunto a quell'età , che in vano i genitori s'affaticano di guidare i figli a modo loro , quando daddovero diversamente s'intestano , disse risolutamente , che voleva andare in Fiandra alla guerra , e si dispose a partire . Non poteva egli aver allora più di sedici , o diciassett'anni , ed essi non volendo troncar i passi a sua fortuna , nè di petto più ostinatamente opporsi alle sue voglie ci condescesero , e gli ammanirono tutto il bisognevole , e con una scelta banda di Perugini giovinetti , che a tutte sue spese mantener doveva per viaggio se ne partì . Stette sempre allegramente per istrada in lor compagnia , e felicemente arrivato al campo fu per mezzo di quelli,

quelli, cui era stato raccomandato, condotto dinanzi al Generale, che vedutolo spiritoso oltre modo, giocondo, ed ameno nel discorso, ed avido piucchè d'ogni altra cosa di gloria estremamente gli piacque l'indole, che bella, avvenente, e graziosa, era dalla linda, forte, e proporzionata piccolezza della statura fatta maggiore, lo fece cornetta d'una compagnia, e tutta la banda arrolare. Passò quivi il fior della gioventù avanzandosi di mano in mano tra i fatti più pericolosi, e ne' più arditi cimenti ad altri gradi, e come applicò continuamente alle fortificazioni, ed ad ogni altro guerresco esercizio aveva colla continua invenzione di cose rare, e maravigliose acquistato nome di bravo soldato non meno, che d'esperto ingegnere, od architetto militare. Tornò non so per quali suoi affari con tal aura in Italia, dove appena arrivato l'invitò la repubblica di Venezia al suo servizio, e con onorevolissime condizioni, e larghi stipendj, e promesse di più grandi gli diede per allora la patente di sergente maggiore. Ma poco vi dimorò, perchè l'Orsini lo fece suo general maestro di campo nella spedizione di Ferrara, ed Ascanio II. della Corgna, che pur per Clemente VIII. nella stessa spedizione comandava, suo luogotenente generale. E bramando il cardinale Aldobrandini prima di licenziare le truppe, perchè finì la spedizione senza sangue, vederle tutte disposte in ordine di battaglia, e far tutti quegli esercizi, che nelle battaglie si fanno, Diamante preferì a tant'altri esperti ufficiali, ed a lui ne diè la principale incumbenza, che gli fece vedere il visibile in quel modo, che vivamente l'Alessi negli elogj della centuria prima, donde si è tratta la maggior parte dell'altre notizie il descrive. Piacque tanto al cardinale, a' Generali, a' capitani, a' soldati tal vista, e talmente tutti ammirarono, e lodarono la sua singolar destrezza, celerità, e perizia, che parve ch'egli solo riportasse la vittoria, e trionfasse, quantunque

que davvero combattuto non si fosse . Quindi chiamato di bel nuovo dalla repubblica di Venezia al suo servizio lo mandò in Candia , ed avendovi per sett'anni continui comandata tutta la cavalleria dell'isola , e ridotte a migliore stato tutte le fortificazioni di quelle piazze , e disposta ogni altra cosa necessaria alla difesa partì d'ordine espresso , e premuroso del Senato . Temeva egli allora di qualche attacco in terra ferma , e perciò spedì Diamante a riconoscerne le fortezze , le palizzate , i fossi , i terrapieni , e le mura con ampia facoltà di ristorarle , e d'accrescerle , a suo piacimento , e a far la rassegna generale di tutta la cavalleria , e fanteria dello Stato , e di distribuirle ove gli parebbe maggiore , e più prossimo il bisogno , acciò si riducesse a valida difesa , e non ne ricevesse alcun danno . Visitò egli tutto , e da per tutto compìè all'incumbenza che aveva avuta , e ritornato a renderne minuto conto al senato ne riportò sommo applauso , e fu anche dagli altri sommamente applaudito . Cessati trattanto i sospetti , e sparita ogni ombra di guerra chiese licenza di ritornare alla patria , ed ottenutala verso quella s'avviò , e felicemente arrivatovi fu con segni distintissimi d'amore , e di rispetto ricevuto da' parenti , dagli amici , e generalmente da tutti , e così sempre trattato finchè vi stette , che non potè esser molto , perchè moltissimo gli premeva il ritornare alla residenza . Partito dunque in pochi giorni vi arrivò , e come avvezzo era a continua fatica , ed a continuo moto mancatogli il consueto esercizio , e quell'uso di vivere , che più d'ogni altro mantiene in vita , di mala voglia s'accomodava all'inattiva ed oziosa . E benchè in ogni conversazione fosse invitato , egli a poche andava , e poco vi si tratteneva , e tornato a casa , o si metteva a legger libri di storie , o a far disegni di forti , e di fortezze , di che pure annojatosi diede in non piccola malinconia , e questa fu il pronostico di sua morte . Siccome esser suole alla

X

mag-

maggior parte di coloro , che volontarj levatisi dalle lor professioni, ed impieghi , o forzati per altri motivi a levarvisi cercano di quella quiete , che in questo mondo trovar non si può , e vanno ordinariamente in breve tempo a cercarla nell'altro , dove senza dubbio si trova , ma non si sa di trovarla . Così per appunto adivenne al nostro Diamante , che indi a poco cadde infermo , e come il non aver avuto mai male , perchè neppur mai era stato ferito , faceva il male più pericoloso , di giorno in giorno aggravò , e ricevuti i fagamenti stava costante , ed intrepido aspettando l'estremo momento , che negli anni 1607. con universal dispiacere arrivò facendo vedere agli astanti , che in qualche numero iti erano a dargli l'ultimo a Dio , che di morir non teme ch' il vivere ha sempre sprezzato . Furongli fatte solenni esequie coll'intervenimento di tutti gli uffiziali di guerra , di moltissime altre persone distinte , e d'infinità di popolo concorso a vedere le morte spoglie dell'immortal architetto , e guerriero , e vestito da cappuccino , conforme ordinato aveva , fu seppellito senz'altra iscrizione , o memoria che quella della fama .

Che trae l'uom dal sepolcro , e 'n vita 'l serba .

DI BENEDETTO BANDIERA PITTORE .



Al meglio di Benedetto ha pittore alcuno imitata la vaga nobil tenerezza , ed il gentile , e delicato colorito del Barocci , nè studio maggiore v'ha fatto per imitarlo . Imperocchè mi ricordo di non pochi intendenti , e conoscitori stranieri delle maniere de' pittori , i quali non avendo cognizion della sua , perchè fuori di Perugia per luoghi pubblici non ha mai lavorato , vi si sono in veder sue opere alle volte ingannati . E pure alcune famosissime anche di quel sublime maestro se
ne

ne vedono per le case, e per le chiese, nè il paragone che il falso dal vero distingue fu bastevole allora, nè basta ad illuminarli presentemente. Onde discorrendo alle volte meco stesso della franchezza per non dir temerità, con cui alcuni decidono particolarmente in Roma, o in occasione di giuridiche stime, od in incontri di vendite libere di sì fatte maniere, quanto me ne rido, e quanti credo che per la loro ignoranza ne restino danneggiati. Io per dir di me due volte ho corsa per loro cagione tal disgrazia; e come seguito tutta via a comprar quadri, qualora mi si presenta l'occasione, riprometter non mi posso di correrne dell'altre, quantunque stia assai bene cogli occhi aperti. Checchè di ciò sia poco, o nulla conferisce al nostro proposito, ed io con poca avvertenza mi son lasciato diviar dal cammino. Ma quanto difficil sia il contenersi dallo strillare, quando uno è punto ben si può ravvisar da coloro, che con istupendo artificio insegnano agli animali a far cose incredibili, e prodigiose, e pur quella di non risentirsi, e di star cheti allorchè li bastonano non l'anno mai loro saputa insegnare. Nacque negli anni 1557. Benedetto, e cresciuto in età proporzionata fu da Jacopo suo padre mandato sotto la direzione del Barocci, e vi stette molt'anni, e finchè egli stesso lo ricondusse in Perugia, ove seguitando sempre a studiare sull'opere sue dopo la sua partenza non si videro mai le proprie, se non quando gli parve d'aver bene appresa la sua maniera. Nè è stato mai scolare del Vanni, siccome pare che 'l Padre Orlandi nel suo abecedario pittorico voglia inferire. Nè viveva del 1650. come egli nel medesimo afferma; perchè morto era, conforme in fine di questo mio racconto farò vedere, sedeci'anni prima. Di ciò non v'ha dubbio alcuno, poichè da' libri parrocchiali che mentire non deggiono, si ritrae; ed a me non è bastato l'animo di concorrere nella di lui asserzione quantunque nimico sia di con-

1557

traddire. Rendemi bensì non ordinaria maraviglia il sapere, che ancor vi sia chi persista in sostenere, ch'è di quel tempo infallibilmente dipigneva. Dican pure altri ciò, ed a loro piacimento l'affermino, che io quanto a me nol dirò mai. E neppur dirò benchè taluno lo pretenda, che ei primachè fosse ricondotto in patria dal Barocci dipignesse in alcune chiese dello stato d'Urbino, perchè m'è noto il contrario. Dirò dunque solo, che egli tostocchè si vide ben bene istruito, e che conobbe d'esser maestro cominciò a far opere pubbliche in Perugia così ad olio, come a tempera, e non dirò mai che ne abbia fatte fuori, ove si vedono solo nelle case particolari pochi quadretti, che per lo più del Barocci si credono, e non so, se vegli abbia mandati, quando viveva, o vi si sieno iti dopo sua morte. E lasciando di favellar delle piccole rammenterò le grandi; e mi fermerò in quelle, che sono in Perugia. Evvi in S. Agnolo al Monte di porta Sole il quadro dell'altar maggiore, che rappresenta il santo, la beatissima Vergine, ed altre immagini. Altro ve ne è nella chiesa dello spedale della Misericordia, che rappresenta lo Spirito santo cogli apostoli nel giorno miracoloso di Pentecoste. Due ve ne sono in due altari della chiesa di S. Francesco, rappresentando l'uno la Madonna col salvatore, ed altri Santi, e l'altro San Bonaventura con un angelo, che lo comunica. Altri due ve ne sono nella chiesa delle monache di S. Caterina, rappresentando l'uno lo sposalizio della santa, l'altro il martirio di S. Orsola, e delle compagne. Dipinse a fresco nel chiostro del convento de' padri minori Osservanti di San Girolamo alcune lunette, essendo l'altre state dipinte da Giovambatista della Marca. Ma dove piucchè altrove dipinse si fu nel convento di Sant'Agostino; poichè fece un quadro coll'effigie di San Carlo, che si collocò in una chiesina sotto le logge del primo chiostro. Fece alcuni per la sagrestia della chiesa principale, ed a

fre.

fresco colori tutte le lunette del medesimo chiofiro . Se tanto ei lavorò per le chiefe di Perugia è ben verifimile che molto lavoraffe ancora per le cafe ; ma nulla che fappia vi fi trova prefentemente . Nè fette femprie in Perugia ; ma andò per alcun tempo girando per l'Italia , e fi fermò non poco in que' luoghi , ove trovava opere del Barocci . Soleva anche andare fpeffo in campagna , perchè era molto dedito alla pefca , ed alla caccia , che furon forfè cagione ; che egli prima che morto non farebbe , moriffe . Imperocchè nel ritorno che fece una fera affai rifealdato , l'affali un fiero mal di petto , ed in pochi giorni , e nel primo di maggio degli anni 1634 . fe ne morì , e fu fepolto 1634 nella chiefa di S. Agoftino .

DI ARCHITA PITTORE .



Ubitar non fi può che Archita fia ftato pittore , e che foſſe di nazione Perugino ; perchè il Titi nella defcrizione delle pitture di Roma l'atteſta , ed indica alcune fue pitture in prova di ſua atteſtazione . Veggonſi queſte nella chiefa di S. Baſtiano fuori delle mura , e rappreſentano S. Girolamo , e S. Bernardo in due di quegli altari . Il S. Girolamo però è ben diverſo dal S. Bernardo per eſſere ſtato più rozzamente ritoccato . Che egli foſſe celebre nell'arte neppur v'ha alcun dubbio , perchè la chiefa fu fatta tutta riſtorare , e dipignere dal cardinal Borghefe nipote di Paolo V. in tempo che S. S. viveva ; e come S. E. era d'ottimo guſto , e generoſo , ſcelto non avrebbe profeſſori mediocri , e triviali . E ciò è tanto vero , che alcuni altri ſanti vi furon dipinti d'ordine di S. E. da Antonio Caracci profeſſore ben noto . A ſua competenza dunque dipinſe Archita , e l'uno , e l'altro corſe in quella chiefa ugual fortuna . Imperocchè delle
pit-

pitture d'Antonio non rimian quasi alcuna memoria, e di quelle d'Archita, se qualche reliquia ne resta è compassionevole, ed oltraggiosa. Ed in cotal guisa ogni dì senz'acchè tornino i Barbari in Roma ella vede per sua sventura, manomettere, alterare, e disfare le sue rare, belle, e preziose fatture. Come Archita si chiamasse non l'ho potuto sapere, tutt'occhè ne abbia fatte fare esatte ricerche in casa Borghese non meno, che nel monistero di S. Potenziana, cui la chiesa appartiene. Nè ne ho potuto avere alcun lume in Perugia, ove egli per quel che posso conghietturare circa gli anni 1560. convien che nascesse. Perocchè del 1612. fu ristorata la chiesa; e pochi anni dopo fu dipinta, ed allora era Archita, perciocchè mostrano le reliquie delle pitture provetto artefice, che se invecchiato si fosse è probabile, che tra i mille secententà, e quaranta dovesse morire. E' pur probabile, che questo fosse soprannome, e non nome, o cognome: Nome non credo esser potesse, perchè venendo dal Greco ἀρχίτας non è giunto finora a mia notizia, che con sì fatto chiamato si sia modernamente mai alcuno in Italia: Cognome non dovrebbe essere, perchè non v'è memoria nella patria, che tal mai stato vi sia. Onde crescendo ciò, e maggiormente confermando la probabilità mi fa anche creder probabile, che 'l soprannome nascesse da qualch'altra particolar qualità, ch'egli avesse non dissimile da qualcuna di quelle, che aveva l'antico Archita Tarentino traendo i soprannomi il più delle volte origine da' costumi, o dalle qualità di chi si traggono. Fu questi celebre filosofo, e matematico, ed inventore del cubo, ed inventò anche diverse macchine semoventi. E Diogene Laerzio, che ne ha scritta la vita altri tre celebri di simil nome ne rammemora, dalle cui di loro qualitàdi, o da quelle dell'anzidetto, siccome ho accennato pocanzi, può essere stato al nostro posto il suo.

DI

DI CESARE POLLINI PITTORE,
E MINIATORE.



TRatta di questo professore nella Perugia ag-
gusta il Crispolti, e ne fa di qual uomo in-
signe grandissimi encomj. Dice, che colla
sopraffina sua maestria rinnovò nel mondo
il miracolo, che una volta sola rappresentò
nella sua Venere Apelle. Che miracolo
questo si sia non ho potuto nella vita, che di lui politamen-
te, e con fior d'eloquenza scrisse Carlo Dati rinvenire, e
comprendere. E quando l'avessi ancor rinvenuto, come io
di tal razza di miracoli non fo conto, e non li credo, mol-
to meno se si narrin de' Greci, così niun pregio voglio con
questo aggiugnere almeno per quello a me spetta, alla vi-
ta di sì raro valentuomo. Fa di lui onorevol menzione nell'
Abecedario pittorico il P. Orlandi, e narra che fece bellis-
sime miniature in pergamena, e che disegnò francamente
sulla maniera di Michelagnolo. Ma niun de' due dice di
che tempo sia nato, e poco, fidar mi potrei, qualora e' lo
dicesse, del secondo per non esser troppo sicuro, e per
aver presi de' grossi abbagli in ogni genere, ed in questo
soggetto specialmente, che sotto nome di Polino, e di
Cesare Pollino è stato da lui due volte nell'anzidetta Abe-
cedario registrato. Nacque per quello ho potuto combina-
re, e raccorre presso agli anni 1560.; ed è certissimo, 1560.
che disegnò, dipinse, e minì a maraviglia; nè di veruna
sua opera posso dar conto da quelle miniature in fuori, che
si vedono in Perugia nella congregazione de' nobili al colle-
gio de' Gesuiti. Vengo assicurato che molte ve ne sieno nel-
le case, io però nè indiear le posso, nè lo voglio affermare.
Mi si dice ancora, che molte se ne trovino in Roma; ma
quali, e dove niun me l'ha detto. So che servì molti prin-
cipi, molti cardinali, ed alcuni pontefici, da' quali fu
di-

1630 distintamente trattato, e stimato, e che molte sue belle, e rare fatiche rimasero agli eredi dopo sua morte, che seguì circa gli anni 1630. in Perugia; nè altro so, che ajutarmi possa a impinguare la vita di questo insigne professore, che più comunemente s'intese per Cesare del Francia, che per Cesare Pollini.

DI FELICE PELLEGRINI PITTORE.

Veva Federigo Barocci celebre, e noto pittore d'Urbino gran genio con Perugia, e co' Perugini, ed andava di quando in quando a passarvi la state, e si fermava in casa di Simonetto Anastagi, ch'era uno tra que' nobili cittadini, che più degli altri si dilettaua allora di pittura, e di raccolte di quadri. Con lui strinse Federigo forte amicizia, e gliene fece alcuni, e fra gli altri addì 2. d'ottobre del 1573. gli mandò il celebre riposo d'Egitto, che oggi si conserva nella sagrestia del Gesù, che con altri assai preziosi dell'anno 1602., in cui Simonetto morì, il lasciò a' Gesuiti. Soleva egli nel ritorno, che faceva ad Urbino condurre sempre seco qualche Perugino giovinetto per indirizzarlo alla professione, e del 1579. vi condusse Felice, che aver doveva allora dodici anni, giacchè ne' 1567. era nato. Tannelo seco molto tempo, e gli portò tal affetto, che in occasione d'altre sue gite in Perugia volle condurre in Urbino anche Vincenzo suo fratello minore, siccome nella di lui vita, che ci passa già di continuo tra mano, diremo. Non s'abusò Felice dell'amore, con cui Federigo gl'insegnava, nè delle finezze, che continuamente da lui riceveva, e seppe ben trafficare, e mettere a guadagno gli avvertimenti che continuamente gli dava; perchè ne ritrasse indicibil vantaggio. Divenne corretto nel disegno, prese non ordinaria

1567

ria

ria pratica de' colori, e copiava così francamente l'opera del maestro, che egli stesso a prima vista vi s'ingannava. Ma il maestro, che timido lo vedeva a lavorar d'invenzione gli proibiva il copiarle, e voleva che s'avvezzasse a far da se, come poi fece, e si videro alcuni suoi quadri d'ottimo gusto in Urbino. Quindi tornato in patria con quella vantaggiosa stima, con cui parlato ne aveva più volte Federigo vi fu ricevuto con universale applauso, ed ebbe subito non poche commessioni. Ma la fama, che tener non può ristretti tra le mura d'una città sola i suoi seguaci portato già aveva il nome suo per tutta Italia, e con più desiderio, che altrove rimase in Roma. Imperocchè l'alto, e signoril genio di Clemente VIII., che signorilmente nel felice suo governo rimunerò la virtù de' suoi sudditi, meditava allora di far cose grandi nel Vaticano, e lui pure tra gli altri chiamò per tal cagione. Voleva egli prima di partire soddisfare agl'impegni contratti co' suoi concittadini; ma non potè per la premura dell'istanze, che dal Pontefice gli si facevano. Compì perciò solo un quadro rappresentante il Redentore portato al sepolcro, che si vede nell'oratorio della Fraternita del Crocifisso, ch'è trasse da altro simile fatto dal maestro, e vi scrisse sotto: *Felix Peregrinus Perusinus pingebat 1593.* per la cui bellezza maggior dispiacere restò nell'animo di coloro, che non ne poterono avere. Partì immediatamente per Roma, e fu benignamente accolto dal Papa; che lavori poi si facesse per lui a me non è stato possibile rinvenire, e neppur altri, che ne fece dopo il suo ritorno in patria, e dove fu chiamato a dipignere. Si sa bene, che molto in molti luoghi dipinse, perchè lo stesso maestro, in tutte le occasioni, che gli si presentavano il proponeva, ed egli gli faceva onore, e siccome era gratissimo per natura l'andava spesso a trovare. Gran dispiacere perciò sentì all'avviso della sua morte, che improvvisa seguì addì 30. di

Y

set-

settembre dell'anno 1612., giusto allora ch'egli entrava in Urbino, e tanto maggiore, quanto che non giunse a tempo per poterlo veder vivo. Morì egli d'un accidente apopletico che in men di ventiquattro ore senz'acchè mai parlar potesse, di vita il privò; e si dubitò forte non fossero i residui del veleno, che si suppose essergli stato dato per pura malignità in gioventù. Vi si fermò non dimeno Felice, dacchè ito v'era, alcune settimane, e come assister non potè nella brevissima malattia al maestro, abandonar non volle Ambrogio suo nipote finchè non ebbe dato sesto agli affari di casa, e non finì di dar bando al dolore, che per verità acerbamente l'affisse. Ritornò poscia non molto sano in patria, ove appena messo il piè, fu ammazzato l'anzidetto suo fratello nel modo che nella di lui mentovata vita narreremo, e stette più d'un anno senza poter lavorare. Rimessosi ben bene in salute fu consigliato da' medici a lasciar l'applicazione, e gli dissero liberamente, che se lasciata non l'avesse, lasciata vi avrebbe senza dubbio la vita. Egli che da se eziandio lo conosceva, e che vedeva, che per volere assai dipignere dipinto avrebbe poco, abbracciò volentieri il lor consiglio, e cominciò a darli bel tempo, ed a divertirsi in cacce, in feste, ed in oneste conversazioni. Proposegli gli amici il prender moglie; e perchè sapevano dove inclinava si misero a trattare co' parenti della giovine, e strettosì il trattato la prese, e v'ebbe figli. Seguitò poscia a dipigner sempre alla stracca, e giornalmente faceva in casa accademie di disegno, a cui per verità talmente applicò che pochi l'uguagliarono. Avvenne che più del solito un giorno vi si affaticò, e messosi la sera con piccola febbre a letto, sì violenta crebbe la mattina, e ne' giorni appresso che se ne morì, e fu sepolto nella chiesa de' padri Conventuali di S. Francesco conforme il P. Orlandi asserisce. Ma in que' libri diligentemente cercati, e ricercati non si è trovata tal memoria,

ria , e perciò non ne so il tempo preciso, tuttochè creder possa che negli anni 1630. , od in quel torno morisse, e 1630 che del 1540. , siccome il P. Morelli di lui discorrendo accenna , fiorir non potesse .

DI MATTIO SALVUCCI PITTORE .



Gni bravo professore ha ordinariamente delle qualità particolari , che non l'an gli altri ; e gli bastano per esser celebre , purchè sia in esse eccellente . Spiccò Mattio singolarmente in pitture a grottesche ; e fu ammirabile , perchè imparò la professione , si può dir senza maestro . Imperocchè nato circa gli anni 1570. naturalmente dedito alla medesima cominciò assai giovinetto a disegnare , ma era così volubile , e vario , che ora andava in una scuola , ora in un'altra , nè le rampogne de' genitori , nè le minacce de' maestri bastavano per fissarlo , e per fargli prendere i documenti necessarj . Andò così continuando per qualche non breve tempo , e ridendosi degli altri scolari francamente diceva che e' voleva divenir più bravo di tutti loro , e che gli pareva viltà di non esser dattanto da poter imparare il mestiere , che voleva fare senza l'altrui ajuto . Con tal suo parlare si rendè cognito a tutti tanto più che era spiritoso , bizzarro , e pien di vezzi , ed ogni bottegajo in passando lo chiamava per prenderli spasso , e quegli si credeva più contento , che poteva aver la sera in sua bottega Mattiuccio , che così fu allora , e dopo sempre chiamato . Ma se ei faceva poco conto de' maestri non dispreggiava lo studio ; perchè stava in casa continuamente applicato , ed i genitori che lo sapevano se ne davan pace , e gli lasciavan per altro far quel che voleva . Niuno però veder poteva ciocchè faceva , perchè a niuno mostrava le cose sue , e

1570

Y 2

da

da niuno voleva esser veduto operare . Fecesi finalmente un'accademia pubblica di disegno , quando contro l'aspettazione d'ognun degli astanti colla cartella sotto braccio allo'improvviso Mattiuccio vi comparve , e si mise francamente fra gli altri a sedere . Gli fecero tutti gran festa , e tutti stavano in attenzione di vedere quel che veramente voleva fare . Stettesene egli sempre zitto , e quantunque alcuni replicatamente l'interrogassero , ricusò fino all'ultimo di parlare . Quindi veduto , che non v'era altro da fare aprì sua cartella , ed ito alla volta di que' pittori cominciò innanzi a loro i suo' disegni a spiegare . Restò a cotai vista ognuno maravigliato , e vi fu chi dubitò non fosser suoi ; ma sapendosi ch'e' non aveva confidenza alcuna co' professori , anzi gli sfuggiva , e li dileggiava , bisognò per necessità crederne lui autore . Troppo altamente di ciò egli s'offese , e tuttocchè giovinetto disse assai bene il fatto suo ; e laddove prima sfuggiva d'esser veduto operare andò poi sempre a disegnar l'opere più belle , che eran per le chiese ; e procurava egli stesso di farsi vedere . Nè solamente si vedeva disegnar ma copiare , lo che cagionò maggiore stupore , perchè non si sapeva che avesse alcuna pratica de' colori . E seguitando sempre a disegnare e copiare opere rare , ne fece poscia egli pure alcune d'invenzione , e non si potè più di sua abilità , e valore dubitare . Fecene una nell'altar maggiore della chiesa delle monache di S. Maria maddalena , e appiè vi scrisse : *Mattheus Salvutius Pictor Perusinus pinxit anno 1606*. Altra ne fece nella chiesa del Gesù , ed è il quadro che si vede a un de' lati dell'altare della Madonna . Ed altre ne fece a grottesche nella volta dell'oratorio della fraternita di San Benedetto , per le quali riportò sommo applauso , e fu indi a non molto chiamato a Roma , e ricevè molte finzze , ed onori dal Pontefice . Stettevi però poco tempo ; perchè volle tornare in patria ; nè io so quali opere prima di par-
tirne

tirne vi facesse . Sì so io bene che molte altre ne fece dopo in Perugia, e tra queste quelle della tribuna della chiesa di S. Ercolano, a cui d'agosto del 1620. mise mano, e di novembre del 1621. le compì; e poi dipinse i quattro quadri, che adornano il coro della medesima, e rappresentano i fatti principali del santo . Molte ne mandò fuori, ed ebbe fino all'ultimo di sua vita quel grido, che meritevolmente s'acquistò nel principio . Nè quel fuoco, e quella vivezza, che in altri sceman a misura che crescono gli anni scemarono mai in lui, che per morte, la quale seguì presso a' 1628. con universal dispiacere di tutti quegli che l'avevano conosciuto; e non potè perfettamente terminare i mentovati quattro quadri, li quali negli stessi anni 1628. furono nel coro allogati, conforme dalle memorie che ne conservano que' Religiosi si è riconosciuto; e non se ne può dubitare . Imperocchè si trovano di detto tempo nel loro inventario colla seguente indicazione descritti : *Opere del quondam Mattiuccio, che non potè perfettamente compire per esser morto* : Onde a ragion posso dire essersi chi ci ha lasciato scritto, che ne' 1640. viveva, certamente ingannato .

DI GIULIOCESARE ANGELI PITTORE .



Ove avesse Giulio cesare le prime lezioni di disegno non l'ho potuto sapere; ho ben saputo, che dell'età di dodici in tredici anni, dacchè circa i 1570. nato era in compagnia d' altri Perugini giovinetti partì da Perugia per Bologna senza consenso del padre, ed arrivato che fu s'introdusse con tutti i compagni nella scuola di Lodovico Caracci . Stettevi qualche tempo sempre fissamente applicato, nè mai l'abbandonò, tuttochè ve ne fossero allora dell'altre, perchè ben

ben conosceva, che non vi s'imitava la natura, ed il vero, ma vi si operava seguitando le proprie maniere a capriccio. Tornò poi in patria, e con alcune opere che fece si diede a conoscere per maestro. Non tornò però con intenzione di fermarvisi; poichè aveva in animo di stabilirsi in Lombardia, ove doveva eziandio attafarsi. Ma furon tali le finezze, le cortesie, e le richieste, che ebbe, e gli fecero i suoi concittadini, che a poco a poco nel dissuasero, e l'impegnarono in varj pubblici lavori, per li quali gli passò poscia affatto la voglia di partire. Mise mano a requisizione de' padri Carmelitani di S. Simone a un quadro, che in breve tempo, siccome lavorava risoluto, e celere-mente, terminò; ed è quello che rappresenta S. Carlo ap- piè della chiesa. Fecene un altro per la chiesa dello Spe- dale della misericordia; ed è quel che S. Michelarcangelo rappresenta. Altro ne fece per la chiesa di S. Lucia del Clero rappresentante la santa colla Madonna, ed altre immagini. Opera sua è il quadro, che nel duomo rappre- senta S. Ivo, o S. Ivone: Opere sue sono i due, che nel- la chiesa delle monache di S. Agnesa rappresentano, l'uno la santa con altre immagini, che del 1613. fu da lui dipin- to, e l'altro la beatissima Vergine, e S. Francesco: Ope- re sue, trattene tre, son tutti quelli, che nell'oratorio della fraternita di S. Agostino rappresentano le gloriosissi- me geste di nostro signor Gesucristo. E molt'altre ne ave- va fra mano, quando cominciò per varie indisposizioni a perder la salute, e a non poter più col primiero calore la- vorare. Perdettelà finalmente affatto; perchè negli anni 1630 1630. od in quel torno assalito da una più violenta dell'al- tre perdè con sommo dispiacere di tutta la città anche la vi- ta. Nè per tutte le diligenze fatte ho potuto mai rinveni- re in qual chiesa si portasse il cadavere, e dove fosse sepol- to. Rimaseo delle non poche sue sostanze eredi i figli, di cui niuno applicò alla professione, e de' molti scolari, ch'è

ch'è ebbe solo Stefano Amadei , e Cesare Franchi , de' quali a' luoghi loro parleremo , son Perugini .

DI VINCENZIO PELLEGRINI PITTORE .



Al bellezza , spirito , e grazia conseguit Vincenzio dalla natura , e talmente bello , spiritoso , e grazioso si mantenne sempre nel crescere dell'età , che messosi egli pure a persuasion del Barocci , come Felice suo fratello carnale alla professione della pittura non Vincenzo Pellegrini si chiamò , ma il Pittor bello . Nacque egli negli anni 1575 . , e ne' tredici , o poco più lo condusse il Barocci in Urbino , e quivi bevve sotto sua disciplina il primo latte , nè lasciò di prenderlo , dacchè dato gli era con tutto l'amor dal maestro , finchè egli eziandio maestro non divenne . Andò poi non con animo di fermarsi in sua compagnia a Perugia , ove perchè per qualche tempo non era stato recò a que' cittadini nel vederlo così ben messo , ben fatto , lindo , e pulito non ordinaria ammirazione . Cominciò subito la gioventù a corteggiarlo , e a fargli cortesie , e finezze , nè vi fu modo che potesse più partire , quantunque assai dispiacesse al Barocci il lasciarlo . Procurò quegli di fare a questo conoscere per molti motivi la necessità di restarvi , e sepe rappresentargliela in maniera , che ne rimase appieno persuaso . Disse di lui prima di partire un mar di bene , e l'innalzò nella professione alle stelle . Con tali vantaggi principj facile gli riuscì il cominciar subito per più d'uno ad operare . Nè per l'opere che egli fece smentì il maestro , nè perdè punto del concetto favorevole , che aveva acquistato ; perchè si portò in tutte bravamente . Passò dall'opere private , che molte furono , alle pubbliche ; posciachè ne fece una nella sagrestia della Chiesanuova rappre-
sen-

sentante la Concezione . Altra ne fece nell'altar maggiore della chiesa delle monache di S. Antonio , che rappresenta la Madonna col Bambino , che mette l'anello in dito a S. Caterina . Altra ne fece per l'altar maggiore della chiesa della compagnia della Morte ; e vi rappresentò la festa solenne d'Ognissanti , che essendovi stata esposta nel dì 10. marzo del 1612. grande fu il concorso d'ogni sorta di persone , che ite erano a vederla , e grandissimo l'applauso , che ne ebbe , quantunque egli nell'averla ivi veduta non ne fosse rimasto pienamente soddisfatto , e dicesse di volerla ritoccare . Ad alcune altre trattanto egli allegramente lavorava ; perchè giornalmente a dismisura la stima gli cresceva . Ma oimè , che queste lo sventurato non finì , e finì per altro di farne . Conciossicchè contratte avendo diverse amicizie d'oneste donne , e come elle tenevan seco maggior corrispondenza di quella , che in quel paese troppo delicato in simil genere si convenisse , fu il misero nel più bel fiore degli anni , e negli 11. di dicembre degli anzidetti 1612. barbaramente per gelosia da atroce , perfida , e cruda mano ammazzato . E questi furono , gli amari , e acerbi frutti , che l'infelice giovine raccolse innocentemente da sua bellezza . Portossi il cadavere alla compagnia della Morte , ed in quella chiesa coll'intervenimento di tutti i confratelli con sontuoso funerale fu sepolto . Così due mesi , ed undici giorni dopo la morte del caro , ed amato suo maestro , che nell'ultimo di settembre dello stesso anno , conforme nella vita di Felice meglio , e più distintamente detto abbiamo morì , lo seguì in quel terribile , e grande , comechè momentaneo viaggio lo scolare . Gran mormorio si fece per la città tutto quel giorno , e gran dispiacere apportò a' parenti , agli amici , ed a tutti gli onesti uomini il barbaro caso , di cui variamente si discorse , ma sempre con somma compassione per molti mesi . Nè si rimase di far rigoroso processo la Giustizia , che precettò ,

es-

esaminò , carcerò quantità di persone d'ogni condizione , e mise flossopra il paese . Non lasciò figli , perchè non ebbe moglie : Non lasciò scolari di grido , perchè non ci ebbe tempo : Non lasciò grossi avanzi , perchè generosamente spendeva per nobilmente trattarsi ; ed era ne' prezzi così maneggevole , e facile , che non li limitò mai ad alcuno ; e solo quel che gli si dava con ugual gradimento indifferentermente prendeva . Era oltre all'esser bello affai eloquente , saporito , e faceto nel parlare , non parlava mai male d'alcuno , e faceva stima di tutti . Aveva genio particolare co' virtuosi , e siccome egli cercava di conversare con loro , essi bramavano la conversazione di lui . Sapeva così ben vivere , ed aveva tuttocchè giovine tal prudenza nel trattare , che non disgustò mai alcuno , ned alcuno ebbe mai alcuna minima occasione di lamentarsi di lui . A tante belle qualità s'aggiugneva il non presumere , e la modestia , che è in tali soggetti ammirabile , e rara . E pure con tutte queste dovè violentemente morire ; e parlando di lui diversi manuscritti , e nelle loro opere impresse il P. Morelli , e 'l P. Orlandi .

DI CESARE FRANCHI PITTORE .



Ovendo di Cesare Franchi come pittor Perugino scriver la vita non sò con quali parole , o di scusa , o di biasimo , o di sdegno , o di pietà , o di colpa , o di pena , la deggia cominciare . Imperocchè il fine strano , e lugubre , con cui egli terminò miseramente i suoi giorni mi davan giusto motivo d'occultare sue glorie , e più conveniente mi pareva tacere di queste , che scoprir quello , per essere più lodevole l'ascondere i vizzi degli uomini , che 'l palesarne le virtù . E questa credo

Z

do sia stata la cagione, che niuno Scrittore dall'Alessi in fuori, che ne' suoi elogj lo rammemora ne abbia favellato. Ma mentrecchè così stava dubbioso pensando, e ripensando al fatal caso, mi venne ancora in pensiero, che nè carcere, nè fune, nè remo, nè manaja, nè capestro, ma la sola qualità del delitto infama i delinquenti, risolvetti di scriverla, dacchè il fatto merita tutta la compassione. D'affai civil parentado, e d'onestissimi genitori venne egli presso agli anni 1580. alla luce di questo mondo, e più per ispasso, e divertimento, che per professione, e bisogno cominciò in occasione d'altri suoi studj quello eziandio del disegno sotto la direzione di Giulio Cesare Angeli per puro genio. Disegnò per quattro, o cinque anni continuamente senza toccar mai pennello, perchè v'aveva avversione; e disegnava già così bene, che allo stesso maestro sembrava, che non si potesse disegnar meglio. Onde non solo il maestro, ma gli altri condiscipoli, gli amici tutti, e gli stessi genitori ogni giorno il rampognavano, perchè egli con così bei fondamenti non pigliasse qualche pratica de' colori; e per metterlo al punto, gli dicevano, che non vi farebbe riuscito. Piccato egli altamente di ciò, perchè nè capacità, nè spirito, nè fantasia gli mancavano si provide di tavolozza, e di pennelli, e principiò a lavorare. Superò in poco tempo tutti gli altri scolari; e lo stesso maestro ne aveva soggezione per lo non ordinario applauso, ch'e' generalmente ne riportava. Ma come tra gli altri molti doni, che gli aveva compariti natura il più raro era forse quello della vista acutissima si diede a dipignere in piccole tele figure minutissime così ben ricercate, corrette, e finite, che in cotal genere non ha avuti forse mai competitori, ed eguali. Presevi poi tanto gusto, e con tanta applicazion lavorava, che ne dipinse moltissime, salirono a prezzi immensi, e chiunque aver ne poteva, ne teneva più conto, che delle gioje.

Era

Era ardito , e bravo , ed all'ardire , e alla bravura dell'animo s'aggiugneva la gagliardia , e la robustezza del corpo ; era presto di mano , di natura fiero , e puntiglioso , e piucchè non conveniva altiero , fantastico , e bizzarro , ma altrettanto onorato , generoso , e sincero . Avvenne un giorno di carnevale , in cui il dopo pranzo a Perugia , come nel mondo cattolico altrove , si fan le maschere ; e queste non pure in essa , ma in qualche altra città costumano di parlare in chi s'avvengono , lo che è veramente assai mal fatto , e detestabile . Nè si dovrebbe in verun conto permettere a gente travestita , e sconosciuta neppur l'appressarsi alla cognita , che cammina pel fatto suo . Avvenne dissi , che Cesare s'incontrò in una , che con motti alquanto pungenti , ed improprj l'offese . Egli che caldo era , e risentito , conforme già accennai , mosso anche dal caldo della ragione più pungentemente le rispose , e d'una parola passando in un'altra tanto si riscaldarono , che Cesare portato dall'ira a' colpi di pugnale l'uccise . Nè l'aveva ancor rimesso nella guaina , che sopraggiunti gli sbirri l'arrestarono , ed il condusser prigione . Essendo pubblico il fatto veduto , e riveduto da centinaia di persone , e nel medesimo colto , e sorpreso immediatamente lo confessò , e non guari dopo fu condannato a morte . Giunse così inaspettata la nuova , che corse ognuno , siccome aveva molte amicizie , e non minori protezioni per ajutarlo ; e come prima della condanna una sola sarebbe stata valevole a liberarlo , così tutte insieme non poterono dopo ch'ella era seguita . Non si desisteva nulla dimeno dal reiterare l'istanze per ottenergli se non la grazia , la sospensione almen della sentenza , e quindi col favore del tempo la diminuzion della pena : ma ogni tentativo fu vano . Stava dunque la città tutta in moto , quando il sabbato mattina si vide il palco colla mannaia , fremeva la plebe , ed era già armata per sollevarsi , niuno però s'arrischiava a far da capo . E mentre-

chè ella consumava il tempo nelle minacce, e ne' bisbigli il manigoldo fece il suo uffizio, ed il povero Cesare con indicibile intrepidezza, e costanza finì in cotal lagrimevol
 1615 guisa circa gli anni 1615. nel più bel fiore dell'età i suoi giorni.

*DI GIO: ANTONIO SCARAMUCCIA PITTORE.*1580

Otto varj maestri in Roma dopo che Gio: Antonio lasciò Perugia ove presso agli anni. 1580. nato era attese fissamente, e di genio alla pittura. E perchè nacque veramente pittore facile gli fu il divenire in poco tempo valentuomo. Frequentò primieramente la scuola d'Annibale, entrò poscia in altre, e si fermò alla fine in quella del Roncalli, ma gli studj principali li fece nella prima, e strinse amicizia con molti di quegli scolari, e specialmente con Guido, che giusto allora v'era arrivato per desio di rivedere il maestro, e le sue opere, benchè egli pure maestro già fosse. Faceva Gianantonio a gara con tutti, e pitture, e disegni; e come tutti avevano la medesima volontà di rendersi celebri, ognun d'esser più celebre dell'altro si credeva, se superava il compagno. Andavano spesso insieme a disegnare in Vaticano le pitture di Raffaello, nè v'era statua antica, e moderna che non disegnassero sol che fosse corretta tanto era il genio che avevano di imparare. Dipigneva egli francamente assai bene, e già stato era alcun tempo sotto la direzione del sovrannomato Roncalli, quando gli cadde in pensiero di ritornare alla patria non per fermarvisi, ma per rivedere i parenti, e gli amici. Partito dunque da Roma, e giunto in patria bramava ognuno di que' cittadini, che si diletta-
 va di pittura di vederlo operare per chiarirsi di ciò, che
 con

con tanto suo vantaggio sparso ne aveva la fama. Ebbe diverse commessioni di diversi quadri; ma siccome in cuor gli stava troppo radicato l'amor verso Roma, e degli amici lasciati impegnar non si volle con alcuno, e promise a tutti partito che fosse di soddisfarli, nè vi fu modo d'indurvelo prima. Ma mentrecchè si disponeva alla partenza gli sopravvenne certa febbre, che quantunque leggiera fosse non se ne potea liberare, nè se ne liberò finchè non isfogò in una lunga, e noiosa quartana. Presse allora la tavolozza, e i pennelli; e ne' giorni che incomodato non era dalla febbre cominciò alquanto a lavorare, e condusse poi a fine alcuni quadretti per que' cittadini, che più gli premeva il servire. Veduti questi dagli altri, come ancor non lo lasciava la febbre, e che abborriva qual mostro l'ozio servì essi pure. Non è credibile l'applauso, che tutti gli intendenti gli fecero; ed acciocchè non pensasse più a partir dalla patria gli trovarono alcune opere pubbliche, e gli proposero partiti vantaggiosi per accasarli. Guarì frattanto della quartana, che l'aveva assai mal ridotto, e per consiglio de' medici, e per istigazione degli amici si lasciò finalmente condurre a divertirsi per ben rimettersi in salute in quelle diliziose, ed amene campagne. Rimisevsi ben presto, e tornò sano, forte, e robusto come era prima; tanto che si levava a bonissimo ora di letto, mangiava, e beveva, andava a caccia, e faceva senza incomodo, e senza timore tutto ciò, che facevano gli altri. Stato così per qualche mese tornò poscia a Perugia, e furon tali non le preghiere, e le suppliche, ma le violenze, che gli fecero le monache di S. Lucia, che l'impegnarono al lavoro d'un quadro per la lor chiesa; ed è quello appunto, che rappresenta l'immacolata Concezione. Trattanto che lo faceva, presse moglie s'impegnò in altri lavori non men pubblici, che privati, cominciarono a nascere e' figli, e si scordò affatto di Roma, ove che

che io sappia non si vede alcuna sua opera in pubblico . Perchè prima di partir non ve ne fece , e dopo furon tante quelle che ebbe a far per Perugia , che molte , che glielene richiedevan di fuori , gli convenne rifiutare . Il secondo impegno , che contrasse , ed a cui fu forzato prima d'ogni altro a soddisfare seguì colle monache di S. Giuliana , le quali onninamente vollero un quadro per un altare della lor chiesa a competenza di quelle di S. Lucia . Rappresentovvi Gio: Antonio , secondo che dalle monache gli n'era stato dato il soggetto S. Carlo in abito sacerdotale , che incontrò l'intera soddisfazione non pur delle monache , ma di tutti gli intendenti , e si vede in uno di quegli altari presentemente . Quindi mise mano al quadro dell'altar maggiore della chiesa di S. Luca de' cavalieri Gerosolimitani , che è de' più belli , che abbia fatti , e vi effigiò il santo colla Madonna , e S. Giovanni . Altro ne dipinse per i padri Carmelitani scalzi ; e fu da essi collocato in un altare della lor chiesa . Altro ne colorì per i padri Domenicani e v'esprese la Madonna del rosario con S. Caterina , e San Domenico . Altro se ne vede nella piccola chiesa di San Claudio coll'immagine del santo , della beata Vergine , e di S. Giuseppe . Due ve ne sono in duomo rappresentante l'uno la Madonna , S. Lorenzo , ed altri santi , che ben si conosce dalla maniera , che è di sua mano , tuttocchè non manchi chi lo contrasta , e l'altro la Madonna , e diversi altri santi . Ma l'opera grande , che fece , e che supera tutte l'altre si è quella , che ognun può vedere nella chiesa della fraternita di S. Francesco , ove in diversi quadri ha rappresentate diverse azioni di Gesucristo . Queste son tutte l'opere fatte da Gio: Antonio per le chiese di Perugia , nè d'altre , che ve ne avesse potute fare ho avuta notizia . So bene , che molte se ne trovano anche presentemente per le case , di cui non mi par necessario il dar contezza per non annojare con racconti
di

di cose rinchiusse, che veder non si possono, quando si vuole, il lettore. Era trattanto giunto alla vecchiaja, e con poca salute, perchè all'altre sue indisposizioni s'aggiungeva la podagra che più di esse, lo tormentava. E come non poteva più stare al cavalletto coll'applicazione, che bramava, si divertiva in fare accademie co' suoi scolari, che molti erano, e molto tra essi spiccarono Luigi suo figlio, il Cerrini, ed il Gismondi, di due de' quali abbian dato minuto conto nel primo volume delle vite de' pittori moderni, e per essere Perugini ne parleremo in questo a suo luogo ristrettamente, e del terzo copiosamente con distinzione. Quindi crescendo sempre più la forza dell'indisposizioni, e scemando il vigore col crescer degli anni non potendo resisterle gli convenne circa i 1650. di cedere, e di morire. Nè ho potuto mai sapere ove sia stato sepolto; perchè in niuna di quelle chiese se ne trova registro, iscrizione, o memoria. Fanno bensì degna commemorazione di lui lo Scannelli, ed altri scrittori, che in un con me renderan sempre immortale il suo nome. Lasciò due figli, di cui sol'uno si ritrovò alla sua morte; perchè il nominato Luigi stava in quel tempo fuori a dipingere, e a farsi onore; e questi ereditarono il mediocre suo capitale, che non poteva esser grande; perchè era incontentabile nell'operare, e faceva, rifaceva, e disfaceva l'opere sue continuamente. Era oltre ciò generoso di natura, e ne' prezzi assai moderato, e trattabile, tanto più cogli amici, che gli davano quel che volevano, e spesso fiate co' semplici regali se la passavano. E siccome in verun altro luogo dipinse, che nella patria, ove tutti essendo suoi amici poco convien credere, che provveduta del bisognevole la casa, che lautamente provvedeva, gli potesse avanzare. Piacevagli molto eziandio la conversazione, e l'aver gente a tavola, e il dopo pranzo, perchè la mattina si levava di buonissimo

sim'ora, e stava continuamente applicato, diceva che niente di buono sapeva fare. Disgrazia, che generalmente quasi accade a tutti gli uomini di mente, che colla mente deggiono operare. Si divertiva in quell'ore col suono; perchè varj strumenti sonava. Amava fuor di modo la schiettezza, e il parlar franco, e sincero, ed odiava così fieramente le menzogne, che per una sola, che detta le ne avesse qualche suo scolare, di posta lo cacciava di scuola. Ebbe anche per altro ottimo naturale, e costume, ed a questo, perchè la piacevolezza, l'amenità, la cortesia, e la grazia s'aggiugnevano ognuno, bramava di trattar seco, di fargli finezze, e di favorirlo. Andò indi a non molto il figlio, che attendeva più alle lettere, che alla pittura a trovare il fratello maggiore Luigi, a cui portava sommo affetto, visse in sua compagnia non pochi anni, tuttocchè rara sia tra' fratelli la concordia, concordemente, e morì egli pure, per quel che ho potuto sapere, sebbene non con intera certezza, in Milano.

DI STEFANO AMADEI PITTORE.



Edesi il più delle volte fare dagli osservatori misterj di quegli accidenti, che non li meritano, e quel che è puro caso s'attribuisce sovente a prodigio, ed a cosa notabile, e speziosa. Che non dissero di Raffaello, perchè di venerdì santo nacque, e di venerdì santo si morì? E che dir dove' io di Stefano, 1589 che nacque adì 20. di gennajo dell'anno 1589. a mezza notte, e nella medesima ora, e giorno, e mese morì nel 1644.? Che abbian essi tratto da ciò per Raffaello, e che tratto ne abbiano i posterj in due secoli e più, che corsi sono dopo sua morte niuno è giunto finora a comprenderlo; nè

nè nulla più comprender poss'io per Stefano di ciocchè comprenderei, se morto fosse in altro giorno. Altramente parla il cielo, quando scioglie la lingua; nè mi si lascia credere, che per un solo favelli, quando vuol favellare, e che gli possa esser grato, che gli uomini vadian investigando per simili storte vie le sue impenetrabili disposizioni, ed i suoi gelosi, e venerandi segreti. Io per me non ho fatte mai tali osservazioni, ed ho parlato di questa, che altri an fatta di Raffaello, e di Stefano; perchè se capitassero mai nelle mani di coloro che dietro ad esse si perdono questi fogli, veggiano, e sappiano che niente conchiudono, e buttano il tempo, che è quel ricco tesoro, che non ha prezzo. E tornando all'intermesso fil del racconto dirò che 'l padre incamminato aveva Stefano per la strada delle scienze, e delle lettere; perchè gli fece fare il corso della gramatica, e della rettorica; e lo raccomandò ad un primario lettore dell'università della patria per la filosofia, e per la matematica. Ma nel tempo stesso, che da lui prendeva le regole della prospettiva gli dava Giulio cesare Angeli, di cui abbiám già scritta la vita lezion di disegno, e con quell'occasione imparava anche a colorire. Presè poi tal gusto ne' colori, che lasciato ogni altro studio, solo a questo applicava; e come dipigneva per genio, e che non tralasciava mai l'applicazione divenne ben presto esperto, e pratico quanto ogni altro di que' professori; e di letterato, di matematico, e di filosofo si fece actual pittore. Aprì pubblica scuola; e giornalmente in casa si facevano coll'intervenimento della primaria nobiltà accademie di disegno; nè mai ella si vide tanto dedita alla pittura, quanto allora, bastando dire, che Fabio della Corgna, fratello del duca, di cui scriverò la vita, fu uno de' molti suoi nobili scolari, e si pregiò d'esercitarla. Vedendosi trattanto Stefano in così fatta guisa corteggiato, e distintamente nell'anzidette accademie favorito dipigneva di

A a

vena,

vena, e allegramente, si faceva ben pagare, e molte opere fece per luoghi pubblici, e privati in Perugia non meno, che fuori. Vedesi in S. Bernardino nella piazza di S. Francesco l'immagine d'Iddio padre diligentemente copiata da lui in altra di Raffaello, che fu altrove trasportata dopochè si levò dall'altar maggiore la celebre tavola dello stesso Raffaello, che rappresentava Gesù in atto d'esser condotto al sepolcro, essendovi presentemente la copia, che d'ordine di chi volle in Roma l'originale ne fece Giuseppe d'Arpino. Si vede nell'altar maggiore della chiesa delle convertite il quadro che rappresenta il Salvatore in figura d'ortolano, e Maddalena che 'l vuol toccare. Vedonsi a' lati dell'altar maggiore della chiesa del Gesù due quadri rappresentante l'uno la di lui natività, e l'altro l'adorazione de' magi. E tutti i quadri, che si vedono nella cappella della Madonna del parto in S. Maria nuova son di sua mano. Ecco l'opere che m'è riuscito rinvenire nelle chiese di questo valent'uomo, di cui non poche se ne trovano per le case, e cinque in quella degli eredi, che ancor conservano un quaderno, ove egli le registrava di mano in mano, che le faceva; e ve se ne veggiono registrate anche parecchie, che mandò in diverse terre, e castelli del territorio; e perchè dice sol dove, e non a chi ho stimato soverchio il nominarle. Lavorava ancora assai ben di pastelli, e di ritratti; ed in questi preso avea tanto grido, che fu fino chiamato a Roma per farne; e varj variamente ne fece nel tempo che vi si trattene. Ma mentre stava per partire, e che già impegnato s'era, con alcuni suoi paesani amici alla partenza lo fece chiamare una dama delle prime, e fattogli vedere un suo figlio lo richiese del ritratto, ch'ei in niun modo per l'impegno contratto di partire potè fare. Scusatofene dunque bellamente, da lei con ogni civiltà si licenziò, benchè non ne restasse totalmente soddisfatta. Appena arrivato a Perugia, pre-

se

se una tela , cominciò il ritratto ; e siccome avea già nella mente ben impressa l'idea del sembiante del figlio gli riuscì farlo simile , ed alla dama immediatamente lo trasmise , che non so , se ne rimanesse , quando il vide , più contenta , o sorpresa . Scrissegli lettere piene di ringraziamenti , d'espressioni , e di finezze , e le accompagnò con ricco regalo . Giunto egli era in tanto all'auge del credito , e della stima , ed ognuno cercava d'essergli amico , e d'intervenire alle continue sue accademie , e nell'amene , e dotte sue conversazioni , quando nella fresca età de' cinquantacinque anni gravemente di maligna febbre ammalò , e con tutti i rimedj , che cercarono di trovare e' medici , e con tutte le medicine , che gli furon date , come quella di sue malattie dovea esser l'ultima , con sentimenti di vero cristiano , e d'uomo onorato , e dabbene dopo ricevuti i sacramenti rendè in detto anno , e giorno nel quattordicesimo 1644 del male lo spirito a Iddio . Fu il cadavere portato di notte a S. Maria nuova , ove la mattina seguente essendovi stato esposto con solenne funerale , coll' intervenimento delle tre nobili confraternite , ad una delle quali era aggregato , e col concorso di moltissima gente d'ogni condizione fu poscia sepolto . Lasciò pochi avanzi , quantunque guadagnato avesse molto , perchè molto spese per nobilmente trattarsi . Rimasero questi a Giambatista suo figlio , che in età quasi decrepita morì ne' 15. di marzo del 1710. , ed io che l'ho conosciuto , e trattato posso dire ch'era uomo di molta capacità , di punto , e d'onore . Vive presentemente Francesco suo figlio mio buon amico , che essendosi assai bene imparentato ha alcuni figli , e li mantiene di sue entrate senza aver uopo d'alcuno con decoro .

DI ANTONMARIA FABBRIZZI PITTORE.



Isonava per Italia la fama non già del Cartaginese Annibale, che col terrore del nome, e colla bravura dell'armi la fremare, ma d'Annibale Bològnese, che coll'armonia de' colori, e colla forza de' pennelli la fece stupire, quando la gioventù Perugina incoraggiata anch'ella dal di lui valore correva in folla ad aggiugner seguaci, ed in Bologna, ed in Roma alla sua fiorita, e celebre scuola. Fuvvi tra questi Antonmaria, che abbandonata la patria, ove negli anni 1594 nato era senza altra guida, che del capriccio, e senz'altra cognizion di pittura, che quella, che gli aveva impressa nell'animo il genio; e giunto in Roma cercò del sospirato maestro, e trovatolo francamente gli disse, che egli esser voleva non pur suo discepolo, ma suo servidore. Piacque estremamente ad Annibale l'ardito parlare del giovinetto, che non poteva aver compiuti dodici anni, e ben comprese, che e' cercava d'imparare a dipignere, e di mangiare. Interrogollo del nome, della patria, de' genitori, del perchè gli aveva lasciati, del quando era partito, del come si fosse per istrada mantenuto, e di chi l'avesse a lui indirizzato. Rendettegli minuto conto di tutto Antonmaria, e presosi di lui per qualche tempo spasso Annibale ora dicendogli, che non istimava conveniente il fidarsi d'uno, che non conosceva, ora che era troppo giovine, ed ora che non aveva bisogno nè di scolari, nè di servitori gli diede finalmente ad intendere, che ricorvato l'avrebbe per alcun giorno di cortesia, quando portato già era a ritenerlo lungamente seco dal genio. *Una sola settimana*, rispose il giovinetto, *mi basta, che mi ritenga, perchè mi porterò in quella così ben io, che son piucchè sicuro, che non mi potrà mandar via.* E di fatto talmente si por-

si portò, che per attenzione, per diligenza, per assiduità, per affetto non cedè, e in casa, e nella scuola in tutto il tempo, che vi stette ad alcuno, e tutti gli altri procurava di superare. Imparò ben presto a disegnare, prese pratica de' colori, cercò d'imitar sempre il maestro, e ne' tre anni, che visse, ed anche dopo, perchè non volle più soggettarfi ad alcun altro. Ma come la volontà più velocemente senza paragone cammina della mano, era tanto portato da quella, che non potendola arrivar questa sovente si sentiva rampognar dal maestro, e dire, che troppo si pregiudicava colla prestezza. S'ingegnava egli piucchè poteva di moderarsi; ma perchè difficilmente si moderano i naturali difetti inavvedutamente spesso vi ricadeva; é quindi adivenne, che non diventò quel sublime valentuomo, che diventato sarebbe. Fu non di meno piucchè mediocre, ed ebbe se non per compita correzione pel colorito, per la composizione, e per la franchezza non ordinario applauso in patria non meno, che in ogni altro luogo, ove dopo il suo ritorno mandò sue opere, giacchè non ho notizia alcuna di quelle, che prima di partire lasciò in Roma. Partitone dunque, ed arrivato in Perugia ebbe subito da que' cittadini, e da que' religiosi molte, e varie commessioni. Gli ordinarono i padri di S. Domenico alcune opere a fresco non meno che ad olio nella lor chiesa, ed egli sopra la porta principale vi rappresentò il santo colla Madonna, ed altre immagini; e fece nella cappella del santissimo Rosario due quadri a olio, ed altre pitture a tempra. Ordinarongli un quadro i padri Benedettini per l'altare della cappella di S. Benedetto nella lor chiesa, ed egli vi rappresentò il santo. Gliene ordinò un altro il Curato di S. Stefano per un Altare di sua chiesa, e vi rappresentò la beatissima Vergine, S. Ottavio, e S. Apollonia. Volevano i padri minori osservanti del Monte far dipignere il primo chiostro del lor convento, e pre-

feri-

ferirono ad altri professori , che vi concorrevano Antonmaria , che a fresco vi colorì alcune lunette . A fresco altresì fece alcune pitture nella volta della chiesa della beata Colomba a richiesta di quelle monache . Altre ne fece nella cappella del Crocifisso della chiesa di S. Simone , ed altre sopra la porta della fraternita del medesimo nome , ove si vede dipinta la Madonna con altri santi . Vedonsene alcune nella volta dell'altar maggiore della chiesa di San Fiorenzo , ed alcune in quella de' padri Gesuiti che rappresentano due profeti . Era per tutte quest'opere salito in credito , e pregio , ed a gara correvano i Religiosi da lui per avere nelle lor chiese qualche sua memoria specialmente quegli che le bramavano a fresco , in cui veramente mostrò gran pratica , e fu piucchè in ogni altra cosa , ammirabile . Meditavano i padri conventuali di San Francesco , che hanno tante , e tanto belle , e rare pitture nella lor chiesa d'ornarne d'alcune anche il convento , ed in Antonmaria poser la mira . Ma come egli impegnar non si volle a tutta l'opera , perchè essi determinato avevano di far dipignere il secondo chioffro dal medesimo , vi dipinse solo la prima delle cinque lunette , essendo l'altre quattro state dipinte da altri . Avevano i padri di San Filippo fatti fare due quadri in Roma da Pietro da Cortona per la lor chiesa , ed erano stati collocati , l'uno nell'altar maggiore rappresentante la Concezione , e l'altro nell'altare della cappella vicina rappresentante la natività della Madonna , ove impegnarono ad alcune pitture a fresco Antonmaria . E mentrecchè le stava facendo lo richiese il Magistrato , che adornar voleva similmente di pitture a fresco alcune stanze del palazzo , e l'impegnò al lavoro . Terminò quelle de' padri Filippini ; ma non cominciò queste del Magistrato , nè sò per qual cagione . So bene , che quelle , che fece d'intorno alla sfera dell'orologio nella facciata dello stesso Palazzo furon da lui fatte prima , e che dentro di fat-
te

te da lui non se ne trova alcuna . Correva in tanto l'anno 1649., e Antonmaria , che si trovava in fresca età ed in perfetta salute aveva moltissimi lavori per le mani , ed andar doveva a farne alcuni a Todi , ed a Spoleto ; quando di repente cadde ammalato , e talmente imperversò , e crebbe la forza del male , che addì 24. di giugno vi rimase estinto . Grande , ed universale fu il dispiacere , allorchè si sparse la nuova della sua morte ; ma maggiore di coloro , che per sua cagione restaron delusi , perchè aver non poteron la consolazione di veder , nè cominciati , nè finiti i lor lavori . Furongli fatte il dì susseguente solenni esequie nella chiesa di San Francesco del Monte , ove benchè abitasse nella parrocchia di S. Angelo in porta eburnea , fu portato , e sepolto il cadavere . Non si sa che capitale lasciasse , nè se avesse moglie , e figli , e chi fosser gli eredi . E' certo però che di tal casato , io non ho conosciuto mai alcuno , e che al presente in Perugia non v'è . Lasciò alcuni scolari , ma di questi pure , o che morisser giovani , o che non meritassero , che se ne favellasse non è restata alcuna memoria . Resterà bensì sempre vivo il nome di suo buon naturale , e costume ; poicchè era disinteressatissimo , amico dell'amico , assai caritativo , affettuoso ; e tutto cuore .

*DI FABIO DELLA CORGNA PITTORE ,
ED ARCHITETTO CIVILE , E MILITARE .*



Istinte lodi meritaron sempre mai que' cavalieri , che o non volendo , o non potendo mostrare il valore in guerra viva , che veramente si è il lor mestiere , o nelle belle lettere lo mostrano , o nelle filosofiche scienze , o nelle arti nobili . Fa tra questi benchè dopo i trent'anni alcuni ne passasse , come dirò , in militari esercizzj , non piccol numero il nostro Fabio ,

1600 bio, che nato circa i 1600. prese da giovinetto tal gusto sotto la direzione di Stefano Amadei al disegno, che s'invaghì poi a poco a poco de' colori, e quindi insensibilmente per gara anche d'altri cavalieri, che allora di tale applicazione sotto la scorta dello stesso Amadei, siccome nella di lui vita detto abbiamo, si dilettevano, divenne così esperto, che non cedeva in Perugia ad alcun professore. Dipinsevi dunque da maestro diversi quadri a olio, e ne regalò diversi amici, e dipinse varie opere a fresco nel nobile, e bel palazzo di Castiglione feudo del duca suo fratello situato conforme altrove abbiam detto, nelle vaghe, ed amene spiagge del Trasimeno. Vedonsene alcune ad olio non meno, che a fresco anche ne' palagj, e nelle chiese di Roma, ove dimorò non poco dopochè lasciò la scuola del maestro. E se ne vedeva spezialmente una in un altare d'una cappella a S. Caterina da Siena di Montemagnanapoli, che rappresentava alcuni angeli con alcuni puttini, e diverse teste di cherubini vagamente coloriti, ed assai ben disegnati da lui, che non ho potuto sapere ove presentemente si sia. Nè questa era la sola qualità, che adornava la sua nobil persona, perchè teneva ugualmente bene in mano la spada, che la penna, sapeva a maraviglia maneggiar cavalli, aveva fatto studio particolare nell'istorie sagre, e profane, intendeva d'architettura civile, e militare, non gli giungevan nuovi i problemi matematici, e dir si poteva piucchè infarinato nelle buone filosofie. A tante belle virtù s'aggiungeva la modestia del portamento, la moderazione dell'animo, la gentilezza del tratto, l'amenità del discorso, la grazia del rappresentare il valore, la generosità, ed il genio di beneficare. E pure un soggetto così meritevole ornato di tanti fregj, dotato di tante prerogative, e pieno di tante grazie, quante io ne ho fin ora narrate o Dio dovè nel più bel fiore quasi degli anni morire, e morì ne' 1643. senzachè

1643 ab-

abbia mai potuto sapere nè dove, nè come, nè di che. So bene, che essendosi finalmente annojato di dipignere, e d'applicare a ogni altro studio andò a militare in Ungheria, dove essendosi in varie vive azioni valorosamente portato salì ai primi gradi, e senza dubbio anche agli ultimi salito farebbe, se 'l duca, che senza successione si vedeva nol avesse richiamato per accasarlo, e l'accasò con donna Mariamaddalena Gaetani Romana. Ebbevi del 1639. una figlia, che adì 30. di novembre fu da Scipion della Penna battezzata col nome di Jacopacilia a Castiglione essendo stato compare il cardinal Benedetto Monaldi Baldeschi, e comare la marchesa di Basilica, conforme in que' libri battesimali, donde tratta si è la notizia anche presentemente si può vedere. Se v'avesse altri figli, e quando, ed in che stato morissero io non lo so, quantunque probabilmente creder possa, che de' maschi vivo alcuno non ne lasciasse. Compose negli ozi matrimoniali un poema cantando l'eroiche geste del grande Alessandro, ed altri poetici componimenti si farebber veduti, se del 1642. non ne fosse stato dalla guerra, che cominciò tra Urbano VIII., il duca di Parma, di Modena, i Veneziani, ed il Granduca distratto, nel cui tempo sfidò il Comandante, perchè rendè Castiglione. Scrisse adì 31. marzo del 1644. la pace, morì adì 29. luglio dello stesso anno Urbano, e mesi prima, ed in fine del 1643. per quel che ho potuto combinare, e raccorre credo egli pure, siccome ho sopra accennato, morisse, e siccome il P. Oldoini di lui con encomj favellando si può dir, che confermi. Tenne diversi giovani al suo servizio allorchè dipigneva, perchè molti per farsi di tutto punto servir ne voleva, ma l'Ercolanetti solo, di cui scriverò la vita ne uscì ad onore. Nè nulla più posso di verità narrare de' fatti di questo cavaliere tuttocchè più assai per le molte, e molte ricerche fatte, che maggiori per me non si potevan fare, mi credeva poterne dire, e più assai avrà forse aspettato sentirne il lettore.

B b

DI

DI GIANFRANCESCO BASSOTTI PITTORE.



Er un pittor Perugino trattone Pietro Vanucci ha operato in Perugia piucchè Gianfrancesco, e verun altro forse ha avuti per discendenza, per ascendenza, e per trasversalità nel parentado pittori più di lui. Imperocchè pittore fu l'avolo, che d'Assisi si trasferì ad abitare in Perugia. Di pittura si dilettò il padre, quantunque non l'esercitasse, figlia di pittore fu la madre, e dalla sorella ne venne Pietro Montanini, che avuti i principj da lui divenne nella professione quel valentuomo, che l'opere sue lo dimostrano, e che io nello scriverne a tempo, e luogo la vita procurerò d'annoverare, siccome annovererò ora quelle di Gianfrancesco, dacchè accinto 1600 mi sono a scriver la sua. Nacque egli circa gli anni 1600., e fu dell'età di sette in otto messo dal padre, che era assai giovine alla professione sotto la disciplina dell'avo. Morì questi qualche tempo dopo, e quando Gianfrancesco, già disegnavà, copiava, e cominciato avea a dipigner d'invenzione. E come il padre lo vedeva assai applicato, e pieno di desiderio d'abilitarsi stimò suo vantaggio d'allontanarlo dalla patria, ove contro lui già l'invidia di qualche altro professor coetaneo fortemente s'armava, e lo mandò a Roma. Da chi ivi andasse a studio nol ho potuto rinvenir di sicuro, so bene che parecchi anni vi dimorò, e che non perdè tempo, perchè ritornò in Perugia maestro. Nulla prima di suo ritorno vi si era veduto; poichè nulla mai rimandato aveva nè al padre, nè agli amici, tuttocchè sovente ne l'aveffer richiesto, e tutti e' dilettanti, ed i professori arrivato che fu ne stavano con ansietà, ed in attenzione. Ebbe molte richieste da' cittadini, e ne ebbe ancora da' Religiosi, ed egli che scaltro, accorto, e destro non men che franco, pratico, e bravo pittore s'era

era fatto in Roma ruscò su quel principio l'opere private, s'appigliò alle pubbliche, e fece un quadro per le convertite in cui rappresentò S. Domenico di Soriano, che si conserva nella lor chiesa. Fecene un altro per la chiesa del Suffraggio, e vi rappresentò la Madonna con alcuni fratelli della compagnia. Altro ne fece per la chiesa della Madonna del popolo, e vi rappresentò la Nunziata. Vedesi nell'altar maggiore della chiesa delle monache di S. Agnese un quadro con Gesucristo svenuto, che fu fatto da lui. Nell'altar maggiore parimente della chiesa delle monache di S. Lucia si vede il quadro di S. Agostino fatto similmente da lui. Ed altro se ne vede nell'altare della chiesina del Collegio oradino, che è opera sua. Opera sua si è lo stendardo, che si conserva nella chiesa di S. Bastiano alla Conca, in cui espresse con altri anche l'effigie del santo. Opere sue sono i quadri dell'altar maggiore, e dell'altare del crocifisso nella chiesa di S. Maria degli aratri. Ed opere sue son le lunette dipinte a fresco nell'oratorio della confraternita di S. Benedetto. Dipinse nella chiesa di S. Giambatista al borgo di S. Antonio la natività del santo. Dipinse in un altare della chiesa di S. Angelo al monte di Porta sole la Nunziata. E dipinse nell'altare della congregazione degli scolari della seconda, e terza scuola al collegio de' Gesuiti la concezion di Maria. Se tanto operò in patria pel pubblico, quanto ho io finora rammentato, non meno certamente operar volle pel privato. Imperocchè molte case vi sono, che an sue memorie; e se tante ne lasciò a' concittadini, non meno ne mandò agli amici di fuori, pe' quali lavorava continuamente, ed alcune degli uni, e degli altri rimasero alla morte sua imperfette, che dagli eredi dopo, benchè non finite a caro prezzo furon vendute a chi bramava d'averne, e non ne avea potuto avere per le continue commessioni, che giornalmente ora da un luogo, ora da un altro gli eran date oltre quelle, che da' Perugini riceveva,

che non eran poche . Cadde in tanto non so di qual male, il poverino ch'era già dalla fissa applicazion consumato infermo , e resister non potendo alla sua forza da quell'uomo dabbene che era vissuto tutto nel voler di Dio rassegnato
 1665 gli rendette presso agli anni 1665. lo spirito , e non ho potuto sapere , ove fosse sepolto . Era di mediocre statura , ma in ogni parte proporzionata , d'aspetto non molto bello , ma gioviale , avvenente , e grazioso . Parlava poco , e pesato , e quantunque amasse l'allegria pareva serio , e malinconico . Aveva legge vera d'amicizia , e preferiva qualunque suo vantaggio a quel degli amici . Non sapeva che fosse interesse , ma con chi cercato avesse d'ingannarlo , come assai ben conosceva il fatto suo , e quello degli altri s'alterava di maniera , che dava in furie , ed in escandescenze . Faceva sommo conto della parola , e dir soleva spesso fiate che più della stessa vita la stimava . Registrava perciò in un libro , che teneva sempre serrato le commessionni , che di mano in mano ricevea , e vi notava le giornate , nè una ne farebbe passata oltre quella in cui prometteva di compier l'opera . Compativa fuor di modo la povertà , e distribuiva segretamente grosse limosine ; e quando sentiva allorchè stava a tavola picchiare i poveri , a tutti la dava indispensabilmente , e tanti ve ne concorrevano , che se ne vedevan sempre molti avanti la porta . Poco capitale però lasciò agli eredi , che quali fossero a me non è noto , e niuno scolare uscì di sua scuola salvo Annibale Leonzi , di cui pure scriverò la vita , ed il sovrammentovato Pietro , che degni sien di memoria .

DI FRANCESCO GROTTI
ARCHITETTO CIVILE.



Arie belle prerogative d'animo non men che di corpo avea Francesco, e da buon cittadino qual egli era applicava per non istare ozioso a quelle arti nobili, a cui applicar dee ogni uomo di spirito, ben nato, e civile per distinguerfi dagli scemi, e plebei. Scelse egli dopo essere stato qualch'anno alla scuola della geometria, e del disegno, e che 1604 ebbe fatto il corso della gramatica, e della retorica, quella specialmente dell'architettura, e fu fin dalla nascita seguita a' 9. di giugno del 1604. così bene educato da' genitori, che trattò sempre nobilmente, nè altra conversazione volle, che quella de' nobili. Cercava continuamente virtuosi soggetti, co' quali poi s'accompagnava, nè si vedeva mai camminare con persone inferiori. Sentimenti di vero, che dovrebbero aver tutti coloro, che nati sono con qualche distinzione per ben apprendere a vivere, ed a trattare. Imperocchè dalla gente ignorante, e di dozzina null'altro imparar si può, che insipidezze, storte massime, e inciviltadi. E come tanto il male quanto il bene anche non volendo insensibilmente col vedere, col sentire, col praticare s'imprime, molto si conviene stare oculato, e guardingo nel conversare per non empierfi senza accorgersene di difetti. In cotal guisa incamminato faceva continuamente disegni di fabbriche, ed altri ne andava raccogliendo secondo che l'occasione gli capitava. Comperava quadri, medaglie, statuette, ed altre cose di cotal genere, e ne avea fatto un piccol museo.

Si

Si dilettaua d'ottica , ed occhiali , lenti , teloscopj , e microscopj raunava . Cercava libri rari , e li sapeua scerre , perchè li conosceua . Di matematici strumenti niuno in città lo passava . Intendeva d'aritmetica al pari d'ogni altro , nè ignorava l'agrimensura ; ed il senno da concepire , distinguere , ed inventare non gli mancava . Nè da tali applicazioni con altro si divertiva , che coll'andar qualche giorno in campagna , ed in qualch'altro a passeggiare la sera . Ruppefi finalmente per le già nate amarezze tra Urbano VIII. il duca di Parma , di Modena , i Veneziani , ed il Granduca l'altrove accennata guerra ; e fu Francesco in varj luoghi con varie importanti spedizioni da' parenti di S. S. impiegato . Nè finì colla guerra la corrispondenza , ed il carteggio , che intrapreso avea con que' Principi ; perchè durò fino alla morte d'alcun di loro , e in grossi mazzi conservò egli le lettere fino alla sua . Era allora amico suo stretto , e confidente il Padre Inquisitore del S. Ufficio , e già meditava di voler fare una nuova fabbrica unita al convento di S. Domenico per servizio del tribunale , quando con lui questa sua intenzion conferì ; ed avendone poi tra loro più volte discorso riconobbero unitamente il sito , e Francesco ne fece il disegno . Lo mostrò il P. Inquisitore ad alcuni intendenti suoi amici , ed a' primarj capomastri , da' quali essendo stato approvato si mise subito mano al lavoro , e colla sua direzione , ed assistenza felicemente si terminò ; ed è una ben intesa , ben divisa , e ben illuminata fabbrica con ampio cortile , e giardino , e con que' comodi , che esalteran sempre l'ingegno , il giudizio , e la maestria dell'autore . Crebbe ei poscia molto di stima , e di credito non solo in patria , ma fuori ; e sol le occasioni gli mancavano per mettere in opera i suoi degni pensieri , e le sue belle fatiche . Pervennergliene alla fine in gran copia ; perchè ebbe ordi-

ordine dalla corte di Roma d'andare a far la pianta della città di Gubbio, e la fece. Ebbe ordine dal Magistrato di Perugia d'andar a far quella del vasto suo territorio, e se ne conservarono nella Prioral cancelleria col suo nome le copie. Fu chiamato da alcuni cavalieri per alcune fabbriche in Romagna; e vi si fermò molto tempo. Andò a Bologna, andò a Ferrara, ed ivi pure si trattene non poco. Quindi tornato in patria se ne stava notte, e di ora ad una cosa, ora ad un'altra continuamente applicato; e come abitava in un de' buoni siti della città, che per belle vedute a poche cede, avea aggiustata una civile, e comoda casa con fonte, e giardino, e quivi sfogava il suo bel genio di fabbricare, dacchè impiegar non lo poteva più in beneficio degli altri. S'andava però trattando invecchiando, e cominciava col crescer degli anni a scemar di complessione, e di salute: cadde ne' 1679. gravemente ammalato, ed a' 17. di febbrajo rendè 1679 dopo aver ricevuti con segni di vera rassegnazione i sacramenti, lo spirito a Iddio. Fu il cadavero portato a Santa Maria nuova, ed ivi dopo onesto, e civil mortorio nella sepoltura de' suoi antenati collocato. Era egli piccolo di corpo, ma in ogni sua parte proporzionato, d'aggradevol aspetto, bianco, e rosso di volto, e di crine tutto canuto. Vestiva per lo più di nero, ma attillato, e pulito. Aveva buon naturale, e costume, e per la sua avvenenza, e pel suo bel discorso tramischiato di serie erudizioni, ed alle volte di saporite facezie ognun di lui cercava, ognun lo bramava. Soleva allora la gioventù nobile fare nel carnevale per divertirsi delle commedie, nè veruna se ne fece che non vi recitasse anche Francesco. Lasciò tre figli uno de' due maschi morì giovinetto, e l'altro essendosi tirato innanzi per la via Ecclesiastica è Sacerdote, e vive presentemente, e molto tempo è vissuta la femmina, che in età giovanile vestì l'abito di S. Benedetto

detto nel monistero di S. Margherita, dove poscia ella pure morì.

DI GIO: DOMENICO CERRINI PITTORE.



Art) Gio: Domenico di Perugia, ove negli anni 1609. adì 24. d'ottobre nato era in età giovanile dopo essersi trattenuto nella scuola di Gianantonio Scaramuccia per qualche tempo ad imparar la professione, e si trasferì con Luigi di lui figlio in Roma. Ebbe prima per suo direttore il celebre Guido, e partito Guido s'appoggiò a Domenichino non men celebre di lui. Fecevi non ordinario profitto, e molte opere vi dipinse a fresco, ad olio, a guazzo, per le quali meritò la croce di cavaliere; e fu da indi in poi chiamato sempre il Cavalier Perugino, nè con altro nome s'intese. Varie altre ne dipinse per Perugia, e più se ne vedono per le case, che per le chiese. Andò a Firenze, parlò per cagione di Guido affai risentito al Cortona, ritornò a Roma, e s'incamminò verso Napoli. Stettevi qualche tempo, e ritornò poscia a Roma, ove aggravato dagli anni ne' 1681. addì 30. d'aprile vi lasciò la vita. Non prese
 1681 mai moglie, nè volle mai giovani in sua scuola, perchè amò sempre la libertà; e forte dubitava di non fare con loro il debito, che gli correva. Fu di buon naturale, e costume, di bello, e nobile aspetto, eloquente, e generoso. Rimase dopo lui in Perugia Tommaso suo fratello carnale, che era negoziante di gioje, e per non aver figli lasciò tutto il suo a' padri della Missione, e vi fondò la casa. E rimettendo chiunque curioso fosse di maggiori, e più esatte notizie della vita di questo valentuomo al primo volume delle vite de' pittori moderni, in cui fu da me diffusamente scritta la terminerò in questo senza più parlarne, e diffondermi.

DI

DI PIETRO STRAPPA ARCHITETTO CIVILE.



Essuna memoria ho potuto trovare di Pietro, nè in Perugia, dove si suppone esser nato, nè in Milano, ove si crede esser morto, ed aver molto nelle materie architettoniche operato. Certo è che negli anni 1664. viveva, perchè ne' medesimi addi 17. d'agosto fu ammesso in Roma nell'accademia di S. Luca per quel che si vede nel catalogo del centesimo impressovi ne' 1696. da Gianfrancesco Buagni, in cui è tra gli altri accademici descritto, e per Perugino nominato. Ed io, che d'averne facilmente precise notizie, come di professore moderno, e celebre, m'era sul bel principio di queste mie fatiche ideato, l'andai allora cercando alla stracca. Quando poi me ne dovei servire rinnovai con premura agli amici, cui data ne aveva incumbenza, le richieste, ma indarno, poichè nulla mai si è trovato. Fecine da me stesso negli anni addietro, che tornai a Perugia esatta ricerca, scrissine, e fecine scrivere più, e più volte a Milano, cercaronsi, e ricercaronsi nell'archivio i libri, ed i registri dell'anzidetta accademia, e sempre colla medesima sorte, perchè niente mai si è rinvenuto. Parlaine alla fine replicatamente a' professori più vecchi di Roma forestieri non men che Romani, e solo il cavalier Rusconi mi disse d'averlo conosciuto, e d'averne quando viveva sentito sempre parlar con istima, e con vantaggio. Credeva, che in età settuagenaria circa gli anni 1680. potesse 1680 esser morto senza però saper precisamente dove, e senz'avermi mai, tuttochè sovente richiesto ne l'abbia a ricercarne la memoria, detto altro di più, che conferir possa a tal mia istanza. Conchiuderò dunque, che se settuagenario ne' mentovati anni morì, ne' 1610. dovette esser nato, 1610 e finirò il racconto.

C c

DI

DI PAOLO GISMONDI
PITTORE.



Rari sono i fanciulli, che nel cominciar a maneggiar la penna per imparare a scrivere non la maneggino eziandio per far rabeschi, e figure nelle carte; ma più rari son quelli, che con buona disposizione la maneggiano. Ond'è che gli scrittori delle vite de' pittori ci an di non pochi tal inclinazion rammentata; ma pochi furon queglii, che ne usciron ad onore, perchè senza considerazione alcuna la maneggiarono. Prima di maneggiarla cominciò il nostro Paolo circa l'età di tre anni, dacchè intorno a' 1612. nato era, a disegnarle nel pavimento col calcinaccio, che dalle pareti interne d'una stanza, che si scrostava soventemente cadeva. Osservò il padre più, e più volte l'operazioni del figlio, e non ordinario diletto se ne prendeva nel vederlo graziosamente operare. Quindi mandatolo a scuola per farlo imparare a leggere, e a scrivere, lasciò di disegnar col calcinaccio, e disegnava colla penna, e cresciuto in età non disegnava più qual fanciullo senza scorta, e senza guida, ma disegnava le immagini, che ne' quadri, che aveva in casa gli parevan più colorite, e più belle. Fece il padre vedere a certo pittore suo amico, che quantunque non avesse gran cognizione di pittura, conobbe però la buona disposizione, ed il bel genio del fanciullo; ed esortò l'uno a lasciarlo continuare, ed animò l'altro alla continuazione. Dipigneva allora con credito, e grido Gio: Antonio Scaramuccia in Perugia, ed aveva anche, siccome nella vita sua narrato abbiamo una fiorita scuola, a lui pensò il padre col consiglio dell'amico di raccomandarlo, e condottoglielo un giorno, lo mise sotto sua direzione. Stettevi qualch'anno, e finchè capitò nella scuola un

un quadro , che mandato aveva allora di Roma Pietro da Cortona . Vedutolo , e rivedutolo tanto più il vedeva , quanto meno faziar si poteva di vederlo ; ma niente gli recava maraviglia maggior che il colore , a cui piucchè a ogni altra qualità pittoresca il giovine inclinava . Tornò a casa , e disse al padre , che ei voleva onninamente partir di Perugia , ed andare a trovare a Roma il Cortona , perchè credeva , che miglior maestro per dirigerlo secondo il suo gusto non si potesse dare , e gli raccontò il caso del quadro . Volle sentir il padre prima di dargli licenza il parere di Gio: Antonio , che anzi di dissuaderlo ce lo stimolò sol che avesse avuto modo da mantenerlo . Partì dunque il figlio con diverse efficaci lettere di raccomandazione degli amici del padre , che lo raccomandavano a' loro di Roma ; ed arrivatovi fu subito da essi fatto conoscere al Cortona , ed introdotto nella sua scuola . Ebbe su quel principio dal gran maestro molte , e molte istruzioni , e di mano in mano glie ne dava secondo il bisogno , giacchè lo vedeva capacissimo , e tutto disposto a divenir valentuomo . Fatti già aveva alcuni quadretti d' invenzione , quando lo condusse seco il maestro in alcune sue opere a lavorare ; ed allora meglio s'imbevve del dipingere a fresco , e lo stesso maestro il propose in varj lavori di non piccola considerazione . Dipinse d'ordine del cardinal Barberini la tribuna della chiesa di S. Agata a' Monti , ed i quadri nella navata di mezzo . Dipinse d'ordine del cardinal Rasponi la soffitta , e le mura interne d'intorno intorno alla chiesa di S. Giovanni avanti Porta latina , della cui opera fa degna menzione nella storia della medesima chiesa il Crescimbeni . Dipinse d'ordine del principe Panfilj la volta della sagrestia di S. Agnese in Piazza navona . E dipinse in altre chiese , ed in parecchie case , ed acquistato aveva tanto grido , che gli accademici di S. Luca l'ammisero ne' 19. di febbrajo del 1668. nell'accademia .

Tornò poscia in patria, ove si trattenne qualche tempo prima di ritornare a Roma, e colorì alcuni quadri, che si vedono in quelle chiese, siccome or ora narrerò, ma non ho potuto sapere se ivi tutti li colorisse, o parte ve ne mandasse belli, e coloriti dopo esserne partito. Vedesene uno, che rappresenta la Madonna, S. Filippo, e molti angeli in atto di sonare alcuni strumenti nell'oratorio de' padri Filippini. Altro se ne vede nella chiesa di S. Antonio abate in Porta sole coll'immagine del santo. Altro ne anno i padri Agostiniani, ed alcune sue pitture sono anche nella chiesa delle Cappuccine. Andò a Napoli, e poco vi si fermò, nè credo vi facesse opera alcuna. Tornò a Roma ammalato, e stette un pezzo a riaversi. Ricadde indi a non molto nella medesima malattia, che lo privò circa gli 1685 anni 1685. di vita. Era di non molto alta statura secondochè m'è stato detto da chi l'ha trattato, e conosciuto, ma di buona, e gradevol presenza, lindo, attillato, e pulito, allegro, e spiritoso e tutto dedito al lavoro, e alla fatica. Chi però m'ha date queste notizie, non m'ha saputo dire se avesse moglie, che capitale lasciasse, e dove precisamente fosse sepolto. Ed io che ne ho fatta fare per tutte le parocchie esatta, e reiterata ricerca anche con qualche spesa nol ho mai potuto rinvenire. E' ben certo che niuno v'è presentemente di sua casa, e suppongo, che poco lasciar potesse agli eredi, o strani, o parenti ch'e' fossero; perchè delle grosse eredità difficilmente si perde la memoria, e di coloro, che muojon ricchi facilmente si trovano le notizie,

D'ER-

D'ERCOLANO ERCOLANETTI PITTORE.



Iù per accidente, che per genio applicò Ercolano alla professione della pittura, e più per l'ingegno, che per lo studio divenne bravo pittore. Imperocchè nato negli anni 1615. adì 27. d'aprile ebbe in 1615 tempo che andava a scuola di gramatica qualche non piccol disgusto da' genitori, e parendogli di non meritarlo senza niente dire se ne fuggì per andare alla volta di Roma. Arrivato alla Madonna degli angeli entrò in chiesa, e quivi come stanco era dal viaggio, perchè appiè lo faceva si fermò qualch'ora per ripolarsi, ed uscito si mise a mangiar certe frutte, che colte aveva per istrada, e certo pane, che prese in casa prima di partire. Ito era per sua divozione quella mattina alla Madonna certo pittore d'Assisi, e veduto il giovinetto più volte in chiesa a sedere, e mezzo sdrajato poi fuori a mangiare per altro ben vestito, e spiritoso l'interrogò di che paese egli fosse, e che così solo andasse facendo, ei, che già non aveva intenzione di tornare più a casa, per timore d'essere conosciuto disse che era dello stato Fiorentino povero fanciullo senza padre, e senza madre, che voleva andar a Roma a cercare per quel modo, che presentato gli si fosse il primo, sua ventura. L'invitò a casa sua il pittore, ed il giovinetto accettò subito l'invito, nè gli parve vero d'aver trovata il primo giorno occasione d'accomodarsi. Andò dunque seco la sera in Assisi, e la mattina seguente si mise alla professione, e cominciò a disegnare. Ma come da Assisi a Perugia vi son sol nove miglia. Francesco suo padre, che di lui per ogni parte cercava non guarì stette a ritrovarlo, e voleva onninamente ricondurlo alla patria. Egli però sempre costante diceva francamente, che non vi voleva ritornare; e quando si vide vicino alle violenze comin-

cominciò non a piagnere, ma a ruggire, ed urlare protestando di volersi anzi da se ammazzare, che ritornare a casa. Portavagli già il pittore qualche affetto, e gli dispiaceva di doverlo perdere così presto, pregò perciò il padre a lasciarglielo stare, ed esso, cui era ben nota l'onestà sua, ed il suo buon cuore, vedendo l'ostinazione del figlio gliel concedè, e stette seco circa un anno, e fino a che egli stesso lo condusse a Roma e lo mise, perchè il vedeva più assai inclinato a' paesi, che alle figure sotto la direzione d'un bravo professore. Non vi si fermò però molto, perchè se 'l maestro era bizzarro, e fantastico, lo scolare non gli cedeva; ed una volta che rampognar lo volle della poca assiduità, e di qualche altra disattenzione gli rispose così aspramente, che stimò bene di licenziarsi da lui, e dalla scuola, e ritornò in patria. Fu dal padre che aveva particolar servitù con Fabio della Corgna, di cui abbiám già scritta la vita, immediatamente a lui raccomandato, che se ne servì alcun tempo per macinare i colori; e poscia lo fece anche per qualche altro tempo lavorare. Partitosi Fabio da Castiglione rimandò Ercolano a Perugia; ed egli si mise allora sotto la direzione del cavalier Gagliardi, con cui stette alcuni anni, e se ne ritornò quindi a Roma. Dipigneva già d'invenzione, benchè pochissimo avesse applicato, ed aveva per la sua avvenenza, pel suo tratto, per la sua sincerità, e pel suo onore, quantunque puntiglioso, e troppo pronto fosse a riscaldarsi, maniere particolari da farsi amare. Fece dunque molte amicizie, per mezzo delle quali trovò sempre a dipingere finchè vi si trattenne, e dipinse per diverse persone diversi quadri tutti rappresentanti paesi con uccelli, animali, e figurine. Tornò poi in patria per desiderio di rivedere i suoi, e con intenzion di fermarvisi pochi mesi, perchè l'amor suo tutto in Roma si restringeva, ove determinato aveva d'accasarsi con una onesta giovine di civil
pa-

parentado, e di suo genio. Avvenne che nel tempo, che si fermò in Perugia, la giovine morì; e tuttocchè i genitori pel genio che feco avevano gli esibissero l'altra figlia, egli che ardentemente amava quella, e al vivo ne risentiva le ferite talmente se ne affisse, che non volle per un pezzo sentir parlare nè di Roma, nè di moglie, e diceva, che non il materiale delle città per magnifico, e maraviglioso che e' fosse, egli amava, ma l'animato. Si stabilì perciò fissamente in Perugia, vi prese moglie, e non ne partì più finchè negli anni 1687. addì 3. di giugno non partì anche dal mondo, e le ceneri si conservano nella chiesa parrocchiale di S. Angelo in porta eburnea. Moltissimi quadri suoi anche di non ordinaria grandezza si vedono oggi pure in quelle case, e per le chiese solo alcuni in quella della Sapienza vecchia, che io sappia. Moltissimi ne mandò fuori per la provincia; perchè sebbene non lavorava molto, aveva tal facilità nel lavorare, ed era così risoluto, e franco, che rimetteva colla velocità dell'operare il tempo, che perdeva nell'andare a spasso. Poco capitale lasciò agli eredi, e pochi scolari ebbe, e niuno meritevole di menzione.

DI LUIGI SCARAMUCCIA PITTORE.



Lmparò Luigi in Perugia ove adì 3. di dicembre del 1616. nato era nella scuola di Gianantonio suo padre la professione, e da lui fu poi raccomandato, come suo buon amico a Guido, sotto la cui disciplina fece molto, e molto profitto. Dipinse alcune opere nella patria, altre in Roma, altre a Bologna, altre a Piacenza, e moltissime a Milano, dove dopo la morte del secondo maestro fu chiamato. Quivi prese moglie, v'ebbe figli aprì scuola, donde usciron molti sco-

scolari, ed alcuni con credito, e grido. Fu del 1675: adì 15. di dicembre ammesso nell'accademia di S. Luca di Roma, e vi si conserva il ritratto. Mise alla luce un'opera intitolata: *le finezze de' pennelli Italiani ammirate, e studiate da Girupeno*, e mentre stava attorno ad un'altra, morì nel sentir messa in S. Antonio de' padri Teatini di Milano adì 13. d'agosto del 1680. d'accidente apopletico. Furongli fatte sontuosissime esequie nella chiesa di S. Nazaro in Broglio, ed ivi fu sepolto. Volle poi fargli nuove esequie l'università di Pavia, ove aveva egli pure come letterato, e poeta tutta la stima; e si lessero in quell'occasione tante varie composizioni in sua loda, che fattane raccolta si stamparono del 1681. in un volume a Milano e s'intitolò: *Le giustissime lagrime della poesia, e pittura pubblicate ne' sontuosissimi funerali innalzati dalla sempre memore, ed immortal pietà de' primi virtuosi della città di Pavia nella chiesa di S. Giuseppe l'anno 1680. adì 27. novembre al fu signor Luigi Scaramuccia Perugino pittor celeberrimo*: Era assai ben fatto di corpo, e di faccia, d'ottimo naturale, e costume; e chi bramasse aver piena, e distinta notizia di lui, leggane il racconto copiosamente da me fatto nel primo volume delle vite de' pittori, scultori, ed architetti moderni, avendone qui per non ripetere le medesime cose dato solamente un saggio.

DI SILVIO PUCCHETTI PITTORE.



1620

Attendeva Arrigo Puccetti alla scultura, ed andò a Perugia colla moglie in occasione, ch'era stato al Perdono d'Assisi, Piacquegli molto la città, e cercò per fermarvisi de' lavori. Ebbene alcuni, e mentrechè negli anni 1620. vi stava attorno per terminarli venne alla luce il nostro Silvio, che avven-

avendolo poscia il padre per qualche tempo mandato a scuola al collegio de' Gesuiti lo mise allorchè studiava umanità , e prendeva lezioni di disegno alla sua professione . Ma Silvio , che niun genio v'aveva poco vi applicava , e poco profitto vi faceva ; ed il padre che lo vedeva di complession macilente , e delicata avrebbe voluto alle volte rampognarlo , e non poteva . Risolvè di metterlo a quella della pittura , e lo raccomandò a un pittore suo amico , sotto la cui direzione egli che già assai ben disegnava , e che applicar con maggior assiduità vi poteva , perchè questa non era così faticosa come quella , prese in poco tempo col copiar l'opere del maestro buona pratica de' colori . Partì il padre da Perugia , e seco condusse il figlio per appoggiarlo a qualche bravo professore giunto che fosse in Roma . Stette Silvio in Roma molt'anni , e molto s'abilitò col vedere , e copiare quell'opere maravigliose . Tornò poi a Perugia , e fece per li monaci di San Pietro un bel quadro , che rappresentava la Madonna con altri santi , che non so ove allora sel collocassero , nè dove presentemente si stia . Fecene diversi altri per fuori , e quindi di bel nuovo partito dalla patria andò in varie parti d'Italia , ed in alcune non poco , sempre però lavorando , dimorò . Che vi si facesse nol ho mai potuto precisamente sapere , siccome neppur mai ho saputo dove precisamente morisse , sebben sappia , che circa gli anni 1675. morì .

1675

D d

D I

**DI PIETRO SANFELICE
ARCHITETTO CIVILE.**



Ondusse Maso Sanfelice in Roma Pietro suo figlio più con animo d'incammarlo per la via della curia, dacche v'andava per certe liti, che l'inquietavano, che ad alcun altra professione. Ma come prese certe stanze in casa d'un pittore nel trattar Pietro co' suoi giovani cominciò a innamorarsi a poco a poco del disegno, e della pittura, e chiese licenza al padre di poter andare per qualch'ora ogni giorno alla sua scuola. Concedettegliela di buona voglia il padre, ed egli stesso lo raccomandò al pittore con patto però, che dar gli dovesse lezione sol quando uscito era dell'altre scuole. Così v'applicò Pietro per qualche tempo, e finchè imparò a disegnare; e giusto allora che avrebbe voluto cominciare a dipignere s'ammalò gravemente il padre, e lo ricondusse nella convalescenza a Perugia. Stettevi qualch'anno, nè lasciò mai di disegnare, e di seguitar gli altri suoi studj, e particolarmente quello della geometria, giacchè fin dal principio del suo ritorno spiegar si fece gli elementi d'Euclide; e lasciato ogni pensier di pittura tutto rivolse l'animo all'architettura. Ricadde trattanto ammalato il padre, che passato per la violenza del male in pochi dì a miglior vita lasciò il povero figlio per le liti, che aveva in un mar di guai. Tornò indi a poco a Roma a litigare; e dovechè altri in occasione d'alcuna propria lite innamoratisi della curia, divenuti sono gran dottori, egli vi concepì tal avversione, che abbandonato affatto lo studio legale non ne poteva sentir parlare, e meditava già di cangiar professione. Aveva egli allora circa vent'anni, perchè ne' 1620. od in quel torno nato era, e vedeva la stima, che si faceva degli architetti, e la fortuna, che

che per mezzo dell'architettura si potea fare , risolvè perciò d'appoggiarsi a qualche bravo professore , e scelse il cavalier Bernini , perchè era anche stato amico del padre . Stette sotto sua direzione qualche tempo e lo servì in varie fabbriche con ogni vigilanza , ed amore , e nell'ultime più da maestro , che da scolare . Andò poi a Napoli , e quindi in Sicilia ; ma che vi si facesse , e quanto vi dimorasse non l'ho potuto sapere . Tornò a Roma , e poi in patria , poco però vi si trattenne , perchè ebbe occasione d'andare a Bologna , e d'ivi fu chiamato a Ferrara . Molto per molti di que' cavalieri operò : ma in che precisamente non m'è riuscito rinvenire , e non m'è stato detto . Nè solamente operò in Ferrara , perchè andò ad operare in varj luoghi della Lombardia , e da per tutto ebbe sommo applauso , e risonava la fama del nome suo . Tornò poscia a Perugia , e vi passò allegramente in compagnia di que' cittadini suoi amici tutta la state , e l'autunno con parte dell'inverno , nè ad altro ivi attese , che a divertirsi , ed a ricever generalmente da tutta la città continue dimostrazioni d'affetto . S'andava in tanto disponendo alla partenza , perchè aspettato era con ansietà in Lombardia ; ma in vece d'incamminarsi a quella volta ebbe non so qual occasione d'andar a Roma , ove arrivò con soddisfazione di tutti i professori , che gentilmente l'accosero . Fecevi carnovale , e fermar vi si voleva la quaresima per ritornar dopo Pasqua in Lombardia ; ma partir non potè , che all'autunno , perchè fu da lenta febbre sorpreso . Partì dunque al principio d'ottobre , e per la strada di Firenze si portò di bel nuovo in Lombardia , ove arrivato assistè a diverse fabbriche , che con altrui disegno erano già state in diversi luoghi della provincia cominciate . Finite queste ad altre mise mano , nè più ne partì , e finchè godè la salute non istette mai ozioso . Perdettela a poco a poco , e secondocchè crescevano gli

D d 2

anni,

1675 anni, ella scemava. Ammalò finalmente in Piacenza, ove allora si trovava di passaggio, e dove presso a' 1675. guarir non potendo, con segni di quella pietà, con cui fin dalla puerizia accompagnato aveva sempre il suo vivere ebber fine i suo' giorni.

DI GIO: BATISTA MAZZI PITTORE.1620

TRa i professori, che ebbero nelle lor patrie poca fortuna, ed in cui si verificò il detto, che niuno è profeta, annoverar senza alcun dubbio si può Giambatista, che pochissima ne ebbe nella sua. Imperocchè nato circa gli anni 1620. si mise non so sotto qual maestro alla professione della pittura, e tuttochè divenisse un buon disegnatore, avesse gran felicità nell'inventare, e non minor facilità nel comporre, e che fosse intendente del chiaroscuro sebbene non totalmente felice nel colore non s'alzò mai da terra, e stette sempre sconosciuto, e negletto. E come non era neppur dotato di molto spirito da natura, nè ebbe modo da sapersi entro la patria sollevare, nè cuore da uscirne per farsi conoscer fuori. Viveva dunque parcamente in una piccola casa nella parrocchia di S. Giovanni del Fosso; e quivi non a vil prezzo, perchè per sua maggior disgrazia si conosceva, andava per conto suo lavorando, e perdeva quelle occasioni di lavorare, che date gli avrebbe talora la fama del buon mercato. Poche sue opere perciò si vedono nelle chiese, e poche eziandio per le case. Vedonsi nella volta dell'oratorio della confraternita di San Benedetto tre lunette dipinte a fresco da lui: E vedonsene alcune altre nella sagrestia di San Girolamo. Vedesi nella sagrestia di S. Ercolano de' padri Barnabiti un quadro rappresentante la confermazione della lor religione fatta da Sisto V.

E se

E se ne vede un altro nella chiesa di S. Antonio de' monaci Ulivetani, che rappresenta un lor santo. Questo è quanto m'è riuscito poter rinvenir di suo esposto al pubblico, tralasciando di far menzione di quel che per lo più in piccole tele si conserva da alcuni cittadini in privato. Giunto trattanto alla vecchiaja non con intera salute cadde gravemente ammalato, nè resister potendo alla forza del male, gli convenne cedere, e addì 4. di dicembre dell'anno 1691. si morì, ed il corpo in 1691 San Giovanni del Fosso fu sepolto. Poco capitale lasciò agli eredi; che furono due sue figlie, l'una maritata a Marciano, e l'altra monaca nelle cappuccinelle. Non ebbe alcuno scolare, perchè d'un giovane che praticava in casa si serviva solo per macinio de' colori. Era piccolo di statura, ma di buona grazia, e non mal fatto, vestiva civilmente, e parlava con modestia, nè le avversità, nè il bisogno lo fecero traviar punto mai dal suo buon costume.

DI ANNIBALE LEONZI PITTORE.



Illesi Annibale, che negli anni 1622. addì 1622 22. di maggio nato era in età non molto tenera alla professione della pittura, ed ebbe Gianfrancesco Bassotti per maestro, e per isprone la volontà d'imparare. E come tardi scelto aveva un mestiere, in cui escono ad onore pochi eziandio di coloro, che vi si mettono di buon'ora, cercava coll'applicazione continua di guadagnare il tempo perduto non per colpa sua, ma de' genitori, che ad altro di maggior loro soddisfazione l'avrebbero voluto impiegare. Molto lo favoriva anche il talento, che ricevuto avea da natura, e non poco l'ajutava il lume di varie cognizioni, che dagli altri suoi studj

studj tratte aveva . Fecervi perciò ben presto profitto; e non guari passò , che cominciò a comporre , e a dipingere d' invenzione . L' andò sempre animando il maestro , nè mancò di procurargli alcuni piccoli lavori , per i quali s' aprì poi la strada a' grandi , ed a' maggiori . Ma pochi , e sol due per difetto di notizie ne potrò rammentare ; e questi consistono ne' due quadri , che si vedono alle bande della finestra sopra la porta della chiesa del Gesù , rappresentando l' uno San Francesco Saverio , e l' altro il beato Stanislao . Avea per quel che mi vien detto tre figli , quando negli anni 1705 . adì 17 . d' aprile per grave malattia si morì , ed il corpo portato processionalmente a San Fiorenzo vi fu dopo decoroso , e conveniente mortorio seppelito . Monacaronsi prima di sua morte le due femmine in San Benedetto , ed il maschio , che si chiama Baldantonio , perchè non inclinava alla professione del padre applicò a quella dell' orefice , divenne capo di bottega , e vi fece fortuna . Prese moglie , ed ebbe egli pure alcuni figli , uno de' quali essendo sacerdote , è anche lettore di logica nell' università della patria , e l' altro fa il notajo che è quanto possiam dire della discendenza del nostro Annibale , di cui brevemente abbiamo scritta la vita .

DI PIETRO MONTANINI PITTORE .



Mor più gustoso , saporito , e faceto di Pietruccio , che così si chiamava Pietro Montanini in Perugia sua patria comunemente da tutti credo certo che assai malagevole allora fosse a ritrovarsi . Ed io che giovinetto presi negli ultimi anni di sua vita per più d' uno da lui lezioni di disegno molto ben mi ricordo , quantunque egli vecchio fosse del suo bello spirito , della
singo-

singolar sua grazia , di sue curiose barzellette , e so che v'andava la sera uscito che era dell'altre scuole , e non me ne poteva distaccare . Nè il suo felice talento ristretto era nelle sole facezie , e nel modo bizzarro , e nobile , con cui le diceva , ma in infinite altre belle qualità , per le quali unite alla maestria dell'arte lo fecero degno della stima di tutto 'l paese , e d'ogni altro , ove ei mandò , e lasciò quelle preziose memorie , che sono ora per rammentare . Nacque egli negli anni 1626. , ed appena aveva il lume di ragione , quando Bartolommeo suo padre lo mise sotto la disciplina di Gianfrancesco Bassotti suo zio . Stetevi fino all'età quasi de' diciotto ; nè potendo il suo vivo , e fervido spirito star poscia rinchiuso entro la scuola del zio , e tra le mura della patria inaspettatamente se ne partì , e prese la via di Roma . Arrivato a Foligno s'accompagnò con alcuni giovini pittori , che dalla Marca , e dalla Romagna andavano parimente a Roma per istudiare . Ma come Pietruccio portato aveva poco danaro , e che ei compagni che ne avevan più di lui allegramente spendevano , e volevano ch'egli pure spendesse , gli cominciò a Terni a mancare . Si faceva in Terni allora una fiera , ed i forestieri , che in grosso numero vi si trattenevano fecero essi pur trattenero , e tanto vi si trattennero , che Pietruccio spese tutto il danaro da due testoni in fuori che gli rimanevano . Trovavasi per verità con tutto 'l suo spirito non poco imbarazzato , e da diversi pensieri era combattuto . L'un gli diceva di lasciare la compagnia , e per la strada di Todi di ritornare alla patria , ma il timore d'esservi messo in ridicolo lo riteneva : L'altro gli suggeriva di confidare sua sventura a' compagni , ma come e' s'era preventivamente con loro spacciato per ricco se ne vergognava : L'altro gli motivava di far presto presto qualche piccola caricatura , in cui come ancor giovinetto era eccellente , per farne esito , ma non avrebbe voluto che si sapesse , nè sapeva a chi esitarla ,

1626

tarla, nè quanto ne avesse potuto cavare: Ed altre varie cose variamente gl'insinuavano, ma in tutte trovava difficoltà insuperabili. Stando così agitato se ne andò solo solletto tutto sospeso a camminare, e casualmente avvenutosi in un ridotto, ove non sapendo che si facesse, e domandatone gli dissero, che vi si giocava al Biribis: *Voglio*, disse egli allora, *far prova di mia fortuna*: E tratti i due testoni dal borsellino sovra d'un punto gli arrischio, ed ella gli arrise, perchè vinse. Tutto rincorato allora cercò de' compagni, e si mise con esso loro a stare allegramente finchè finì la fiera, e partirono. Giunti in Roma, egli subito con bel modo se ne staccò, e procurò da vivere, e da mantenersi, dacchè il danaro guadagnato era venuto già meno. Andò a trovare un religioso Agostiniano, con cui aveva fatta in Perugia buona amicizia, e da lui ricevè ogni assistenza, ed ogni ajuto finchè l'accomodò con Pietro da Cortona, che fu l'unico maestro ch'egli ebbe in Roma, e non altramente **Ciro Ferri** prendendo il **P. Orlandi**, che l'asserisce un grosso equivoco. Imperocchè repugna primieramente alla verità del fatto raccontato più volte da lui tale asserzione, e ripugna alla verisimilitudine, che è l'immagine del vero; perchè essendo **Ciro** nato del 1634 sarebbe stato più giovine d'otto anni il maestro dello scolare, che come ho già detto, nacque ne' 1626, e non ne' 1619., siccome nato sarebbe, se vissuto ne fosse settanta, conforme lo stesso **P. Orlandi** afferma, dicendo esser morto ne' 1689., in cui morì; ed in tal caso avuti ne avrebbe quindici di più **Pietro** di **Ciro**, che tre soli ne avrebbe avuti, quando quegli giunse a Roma di diciotto. Nè fu altrimenti in Perugia scolare di **Pietro Barzotti**; perchè tal pittore non v'è stato mai, nè poteva perciò esser suo zio secondocchè il medesimo **P. Orlandi** ci ha con nuovo equivoco lasciato scritto; giacchè suo zio era l'anzidetto **Gianfrancesco**. Stette poi **Pietruccio** sotto la disciplina

plina del Cortona molto tempo; e mentrecchè colla sua direzione divenuto era maestro nel dipigner figure, strinse allettato anche dal genio della persona uniforme al suo, e dall'inclinazione, che aveva a dipigner paesi, amicizia con Salvator Rosa, la cui maniera imitò poscia a maraviglia, e vi divenne eccellente. Non si rimase però d'andar sovente a disegnare, e copiare nella galleria del palazzo Farnese l'opere insigni de' Caracci, e nelle stanze del Vaticano le divine di Raffaello. Dipigneva trattanto anche d'invenzione allegramente paesi non meno che figure; ed acquistato aveva in Roma tal credito, e grido che i primarj personaggi gli davano continue commessioni de' quadri che lor bisognavano per ornare le gallerie, e l'anticamere de' proprj palagj. Ed egli era così puntuale, attento, e diligente in servirli, che ne restavano soddisfattissimi, nè lo volevano in modo alcuno lasciare andare a Perugia, benchè dicesse di volervisi fermar poco, e che volesse onninamente tornar prestissimo a Roma; dove godeva oltre la lor protezione anche la grazia dello stesso pontefice, che allora regnava. Partì ciò non ostante, ed appena giunto fu impegnato a diversi lavori, per li quali differì la partenza; e quindi ripreso a poco a poco l'amore verso i parenti, e la patria non ne volle più partire, quantunque giornalmente glie se ne raddoppiassero l'istanze. Finiti detti lavori, che non ho potuto sapere, ove presentemente sieno, dipinse due rami ovati, e rappresentò in uno la deposizion di croce, nell'altro la fuga in Egitto, che oggi si conservano da' Padri Filippini sopra gl'inginocchiatoj della lor sagrestia. Fece un quadro per l'altare dell'oratorio della confraternita di S. Simone, e vi rappresentò il santo con diverse altre immagini. Colorì sopra una finestra della congregazione de' mercadanti al Gesù una lunetta, in cui espresse la presentazione al tempio. Nè altro di suo si trova per quelle chiese, tuttochè non poco ve ne sia

E c

per

per le case, e se ne veggia fuori per Italia, e di là da' monti particolarmente in Francia, ove l'opere sue ebbero somma stima, e molto da' professori, e da' dilettranti Franzesi si desideravano, e si pagavano. Godeva ancorchè vecchio perfetta salute, ed in diversi onesti modi si divertiva, quando dell'anno 1689. di sua età sessantatre, d'asma, e d'idropisia di petto ammalò, e dopo cinque, o sei giorni passò rassegnatissimo nel divin volere a' 28. di dicembre assistito da alcuni buoni religiosi suoi amici, che da amici veramente gli assisterono in quell'ore importantissime, a miglior vita. Fu il cadavere processionalmente secondo 'l solito portato la sera alla chiesa parrocchiale di S. Martino al Versajo, ed essendovi stato tutta la mattina seguente con modesto funerale, siccome ordinò, esposto vi fu poi sepolto. Era piccolo anzi che no di statura, ma affai proporzionata, e ben fatta, vivo, snello, lesto, e tutto fuoco. Aveva bell'aria di volto, ilare, avvenente, e grazioso, di colore olivastro, ma gentile, ed acceso, castagno naturalmente di crine, ma divenuto alquanto canuto per la vecchiaja. Amava molto la società, e nel carnevale le maschere, e le commedie, ed in diversi graziosissimi modi si mascherava varj ridicoli personaggi graziosamente rappresentando. Nè il sol genio, ma altro amorevol fine a mascherarsi l'induceva; poichè soleva indispensabilmente negli ultimi otto giorni ogni anno così mascherato cercar col suo bel modo delle limosine, e colle proprie aumentandole a' poveri carcerati le dispensava, e lautì pranzi egli stesso in un palco che a posta ergeva dirimpetto alle carceri ammaniva, e procacciava. Opera veramente degna del suo buon cuore, e del suo bell'ingegno, che dalle azioni profane soventemente traeva le sante, le divote, e le pie. In tali abiti, e per lo più in quello da pulcinella andava di carnevale altresì dall'avvocato, e dal procuratore de' poveri a sollecitare la scar-

scarcerazione de' prigionj, e moltissimi ne scarcerava dando di proprio il danaro, che v'occorreva. Nè si rimaneva di far ciò anche nel restante dell'anno, perchè gli era più a cuore che 'l dipignere. E come andavano spesso a trovarlo a casa, ed in un giardinetto che aveva il Vescovo, e'l governatore non si potevan partir da lui, se non gli lasciavano qualche buona limosina pe' carcerati, o non gli facevano la grazia di qualche scarcerazione. Scarceronne una volta, presso a dieci, che condottiseli come in trionfo a casa diè loro ben a definire, e dopo graziosa, ed efficace esortazione accompagnata da un paolo per ciascuno li mandò via. Cantar soleva talora allo 'mprovviso, e con una leggiadra strofa ottenne dal tesoriere della città la grazia senza pagare un quattrino per un poveretto, che stava in prigione per una frode. Piacevagli estremamente il cianciare, lo scherzare, il barzellettare, ma con modestia, e senza offesa d'alcuno. Abborriva le critiche, e le mormorazioni; nè si trova che venisse mai in iscrezio con veruno, nè per interesse, nè per altra cagione. Parlava però francamente con sincerità, e senza soggezione, e prontissimo si mostrò sempre nelle risposte, che a tempo, ed a proposito secondo le occasioni di vezzi, e di sali condiva. L'incontrò una mattina di buon'ora un cavaliere suo amico, quando a casa ritornava carico di commestibili, e gli disse. *Quanto la compatisco signor Pietro, che non tenga un servidore*: Risposegli egli immantamente: *Quanto la compatisco signor cavaliere, che ne tenga molti*: Dissegli un suo amico, che non poco si maravigliava di lui perchè non si fosse mantenute le protezioni di Roma. Gli replicò subito, che la protezione dell'uomo onesto si è l'innocenza. Perdettegli sconsideratamente, e con poca ragione nel discorrer seco un certo religioso il rispetto: *Mi dispiace di non poterle*, disse egli, *rispondere perchè ella padre mio parla troppo presto*: A un certo avaro, che gli persuadeva a tener conto del danaro

rispose, che i sassi che si trovano per le strade valevano più del denaro, quando non si spendeva, e si teneva ferrato nelle casse. E ad altro che procurava di fargli fare alcuni lavori a prezzo vile, e che per indurvelo tra l'altre cose gli diceva, che vi avrebbe acquistata gran gloria, risposegli: *La gloria spero d'averla nell'altro mondo, ma in questo voglio il danaro*. Lasciò molti quadri, alcuni de' quali venduti furono al curato di S. Faustino, che per cenquaranta feudi colla mediazione di D. Scipione Angelini li rivendè poi al Bini d'Assisi, che dimorava allora in Perugia. Ed altri ne comprò Monsignor Passionei che vi si trovava di passaggio, ed era degno zio del degnissimo Nunzio di Vienna, che avendo raccolti, e raccogliendo tutta via anzi libri rari, che quadri ne ha sfiorate molte librerie, e fa metter insieme nel monistero di S. Bernardo di Roma la sua. Dalla cui copiosissima scelta ognuno scorge l'intelligenza, il gusto, e la cognizione, che ha in ogni sorta di letteratura lo sceglitore, il quale veramente sa, ed intende le cose per quel buon verso, che si deggiono intendere, e procurar potrebbe un giorno, che da altri pure così s'intendessero. Poco capitale rimase all'erede, che fu Mario figlio della seconda moglie; poichè una figlia, che ebbe colla prima assai civilmente maritò a Città della pieve. Vive presentemente la seconda, che si chiama Faustina, e vive altresì Mario, che si esercita in miniare, e nel dar lezione di scrivere avendo bellissimo carattere, ed essendo pubblico maestro di scuola. Non ebbe Pietruccio scolari di grido, e sol Giovanni Fonticelli suo nipote, che si possa degnamente rammentare; giacchè Mario aveva tredici mesi quando morì il padre. Giovanni dunque, di cui scriverò a suo luogo la vita tenne viva in patria, e fuori col dipigner paesi la memoria del maestro, e del zio; siccome io pure ho procurato con questi fogli d'avvivarla. Imperocchè de' vili soggetti verun ne parla, mol-

molti rammemorano i meritevoli, e di Pietruccio tanto che basta perchè sempre viva ho parlat'io.

DI PIETRO BAGLIONI ARCHITETTO CIVILE.



Uanto abbraccio volentieri l'occasione di scriver la vita di questo degnissimo cavaliere; e quanto di buona voglia ringrazio la fortuna, che per tal mezzo mi dà modo di favellar d'una casa che per tante, e tante nobilissime prerogative merita che ne sia favellato. Ma quanto altresì mi dispiace di doverne parlare succintamente, e alla sfuggita per non uscire di quel proposito, che mi restringe tra gli angusti limiti delle tre professioni, onde impresi a trattare. Pure non avendo bisogno di parlare, nè del valore degli antenati, nè dell' antichità dell'origine, nè della ricchezza del patrimonio, nè della giuridizione de' feudi, perchè tutto ciò è troppo noto al Mondo nobile, ma solo delle qualità personali di Pietro, di queste parlando, parlerò insieme insieme di lui, e della casa. Nacque egli adì 30. di gennajo dell'anno 1629. ¹⁶²⁹ di Filena Signorelli de' signori di Pomonte, e di Rosciano, con cui accasato s'era suo padre, e fece tutti quegli studj, che far può un cavalier giovinetto, che sia di natura ben inclinato, e dalla saviezza de' genitori ben diretto, ed educato. E perchè cresciuto in età providamente conobbe, che niun altro è più necessario di quello si fa nel gran libro del Mondo, ove gli altrui costumi, e le vicende moderano i proprj, risolvè di lasciare la patria, e di star fuori qualch'anno. Girò per l'Italia, e si fermò nelle sue belle metropoli: passò in Francia, e molto si trattenne in quella reggia: s'inoltrò nella Fiandra, e videvi minutamente tutto il vasto, e vago suo abitato: andò in Inghilterra, e scelse per istanza Londra ed Oxford: s'internò per l'Olan-

l'Olanda nella Germania , e ricevè tante finezze in quelle corti , che non ne potea partire . Tornò in patria pien di saviezza , ricolmo d'erudizioni , tutto gentil , tutto prudenza , ed imbevuto di buone , e belle massime dava a chi l'istruzioni di trattar gravi negozzi , a chi i documenti di correggere i difetti , a chi e' precetti per resistere alle disgrazie , a chi ei modi di regularsi nelle fortune , a chi le vie di raffrenar le passioni , a chi i consigli di contentarsi del proprio stato , e generalmente a tutti , perchè egli è un vizio comune , insegnava a reprimer l'ambizione . E come avvezzo era a non istare ozioso , e che gli affari domestici non gli permettevano , nè il mestier della guerra , che era il suo particolar genio , nè le occupazioni della corte , a cui parimente inclinava , si diede alla nobile , e dolce conversazione del tavolino de' libri , e della penna ; e quivi continuamente meditando scrisse in diverse materie varie cose , tradusse il celebre uso delle passioni in idioma Italiano dal Franzese , e del 1661. in Perugia s'impresse . Lasciò molti savj , e dotti ricordi a' figli , e li dette per pubblico bene alle stampe , che da provvidi impressori furono susseguentemente alcune altre volte stampati . Fece molti , e molto vaghi , e bizzarri disegni di fabbriche , e se ne misero in opera alcuni . Vedesi tra l'altre in Perugia il bel tempio dell'oratorio de' padri Filippini fatto tutto da lui edificare di pianta , e si vede la casa degli stessi padri ingegnosamente da lui ingrandita , ammodernata , ed unita all'oratorio medesimo , che fu impresa per l'angustia , e scabrosità del sito assai difficile . Vedesi altresì la chiesa de' padri di S. Bernardo eretta da fondamenti , ed il ministero ampliato , ove contribuì in tutto coll'opera , ed in parte eziandio colla borsa . E si vede la propria casa in un con altre nobili colla sua direzion migliorata . Questo è ciò che si vede in Perugia ; nè è tutto quello che egli fece vedere coll'opere architettoniche . Posciacchè fè in una sua vil-
la

la al Ponticel di campo fabbricare una proporzionata, e ragguardevol chiesa, e con suo disegno altre fabbricate ne furono in diversi luoghi del territorio, in cui si veggiono ancora di sua invenzione altre fabbriche. E quante altrove se ne vedrebbero, se avesse avuto un Sovrano, che dato avesse esecuzione a' peregrini, e signorili pensieri, che ben sovente partoriva l'alta, e seconda sua mente. Imperocchè aveva fin da fanciullo avuto alla nobil professione dell'architettura genio speciale, e vi aveva fino all'età provetta collo stesso genio sempre indefessamente applicato; Gioiva intanto tra gli applausi universali della patria, e riceveva spesse richieste di cavallereschi pareri da diverse parti d'Italia, e da non poche anche fuori, e rari eran quelli, che non fossero con soddisfazione dell'attore, e del reo accettati. Chiamavasi giornalmente, e da Superiori, e dal Pubblico ne' più gravi affari a consiglio; e parlato ch'è aveva, tutti tacevano. Non v'era nimicizia, che non rappacificasse, non v'era discordia, che non componesse, non v'era differenza, che non aggiustasse. A lui ricorrevano per le limosine i bisognosi, lui pregavano della protezione gli oppressi, di lui cercavano per l'assistenza i religiosi, e niun ne partiva mal soddisfatto. In così bello stato passata egli aveva con ottima salute la virilità, e la stessa godeva felicemente nella vecchiaja, quando oppresso dagli anni, e da grave accidente apopletico, benchè non perdesse quasi mai il conoscimento ricco magno di buone opere, e pieno pienissimo di merito con ogni rassegnazione tranquillo, e intrepido dalla fragil gloria di questo Mondo andò adì 23. d'Agosto dell'anno 1705. a goder l'eterna dell'altro, e la patria con sommo, ed universal dispiacere perdè il figlio, il direttore, e il padre. Fu il corpo portato con gran copia di cera processionalmente di notte a S. Domenico, e la mattina seguente non era ancor aperta la chiesa che si vide piena la piazza d'ogni sorta di

1705
gen-

gente, che ita era a vedere per l'ultima volta le venerande spoglie del nobil concittadino. Chi cercava il benefattore, chi il configliere, chi l'amico, chi sgridava la morte, e chi il destino, e tutti insieme piagnevano la comune disgrazia. Stettevi così tutta la mattina da varie passioni agitata finchè giunta quell'ora, di cui niuna, è più lunga, e tremenda, perchè aspetta la resurrezione nell'universal giudizio, gli diede l'ultimo a Dio sull'orlo del sepolcro di sua casa, e quivi sotto lapida di marmo colla seguente iscrizione riposa.

Petro de Balleonibus
Ex Pomontis, & Rosciani DD.
Rerum agendarum prudentia
Et morum gravitate
Animi candore, & magnitudine
Liberalitate, ac magnificentia
Domus forisque inclyto
Et Alemanæ de Bigazzinis
Ex Comit. Coccorani, & Castellina
Virtute non impari
Parentibus optimis
Alexander Abbas
Horatius, Benedictus, & Aloysius
Filii superstites PP.
Alter M. D. CC. V. Ob. M. DCCIIIX. Altera.

Era alto affai di statura, ma riquadrata, e ben fatta, di vago, e signorile aspetto, savio, maestoso, e grave nel portamento, e nel volto gli si leggeva l'uom di maneggio, e di negozio, la prudenza, e l'accortezza. Parlava con proprietà, e con energia, ed aveva nel discorso certo modo d'insinuarsi, e certa grazia, che non l'an tutti. Stimava i valentuomini, teneva conto degli ami-

amici, e nemico giurato delle menzogne amava la sincerità, ed odiava i rigiri, e le doppiezze. Fece nell'Ateneo Perugino degnissima commemorazione di lui il P. Oldoini, e la fecero eziandio molti, e diversi manoscritti. Ebbe con Almena Bigazzini de' conti di Coccorano sua moglie diversi figli, che furon da lui con affetto particolare, e con indefessa attenzione signorilmente educati, ed impiegati. Imperciocchè andò Goffredo da giovinetto al servizio di Cesare nel reggimento Strasoldo, ed in questo, comechè variasse nome secondo la varietà de' soggetti che 'l comandarono, sempre coraggiosamente militò. Conseguì dopo il grado di capitano quello di sergente maggiore, ed il primo co' granatieri nell'espugnazione di Buda saltò bravamente sulla breccia. Fuvvi mortalmente d'archibufata ferito sotto 'l ventre, conforme ferito fu mortalmente altre volte in altre azioni, ed in ispezie nell'espugnazione d'Esperies dove poi nel fiore degli anni, perchè compiuti appena avea i trentuno, ed in fine de' 1690., quando sperava d'avanzarsi meritamente a' posti più alti, dachè saliti avea i più difficili morì non del sangue, che tante volte intrepidamente sparse dalle ferite, come voluto avrebbe, ma di quello che soverchiamente gli uscì del naso. Parla con distinto vantaggio di lui D. Giampaolo Zenarolla nel suo giornal militare stampato in Vienna, parlane nella sua storia impressa in Venezia il Garzoni, ed io per maggior notizia ne trascriverò qui l'iscrizione, che in casa loro sotto il ritratto di lui si conserva.

*Gottifredus Petri Balleoni filius
Annum agens XVIII. in Pannoniam profectus
Mox signifer in perduelles
Leopoldi I. Caesaris meruit stipendia
Innundantibus deinde immani exercitu
Germaniam Turcis, ac Scytis*

F f

Sin-

DI PIETRO BAGLIONI

*Singulis decretoriis praeliis
 Rebusque praeclare ibi gestis
 Interfuit
 Jam centuria in Buda expugnatione
 Inter feralia Martis incendia
 Et gloriosae mortis discrimina
 Eversis muri ruinas
 Ut ex historicorum fide primus superavit
 Ubi lethali vulnere confosus
 Propriam atque avitam virtutem mirifice illustravit
 Pugnator egregius
 Pluribus subinde cohortibus
 Praesuit cum laude
 Tum universae legionis instructor
 Superiorem in Pannoniam properante fato reversus
 Palmarum succrescentium segete
 Quas duodecenni labore
 Fusa sanguine rigaverat in cupressus degenerante
 Ad Esperies arcem munitissimam
 Sub Generali Scultio
 Suo Marte jam pridem subactam
 Obiit
 Ubi splendido elatus funere
 Una cum spe tantae indolis ante diem sublata
 Fuit tumulatus
 Anno Domini MDCLXXX. Aetatis suae XXXI.*

Andò allo stesso servizio Francesco, ed in qualità di
 venturiere negli anni 1685. di sua età 24. morì di flusso en-
 tro il campo in Ungheria, giusto allora che aver doveva
 siccome molto prima gli era stata promessa; una bandie-
 ra. Vive con altri tre fratelli presentemente l'Abate Ales-
 sandro, che fatto il corso della gramatica, della rettorica,
 e della filosofia in patria diede nel 1675. una dotta,
 ed

ed erudita orazione in lingua Toscana alle stampe, e del 1677. si videro alcuni latini componimenti poetici dal P. Oldoini favellando di lui nell'anzidetto Ateneo, rammentati. Si trasferì poi in Roma, ed attese molto tempo agli studj legali, e quindi tornato in patria, non poco si approfittò negli architetonici, e ne ha dati diversi pubblici contraffegni, conforme è ben noto. Non tralascia Orazio di distinguersi colla sua singolar prudenza, e saviezza, essendo di continuo applicato in affari cavallereschi, ed in dar suo parere in iscritto per le soventi richieste, che gli si fanno ancor di fuori. E' assai versato nelle lettere, ed oltre molte belle varie cognizioni ha un invidiabil felicità nel saperli in carta succintamente, e concludentemente senza affettazione con metodo, e con chiarezza anche in lingua latina, occorrendo, spiegare, ed è autore della sovrammentovata iscrizione. Passò Benedetto a Vienna al servizio della 'mperadrice Leonora in qualità di paggio, che morta pochi mesi dopo seguìtò nella stessa qualità alcuni anni all'armata il duca di Lorena per tirarsi poscia innanzi nel mestier della guerra. Ma morto esso pure, e morti, come pocanzi dissi, i primi due suo' fratelli, ritornò in Italia, e fece colle truppe ausiliarie del Papa più viaggi in levante nella guerra, che ancor durava col Turco. Tornato molti anni dopo in patria s'accasò con Lavinia Ranieri de' conti di Montegualandro e vi ha avuti alcuni figli. Attende Luigi, che è il minore agli interessi economici essendo di molte belle prerogative ei pure dotato, ed ereditò cogli altri tre fratelli non solo le ricche sustanze del padre, ma le sue belle, e degne qualità, e resta in ognun di loro rinnovata la di lui grata, cara, e dolce memoria, godendo la patria di quattro soggetti, che in isfera di cavalieri invidiar non deggiono alcuno,

**DI PIERSANTI BARTOLI PITTORE,
E INTAGLIATORE.**



Redo veramente, che se la natura fu mai prodiga in dispensare sue grazie ad alcuno nel nascere, prodighissima fosse in dispensarle a Piersanti. Imperocchè unì in lui in larghissima copia, e spirito, e garbo, e bellezza, e talento, e civiltà di sangue, e docilità di costume, ed eloquenza di lingua, e volontà d'imparare. Nè la sorte le volte ceder punto, perchè vi contribuì largamente coll'educazione de' genitori, col comodo del patrimonio, colla disciplina de' maestri, coll' amor degli amici, col genio de' comprofessori, colla protezione de' Grandi, e col vantaggio de' matrimonj. Di questo degno, e meritevol soggetto, le cui opere sono infinite per esser tante, e tante, che la non breve età di molti artefici unita insieme stentato avrebbe di far ciocchè egli fece nella sua, che poteva esser più lunga. Di questo insigne valentuomo che cogli intagli suoi illustrò Roma, che trasse da' monumenti più riconditi le memorie più preziose, che rendè immortali colle stampe sparfe oggimai per tutto il Mondo le maraviglie sue più singolari ed antiche, e moderne; tantocchè, se mai per isventura tornassero a distruggerle i Barbari egli le mise già in salvo, e le preservò colle copie. Di lui deggio io scriver ora la vita, ed o quanto mi duole, e mi riduole di non aver l'energia di Salustio, la facilità di Cesare, la facondia di Livio, l'accortezza di Tacito, e l'eleganza di Curzio per saper, come vorrei, descrivere non l'ardire, non il coraggio, non l'intrepidezza, e non la condotta de' loro eroi, ma ciò che ha fatto col matitatojo, col pennello, col bolino, e coll'acqua forte il mio Piersanti. Non restrignerei certamente in pochi fogli, siccome a restrigner mi veggio per leg-

legge d'insufficienza forzato ciocchè egli ampiamente delineò in innumerabili. D'onesti civili, e facoltosi genitori nacque egli negli anni 1635. e fino all'età degli otto lo 1635 tennero appresso di loro, e da se medesimi per la gelosia che ne avevano gl'insegnarono a leggere, e a scrivere, nè lo vollero mai mandare a scuola. Ma siccome il fanciullo inclinava molto al disegno, e che la gioventù Perugina era allora assai dedita alla pittura, dubitando non coll'occasione delle parentele, e dell'amicizie si disviasse in patria nel conversare, risolsero di mandarlo a Roma. Fu nel partire, raccomandato ad un suo amico da Vincenzo Graziani padre del vivente Tullio, che avendo avuto fin da giovine genio particolare alla lettura de' buoni libri fin da quel tempo cominciò a far acquisto de' più rari, e seguita tuttavia col signoril suo gusto ad acquistarne acquistando eziandio altre cose non punto men rare. Per le quali è divenuta la di lui persona assai cognita nel mondo nobile, giacchè cognitissima era la prosapia per l'antichità, e chiarezza del sangue. Arrivato Piersanti in Roma andò a dirittura dall'amico del suddetto cavaliere, che lo ricevè in casa, e lo trattò per le premurose raccomandazioni, che fatte gli aveva da figlio. Fecegli studiare l'umanità, e dar lezioni di disegno da certo Lemer Franzese; e quindi lo raccomandò caldamente ad altro Franzese maggior di lui, e d'ogni altro professore della nazione, perchè è stato il massimo della Francia, e fu Niccolò Puffino, che lo tenne sotto sua disciplina con ogni rigore lungo tempo. Da lui imparò la correzione del disegno, da lui prese la pratica de' colori, da lui ebbe tutti gli altri precetti dell'arte. Fecegli disegnare molt'anni l'opere più insigni, ed antiche, e moderne, e più d'ogni altra quelle delle stanze di Raffaello, e del cortile di Belvedere in Vaticano: *Guarda ben*, gli diceva, *il Laocoonte, guarda l'Apollò, guarda il Torso, e guarda, e riguarda il mio diletto Antinoa:*

Que-

Questi stati sono i miei maestri, e questi esser deggiono i tuoi.
 Voleva ogni sera vedere quel che avea fatto il giorno; e come ben conosceva il suo talento procurava di trovarvi per timore che non s'insuperbisse ogni difetto, e lo chiamava scioccone, e dappoco. Tenutolo così qualche non breve tempo, dacchè già francamente copiava, cominciò a farlo dipignere d'invenzione, e fece alcuni quadri, che furono in un colle copie di cert'opere che fatte avea di Raffaello comprate da un Franzese, e portate in Francia. Seguitò coll'amore di questo guadagno vie più a lavorar con fervore, e come dedito era anzi alle copie, che all'invenzioni divenne così celebre, e singolare, che fatte che le avea pochi, o niun professore conosciute l'avrebbe dagli originali; ed un giorno lo stesso maestro in una sua vi si ebbe a ingannare. Imitò in somma tanto esattamente qualunque maniera, ed antica, e moderna, e trovò tal modo di dar la patina, che fino a quel tempo non ebbe uguali; e questo era allora il suo forte, quantunque dipignesse ancora d'invenzione. Diedesi poi ad intagliare a bolino, e ad acqua forte, e vi prese tal gusto, che se non fosse stato il maestro si sarebbe dimenticato affatto del pennello; siccome in progresso di tempo se ne dimenticò, perchè eccetto alcuni quadri, che fece per un casino di villa al principe Borghese, alcuni altri per la chiesa di Porto, ed uno per S. Pietro in vincoli, nient'altro si vede di suo, che io sappia. Nè se avesse voluto avrebbe potuto per le richieste, che avea degl'intagli, che gli si pagavano quanto chiedeva; ed era così facile, spedito, e franco, che impossibile quasi ancorchè si volesse, sarebbe a numerarli, farò dunque menzione de' principali, che si pubblicarono colle stampe. Evvi un grosso volume di tutti i bassi rilievi, ed ornamenti della celebre colonna Trajana, che egli diligentemente disegnò a uno a uno sopra i ponti, che d'ordine suo vi furon fatti. Evve-
 ne

ne altro dell'Antonina. Evvene altro di tutti gli archi, e sepolcri antichi, altro delle lucerne antiche, altro delle fabbriche, de' mausolei, e degli edifizzi antichi de' Romani, altro de' bassi rilievi, altro delle pitture antiche sotterranee, altro delle gemme, e camei, e diversi altri ve ne sono delle medaglie antiche. Intagliò tutte le pitture di Raffaello, che sono nel Vaticano. Intagliò tutte le azioni di Leon X., che si vedono anche in arazzi. Intagliò tutte l'opere, che Giulio Romano fece a Mantova. E ne intagliò molt'altre de' Caracci, del Maratta, e d'altri pittori insigni, che stampate le unì egli stesso in un ben grosso volume. Vedonsi in casa Massimi le stampe del Virgilio figurato, che si conserva nella libreria Vaticana, che intagliò d'ordine del cardinale. E si vede nella medesima casa un grosso volume di disegni di pitture trovate sotto terra da lui in istanze, e fabbriche antiche espresse al vivo cogli stessi colori. Ebbene un simile nella grossezza, ma diverso per le pitture il cavalier del Pozzo, che è poi passato in casa Albani. E diverso da ambedue uno ne aveva egli stesso, che andò in Inghilterra, dove l'opere sue si stimano assaiissimo. Guadagnava egli, come ognun può ben credere, somme immense; ma colla medesima facilità, con cui le guadagnava, le spendeva generosamente col trattarsi in casa, e fuori alla grande. Aveva un raro, e ricco museo, ove andavan sovente a divertirsi il marchese del Carpio, ed i primarj personaggi di Roma. Era stipendiato dal duca di Parma, dal duca di Mantova, e dalla regina di Svezia, con cui aveva particolar servitù, e trattava domesticamente avendo più volte S. M. fatto entrar lui, e restare in anticamera dame, e cavalieri della prima qualità. Servì di diverse opere il Re di Francia, e fu replicatamente chiamato con grosso stipendio alla corte. Ma per le gravi sue occupazioni, ed impegni contratti in Roma anche co' Pontefici, che di mano in mano

re-

regnavano, da uno di cui gli fu per morte del Bellori conferita la carica d'Antiquario apostolico, e del Senato, non potè finchè fu giovine sano, e robusto mai andarvi. E nella vecchiaja che avrebbe forse potuto perdè la salute, e diede in fiera idropisia, che addì 7. di novembre dell' 1700 anno 1700. dell'età sua sessantacinque lo privò di vita. Si portò il corpo di notte secondo il solito con molto accompagnamento, e cera nella chiesa parrocchiale di S. Lorenzo in Lucina, ove la mattina seguente si fece coll'assistenza de' virtuosi della compagnia di S. Giuseppe, e degli accademici di S. Luca, che fin dal 1670. ammesso l'avevano nell'accademia solenne mortorio, e presso quello del caro, ed amato suo maestro, che ivi pure riposa, fu sepolto. Rimase del suo medioere capitale, che generalmente grande si credeva, eredi i figli, che ebbe in grosso numero con una figlia del celebre Gianfrancesco Bolognese, il il quale stimò suo gran vantaggio l'apparentare con lui, e volle ad ogni costo dargliela per moglie. Vivono presentemente alcune delle femmine, e vive Francesco de' mafchi, che è l'unico allievo che fece, e che avendo avuta la stessa carica d'Antiquario apostolico, e del Senato seguita egli pure a cavar di sotterra le pitture antiche, e ad intagliare le cose più rare, che giornalmente in Roma si scoprono, e si ritrovano; ed ebbe mano in quelle intitolate: *Le pitture antiche delle grotte di Roma, e del sepolcro de' Nasoni, che in un volume in foglio del 1706. dagli Zenobj si stamparono.* Era Piersanti alto di statura, ed assai corpulento, di bello aspetto, ed avvenenza, bianco, rosso, e pieno di faccia, calvo di testa, e mezzo canuto di crine rado, e corto. Vestiva sempre di nero non con fasto, ma civile, e pulito, ed assai venerando, e grave compariva nel portamento. Aveva particolar grazia nel parlare, e maniere fatte a posta per insinuarsi. Discorreva assai bene, e con sali, vezzi, erudizioni, e facezie sparse secon-

secondo le occasioni a tempo, ed a proposito rilevava i discorsi. Stava continuamente in casa applicato, nè ne usciva mai se non la sera per isvariarsi, od il giorno per racchiudersi sotterra a cercare, scoprire, e disegnare memorie antiche. Nè l'età nè la corpulenza, nè la grassezza, nè la fatica di scendere, e salire, nè qualunque altro disagio ritener lo potevan dall'entrare ne' sotterranei per genio, per gusto, e dir si poteva ancora per istinto. Diverтивasi giornalmente qualch'ora colla lettura di buoni libri, nella cui raccolta spendeva, quando gli capitavano non poco. Comprava stampe, disegni, camei, medaglie, ed altre simili cose soventemente, nè si rimaneva pel prezzo, qualora gli piacevano. Amava l'ingenuità, e la quiete, e non isparlava mai d'alcuno. Odiava le liti, le gare, e le finzioni, e gli stette sempre fisso nel cuore, non meno, che nella mente l'amore del prossimo, ed il timore d'Iddio.

DI ORAZIO FERRETTI PITTORE,
ED ARCHITETTO CIVILE.



N niun altro tempo, ed in niun altra città piucchè nel passato secolo, ed in Perugia, quando nel 1639. adì 16. di febbrajo vi nacque Orazio fu la bell'arte della pittura esercitata da' nobili. Imperocchè ferratasi la scuola dell'Amadei se ne apriron alcun'altre, e celebre per la frequenza della nobiltà fu quella, che andò da Roma ad aprirvi il cavalier Gagliardi, che per le molte pitture, che vi fece, e pel lungo tempo, che vi dimorò meritò d'essere aggregato alla cittadinanza. Questa tra essi cominciò da giovinetto a frequentare coll'esercizio del disegno il nostro Orazio, e passando dal matitatojo a' pennelli talmente divenne pratico ne' colori, che varie

1639

G g

va-

vaghe operine dipinse a olio . Nè gli bastò il saper dipignere ad olio , perchè dipinse a guazzo , ed a fresco , lavorò di pastelli , adoperò ne' ritratti la penna , e salì tant'alto , e vi ebbe tal genio , che di scolare divenuto maestro istruiva egli pure la gioventù nel disegno . Quindi passò il signoril suo genio più oltre ; conciossiachè fattosi protettor di maestro divenne il Mecenate della pittura . Soccorse alcuni alla professione inclinati con danaro , altri ne prese in casa , e trattò nobilmente sempre a sue spese nel lungo tempo , che stette in Perugia a dipignere al Gesù , alla Chiesa nuova , a S. Ercolano , ed in altre chiese Gianandrea Carloni . E come egli aveva sotto il celebre dottor Lemme Rossi studiato da giovinetto anche la geometria , ed avuti i principj dell'architettura , andava spesso inventando varie bizzarre cose sino a che una ne inventò , che si rendè celebre per tutta Europa . Perchè andò per più d'un anno continuo sulle gazzette , e la volle finalmente ad ogni costo il duca di Medinaceli vicerè di Napoli . Consisteva questa in un canterano da viaggio di giusta grandezza ingegnosamente, e con ben intesa simmetria spartito, e disposto , che pare incredibile a dirsi , e pur io l'ho veduto , e riveduto più d'una volta , che conteneva tutto il fornimento di tavola , di cucina , e di credenza per dodici persone , l'addobbamento d'una stanza nobile , e d'un gabinetto per una dama con tutto il bisognevole a quell'uso , letto , sedie , tavolini , paramenti sagri per celebrare , e tanti altri comodi , e masserizie , che per non esser lungo , tralascio di rammentare , benchè potrei , perchè ne conservo ancor l'inventario . Lo regalò generosamente per quest'opera maravigliosa il vicerè , e gli conferì il governo di Nola , e d'altri luoghi , ove si portò sempre con quella prudenza , e saviezza , con cui acquistata aveva in patria la stima universale di tutti . Fu trattato richiamato in Ispagna il Vicerè , ed egli tornò a

Pe-

Perugia, dove alla fine aggravato piucchè da alcun altra indisposizione dagli anni passò nel primo di gennajo de' 1725. a miglior vita, e l'ossa si conservano nel sepolcro della casa a S. Agostino. Parlan meritevolmente di lui il P. Oldoini nel Perugino Ateneo, il P. Morelli nelle notizie delle pitture, e sculture di Perugia, e nell'Abecedario pittorico il P. Orlandi. Era di giusta statura, di colore olivastro, di temperamento asciutto, di faccia lunga con larga fronte, ed occhi neri, serio, e grave d'aspetto, e sempre pensoso. Non parlava molto, ma molto diceva, perchè parlava bene, e pesato. Ebbe con Anna Maria Florenzi de' marchesi di Rasina sua moglie diversi figli: due andarono giovinetti al servizio del Re di Francia, e combatteron valorosamente in diverse vive azioni portandone chi nel volto, e chi altrove i contrasegni: uno morì al servizio della Principessa di Modena l'anno passato, due vivono nobilmente in patria attendendo alla cura de' domestici affari; E dal maggiore, che si diletto pure in varj modi del nobile esercizio della pittura, e che s'accasò con Marialaura Ferretti de' conti di Castelferretto d'Ancona, e che non guari dopo morì ne nacque Lionardo, che preso l'abito Gerosolimitano fece molte carovane sotto il Granprior d'Inghilterra suo zio già Comandante delle galee del Papa. Ha poi comandato egli pure varie volte in assenza de' capitani le stesse galee, ed esercita presentemente la carica di castellano della fortezza di Cittavecchia. E' questo cavaliere ornato di non poche altre belle, e nobili qualità; perchè intende d'arte nautica, si diletta di poesia, è versato nell'istorie, sa di geometria, ha pratica del mondo. E se non fosse la sua modestia, che è a me per aver molto tempo trattato seco, ben nota, e so che anzi ama di camminare per la via del merito, che d'esser lodato, più direi, ma taccio per timore d'offenderlo.

1725

DI ANTONIO BATISTI DIONIGI
ARCHITETTO MILITARE.



Estano d'alcuni uomini forti oscure l'azioni, ed il nome con quella sorte, che nelle cose umane è comune; e la passione inventando bene spesso non men le calunnie, che l'adulazioni confonde i giudizi collocando senza ragione alcuni sul trono del merito, e seppellendo ingiustamente altri nella tomba dell'obblivione. Così va nel fine dell'undicesimo libro del secondo tomo della sua storia faviamente da quel gran savio che era discorrendo allorchè dell'espugnazione di Candia discorre, il Nani, e son elle per appunto sue precise parole; e così discorrerò io pure orchè d'Antonio ho impreso a discorrere. Imperocchè quantunque numero molto grande faccia tra quegli uomini forti, che coll'armi non meno, che coll'architettoniche invenzioni ne' fatti più illustri di quel lunghissimo assedio si segnarono non è stato veruno in verun luogo rammentato da lui. E se nella patria l'Oldoini, che tante, e tante volte nel suo Ateneo Perugino lo rammemora, e chi leggeva di que' tempi gli avvisi, le gazzette, ed i giornali, e che tal volta dalla di lui penna più veritieri eziandio ne riceveva non ne avesse come amante di sua gloria tenuto conto se ne sarebbe affatto affatto perduta quella memoria, che pure per merito, e per giustizia viva, ed immortale conservar si doveva. Così è dunque, così è, lascimilo senza darmi taccia d'amplificatore ampolloso il benigno lettore ripetere, che, o per passione, o per destino molti, che a ragion seppellir si dovrebbero nel più profondo avello della dimenticanza sono esaltati sul più eminente foglio dell'immortalità, e della gloria. E di molti, che meriterebbero d'esser innalzati con perpetuità fino alle stelle, o non se ne parla punto, o se ne parla. Negli anni 1643. addì 26. di marzo ebbe il

no-

nostro Antonio suo nascimento in Ferrara, dove Scipione suo padre dopo aver servito per sergente maggiore nel reggimento Strozzi Ferdinando II. imperadore, che dichiarò lui, e tutti i discendenti suoi nobili del sagra Romano impero, ed essere stato chiamato dal papa al governo dell'armi d'Ancona, e promosso susseguentemente ad altri gradi militari esercitava quello di colonello; e cominciò nell'età de' due, che già camminava, e cinguettava da se stesso ad istruirlo negli elementi delle lettere, e della religione. Tenutolo così altri due e poco più, e gravemente poi ammalatosi addì 29. di novembre de' 1647. si morì. E Diana Servi dama Anconitana, che con dodici mila scudi di dote s'era accasata seco passò alle seconde nozze con Ercole Floramonti cavalier Perugino, che prese la tutela del figlio. Fattosi intanto grandicello, e sempre più sano, e robusto crescendo dava coll'agilità del corpo, e colla sagacità dell'animo segni quasi sicuri dell'ottime speranze, che Ercole ne avea concepite, e gli fece studiar gramatica sotto un bravo, ed esperto maestro. Vedendolo quindi più inclinato, e disposto all'armi, che a qualunque altro esercizio ne lasciò in sua balia l'elezione. Ma scelto avendo quel della guerra volle, che qualunque cosa ad essa spettante apprendesse prima d'andarvi, e lo mise sotto la direzione d'altri bravi, esperti, e proporzionati maestri. Imparata ch'egli l'ebbe gli fece replicatamente spiegare tutti i libri d'Euclide, e dar nel tempo stesso continue lezioni di fortificazione, e di disegno, a che egli per la sete che aveva di tosto partire applicava daddovero, ed in breve tempo fece progressi non ordinarij, e quel che altri in lunghissimo fatto non avrebbe. Reiterandogli perciò piucchè mai fervorose l'istanze di partire e non potendolo in alcun modo rattenere partì, ed andò venturiere a fare alcune campagne sotto il comando del conte Montecuccoli nelle truppe Tedesche, dove

ve alcuni suoi amici , cui l'aveva caldamente raccomandato , militavano , e d'altro più particolarmente non li pregò che di fargli vedere il visibile , e di non risparmiarlo. E vide di fatto , e si trovò all'azioni più cospicue , ed ebbe grand'agio d'osservare gli alloggiamenti , le trincee , i ripari , le marce dell'armata , gli attacchi , gli assedj , gli assalti , le sortite , l'offese , e le difese , e riducendo alla pratica ciocchè appreso aveva dalla teorica , e seguendo sotto i più bravi ingegneri nell'inverno ad applicare egli pure bravo divenne . E come veduto avea più volte di vicino , ed a faccia a faccia il nimico , e che in alcune nel ferirlo era anche stato ferito perdè quasi affatto quel timore , che indispensabile fa palpitare i cuori imbelli de' soldati novizzi , e che di rado , e pressochè mai interamente si stacca dagli agguerriti de' veterani . Fu trattanto non so per qual grave premuroso affare costretto a ritornare in patria , e messosi in cammino arrivò a Venezia , dove ne' pochi giorni , che vi dimorò fece per mezzo d'un di que' nobili che conosciuto aveva in Germania varie altre amicizie . Quindi ripresa la via della patria , giunsevi sollecitamente , e mentre s'affrettava a dispacciarsi ebbe dal principe di Massa , e di Carrara la carica di colonnello con cinquanta scudi il mese di soldo , ed il governo dell'armi del ducato di Ferentillo colla custodia della rocca di Materilla . Ma nel tempo stesso , che ricevè quest'onore dal principe procuravano gli amici di Venezia di metterlo al servizio della repubblica , ed ottenutogliene altro simile gli mandaron la patente , e gli scrissero che l'aspettavano . Spacciatosi dunque quanto prestamente potette il più partì ; ed ito a prender congedo dal principe s'incamminò alla volta di Venezia , dove appena giunto , e ricevuto dagli amici con distinti segni d'affetto fu introdotto a ringraziare chi gli aveva conferita la carica , ed avute le necessarie istruzioni s'imbarcò sovra una nave , che stava con altre allestita
per

per far vela verso Levante, e con prospero vento giunse felicemente in Candia. Presentossi immantamente al comandante, da cui avuto il possesso della carica ebbe anche varie incumbenze, ed uscitone in tutte ad onore n'ebbe varie altre, e non perdè mai in quella valida, ed ostinata difesa un momento di tempo. Imperocchè inventò varie macchine, per le quali molto, e molto danno ricevè il nemico, fece varie fortificazioni per maggiormente contrastargli, e diffoltargli l'offesa, comandò da capo in diverse fortite, e tanto nelle più calde, e perigliose continuamente s'espose, che vi rimase diverse volte leggiermente ferito sinoachè da palla d'archibuso in una mortalmente colpito nel volto cadde semiestinto, e tramortito, ed a poco a poco venendogli meno lo spirito gloriosamente l'esalò lasciando appiè delle mura colla spada in mano e sangue, il corpo nel più bel fiore degli anni, e ne' 19. di luglio de' 1669. quando stava per racorre il frutto delle 1669 palme, che in tanti fatti egregj avea conquistate. Con gran dispiacere sentì questo caso il comandante, e tutti gli altri ufficiali grandemente se n'attristarono; e portato il cadavere con solenne pompa, e coll'intervento di tutti loro nella chiesa di S. Marco vi si seppellì. Pronosticò la di lui perdita quella della piazza, perchè al principio di settembre cominciò a capitolare. E vi seguì un fatto, che sebbene rammentato si sia nelle storie universali, da altri, e che non troppo forse a questa particolare s'addica è così memorabile, e raro, che ho creduto si deggia anche da me raccontare, acciò maggiormente a' secoli avvenire si propaghi, e serva a' posteri d' insegnamento, conciossiechè niuno degli abitanti vi volle restare. Fu tale, e tanta la costernazione, il dispiacere, l'angoscia, il timore, il terror, lo spavento de' medesimi, che tutti si misero in repentino, e fervido moto, e fortemente si scompigliarono all'avviso del fatale, acerbo, e ru-

e rubesto spettacolo , e quel mare in fortuna stranamente fluttuando , e da qual rapido , fiero , e tempestoso nembo in diversi modi agitati : *Che facciamo* , dicevano mesti , e pieni d'orrore i mariti alle mogli , i figli a' padri , le madri alle figlie dirottamente piangendo co' crini sparsi : *Che aspettiam* , replicavano afflitti , e stupidi i padroni a' servi , i maestri a' discepoli , gli artieri a' garzoni con voce tremola : *Che cerchiamo* , gridavano furibondi , e disperati gli amici agli amici , i compagni a' compagni , i vicini a' vicini per ogni lato correndo co' panni in braccio. *Questo non è più sicuro soggiorno al nostro onore , non più proporzionato ritegno alla nostra pudicizia , non più rispetto confacevole alle nostre famiglie ? Chi veder vorrà usurpate le sostanze , ridotta e servitute la libertà , la vita esposta a' pali , a' lacci , a croci ? Su su partiamo da queste terre , abbandoniam questi lidi divenuti oggimai per noi troppo funesti , e crudi . E dacchè la nostra religione ha da lasciare sua sede , e 'l nostro Iddio fuggir da sue chiese fuggiam noi fuggiam pure con esso loro da nostre case :* E tutti concordemente costanti , e risoluti disprezzando , e mobili , e stabili , e femoventi l'abbandonarono . Ricordandosi forse dell'empie crudeltà , e dell'inudite tirannie , con cui i Barbari ventiquattr'anni prima trattarono contro la fede data i miseri abitatori della Canea , che oppressi maggiormente ogni dì da mille , e mille avanie eran costretti per timore di più a tollerarle , ed a mostrar eziandio di gradirle avviliti quai fanciulli dall'uso di soffrir le sferzate , e di baciare la sferza , e quali infermi spinti dalla paura della morte a forbir volentieri aspre , ed amare bevande . Arrivata trattanto la nuova fatale d'Antonio in patria ognun se ne afflisse , e la compiansè ; e per darne sicure riprove in diversi particolari modi , e con diverse composizioni funebri l'onorarono . Che raccolte poi da Carlo Batisti suo cugino ben cognito nella republica delle lettere per la cognizione,

zione , che aveva delle toscane , e delle latine si stamparono in un volumetto in 4. , e gli Epicedj della fama s'intitolarono . Ed ecco , come i Perugini trovati si sono alle più memorabili azioni militari seguite negli ultimi secoli nel mediterraneo Orientale , ed in quell'isole , dove resteran sempre vive le memorie di lor valore , e del sangue che v'anno sparso . Imperocchè rammemorerà sempre Rodi quello di Filippo Bigazzini , di Leonardo Balestrini , e d'altri , siccome nella vita di Leandro Signorelli , si è narrato . Rammemorerà Famagosta quello d'Astorre Baglioni , conforme nella vita di Cesare Rossetti ho accennato . Rammemorerà Larta Castel nuovo , e Malta quello d'Ascanio della Corgna , di Vincenzio Anastagi , e d'altri secondochè nelle lor vite detto abbiamo . Rammemorerà Lepanto , quello de' medesimi nelle medesime lor vite enunziato . E rammemorerà finalmente Candia quello del nostro Antonio già da me ora rammentato . Nè queste , quantunque moderne sieno son l'ultime glorie , che nell'armi anno acquistate . Poichè ha avuti nell'età nostra in un tempo stesso Perugia presso a cinquanta uffiziali in diversi posti militari tutti da me conosciuti , e di cui vive presentemente la maggior parte , al servizio di diversi principi , ed an fatto il lor dovere in ogni rincontro . E per segno , che non fallo registrar ne voglio a un per uno quì sotto i nomi . Quattro ne ha avuti al servizio di Cesare , e sono Goffredo , e Francesco Baglioni , Giuseppe Antinori , e Giuseppe Lambardi . Ventitre al servizio del re di Francia , e sono Giambatista , e Claudio Aureli , Orazio , e Francesco Monaldi , Girolamo , ed Alessandro Alfani , Cesare , e Giuseppe Doni , Santi , e Pio Ferretti , Girolamo , e Baldassarre Crispolti , Carlo Cesarei , Vincenzo Ondedei , Pudiano Pudiani , Pompeo Frollieri , Gio: Battista Ercolani , Marcantonio Meniconi , Contuccio Contucci , Lione Borgia , Giovambatista della

H h

Pen-

Penna, Filippo Graziani, ed Orazio Batisti: Quattro al servizio del re di Sardegna, e sono Giuseppe di Borbon di Sorbello, Vittorio Alfani, Niccolò Giobbi Fortebracci, e Curzio Giugi: Quattro al servizio della repubblica di Venezia, e sono Bartolommeo, Carlo, e Gio: Batista degli Oddi, e Lorenzo Ranieri. E dodici al servizio del Papa, e di Malta, come cavalieri della religione, alcuni di cui an comandato, e comandano le galee, ed altri an servito, e servono nelle carovane, e sono Diamante Alfani, il commendator Carlo, ed Amilcare Graziani, Fabbrizio di Borbon del Monte, Pietro Crispolti, Orazio Eugenj, il commendator Griffone Oddi, Virgilio Florenzi, Ascanio Baldeschi, Leonardo Ferretti, Luzio Alfani, Tiberio Borgia, e più forse ve ne faranno, de' quali, ancorchè ne abbia minutamente la memoria ricercata, non mi farò talora ricordato.

DI BARTOLOMMEO PETRINI PITTORE.



He non fa la provvidenza divina, quando vuol esaltar qualcheduno? E come gli accidenti dispone poi, qualora per suoi giusti, ed impenetrabili giudizi, o d'esaltarlo si rimane, o determina d'abbassarlo? Maravigliosa ella è stata, e sempre farà; e non cesserà mai d'essere, acciò non cessino mai gli uomini di rivolgere gli occhja lei, e di riconoscerla per dispensatrice suprema di tuttociò, che loro alla giornata, o di cattivo, o di buono, o di prospero, o d'avverso va succedendo. Nè punto men pensa alle abitazioni de' nobili, a' palagj de' grandi, ed alle regie de' sovrani, che alle case de' plebei, alle capanne de' contadini, e ad ogni più povero, e vile omiciattolo, che non abbia tetto, od alcun altro ricetto. E non finisce ella qui la maraviglia,

viglia, e la grandezza di sue stupende disposizioni; perchè non solo non lascia mai di pensare agli uomini, ma pensa ancora agli animaluzzi più minuti, a' vermicciuoli più fordidì, alle piante insensate, ed a tutt'altro, che per comodo loro ha creato. Niuno dunque dubitar mai deve di sua condizione, e credere, che mancar gli deggia mai il necessario, e Bartolommeo, che Meuccio fu chiamato, di cui ho impreso a scrivere ci darà chiaro a conoscere, come si vedrà, quanto sia vero ciò, in che mi sono finora andato svagando. Imperocchè essendo del 1642. dalla Marca capitato in Perugia Francesco suo padre in principio della guerra d'Urbano per arrolarsi s'innamorò di certa giovinetta Perugina, che nient'altro avea di suo, che l'onestà, e questa sola fu la dote che ebbe nello sposarla; giacchè questa sola, e nulla più egli avea di capitale. Nacquegli nell'anno susseguente un figlio, cui pose nome Bartolommeo, che è questi appunto, di cui discorriamo; e mentrecchè dalla madre s'allattava, la madre morì, e morì in tempo che per isventura maggiore del figlio, il padre già arrolato partito era dalla città col reggimento, che avea avuta la marcia pel Trasimeno. Unica zia, che avea la madre in tempo che s'accasò, morì prima del parto, nè altri parenti lasciò, che potessero aver cura del figlio. Si ritrovò alla di lei morte certa contadina sua amica, che ne' sobborghi faceva l'ortolana, la quale come fresca ella pure di parto il proprio figlio allattava, ed andava nella di lei malattia dando il latte anche al suo. A lei dunque prima di morire strettolsi teneramente al seno efficacemente il raccomandò, ed ella, che già in que' pochi giorni, che diedegli il latte posto gli avea qualche amore sel prese, e portatoselo a casa raccontò tutto il fatto al marito, e gli soggiunse che quegli pure era, e doveva esser lor figlio. Aveva prima di partir da Perugia col bambino fatto scrivere al padre dandogli parte di quan-

1643

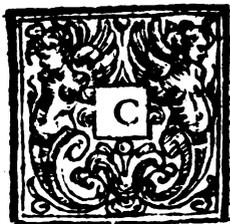
to era accaduto, e quando aspettava, o di veder lui, o di sentir qualche buona novella ebbe avviso, ch'egli pure nel giorno stesso, che morì la moglie, era morto. Dispiacque ciò non poco agli onorati villani, perchè da lui speravano qualche ajuto, pure alla fine si dieder pace, e seguitarono colla stessa cura che nodrivano il figlio a nodrir anche l'altro. Avvenne, che la nodrice di lenta, e lunga febbre, benchè non mortale ammalò, ed essendole mancata l'abbondanza del latte non ne aveva a sufficienza per darne ad ambedue, e si fece ajutare da una pecorella, che teneva domesticamente in casa, perchè ogn'anno vi allevava un agnello. In cotal guisa furon per alcuni mesi, e di latte febricitante, e pecorino nodriti ambedue, finchè ella si riebbe; ed essi poi con miglior nutrimento andavan felicemente crescendo, e crebbero con intera salute fino all'età di due anni. Perdettela Meuccio in principio del terzo, e visse malaticcio continuamente fino al quarto, dimodoche poco, o niun conto facevano di sua vita, quantunque con ogni amor gli assistessero gli amorosi villani. Passato così sempre tra'l male, e'l pericolo della morte la state gli lasciavano i villani mangiar quel che voleva, ed egli avido all'uso de' fanciulli, e d'ogni altro infermo de' frutti cominciò a mangiar nell'autunno fichi, ed uva a crepa corpo; e passato non era ancora l'ottobre, che con sì fatta medicina vigoroso, fresco, e grasso divenne, e stette poi sempre bene. In tale stato lo trovò l'anno susseguente il parrochiano, quando per la settimana santa andò a benedire la casa, ed avendolo di molte cose interrogato, sentitol risponder a proposito, e piacendogli anche l'indole, e l'avvenenza lo condusse seco, ed insegnatogli a leggere, e a scrivere l'allevava in abito chericale per farlo prete. Tornò di quel tempo Luigi Scaramuccia pittor Perugino di Lombardia a Perugia, e come era stato egli pure prima che ne partisse

ami-

amico del parrochiano vi andò alcune volte a desinare , e veduto il giovinetto servir lindamente , e d'ottimo garbo a tavola , e fare ogni altra faccenda domestica con politezza , e prestamente concepì per lui dell'affetto finchè di mano in mano gli andò crescendo , ed al parrochiano per seco condurlo , quando partir doveva , il richiese . Di poca buona voglia s'indusse a dargliele il parrochiano , e di non molta il giovinetto a andarvi . Preso poi gusto in veder di continuo cose nuove nel viaggio , ed innamoratosi del nobile , e famigliar tratto del novello maestro non si scordò mai del vecchio , e de' villani suoi benefattori , ma volentieri stette finchè visse con lui , che subito arrivato a Milano principiò a dargli lezioni di disegno , e ad istruirlo nell'arte della pittura . Facevavi non ordinarj progressi il giovinetto , e guadagnando sempre più col suo bell'operare l'amor del maestro , e degli altri scolari correttamente già disegnava allorchè prese anche pratica de' colori , e dava segni certissimi della passata , che fece , ed era per fare . Ognun dunque aspettava gran cose da lui , quando condotto dal maestro in suo ajuto nel dipignere cert'opera a fresco cadde , come velocissimo era in qualunque sua operazione , sbadatamente dal ponte , si ruppe una gamba , e rimase anche offeso non poco nel volto . Guarì per la gran cura , che ebbe , ma restò di quella storpiato , ed in questo con alcune cicatrici ; e di bello , e ben fatto che era divenne quasi orrido , e mostruoso . Seguitò nondimeno colla primiera applicazione a studiare , benchè avvilito alquanto si fosse nel vedersi così mal ridotto , e fece d'invenzione due quadri , che veduti da un Oltramontano , che molto di pittura si diletta tanto gli piacquerò , che glieli pagò quel che volle , e due altri gliene ordinò . Rincorossi allora tra per lo denaro , che guadagnato aveva , tra per quello , che sperava di guadagnare , e tra per l'applauso , che avuto avevano i quadri , e per
l'ani-

l'animo, che gli facevano per sollevarlo il maestro, gli amici, e gli altri scolari, i quali anziché l'invidiassero, compativan la sua disgrazia, e a tenerlo allegro, e a divertirlo in diversi modi s'ajutavano. Mandò cinquanta scudi di regalo a' villani, dieci al figlio, che per essere stato allevato seco lo teneva per fratello, ed alcune belle scatole, e fibbie d'argento al parrochiano; e scrisse loro, che non se ne sarebbe mai, se venuto fosse in fortuna, dimenticato. Stava trattanto attorno agli altri due quadri, quando rubato gli fu il rimanente del danaro con tutti gli abiti, ed ogni altra cosa di valore, che aveva nella stanza, ove dormiva senzachè si potesse mai scoprire il malfattore, ed il poverino restò solo con quel, che addosso portava. Più di ciocchè doveva egli s'afflisse, e divenne quasi inconsolabile, ancorchè gli amici, ed il maestro in qualunque somma, che chiesta avesse gliene esibissero. Ma guai a chi comincia così nelle cose prospere, come nell'avverse ad esser continuo bersaglio degli accidenti; perchè rare volte la morte, che all'une, e all'altre pon fine, se ne allontana. Infermò dunque gravemente il cattivello, e quel che non avevan potuto fare nel corso di ventun'anno tutti gli altri mali, e disagi, che aveva avuti, lo fece in quattro giorni la malignità della febbre, e con gran dispiacere del maestro, degli amici, de' condiscipoli, e di 1664 tutti quelli che lo conoscevano gli tolse ne' 1664. la vita. Tuttociò m'è stato più d'una volta raccontato dal cavalier Rusconi, che moltissime inteso l'avea raccontar in Milano dallo Scaramuccia, che era suo amico, ed aveva di continuo sulle labbra Meuccio, nè dilungar poteva mai dal cuore, e dalla mente la di lui dolce, e cara rimembranza rattivata ora da me in queste carte immortalmente.

DI GIUSEPPE SCAGLIA SCULTORE.



Apitò circa gli anni 1640. in Perugia Leonardo Scaglia di nazione Franzese bravo, ed eccellente scultore, e intagliatore, che avendovi fatti diversi lavori, e fra gli altri in Duomo il ritratto del celebre Bonciario, s'acquistò non solo l'applauso universale di tutta la città, ma l'amore di tutti i cittadini naturalmente inclinati al forestiere. Vedendosi egli così amato, e stimato, e che da lavorare non gli mancava, vi prese moglie, e v'ebbe alcuni figli, ed uno che nacque intorno agli anni 1650. fu il nostro Giuseppe, che tirato innanzi alla professione dal padre divenne in progresso di tempo colla continua applicazione, e col natural talento suo degno allievo, ed egli pure vi prese moglie. Poco operò questo valentuomo in Perugia, ove solamente si vedono intorno l'altar maggiore della chiesa di S. Domenico quattro statue fatte da lui, che rappresentano i quattro Evangelisti, un'altra, che di rimpetto al pulpito rappresenta il Re David, e tutte quelle, che cogli stucchi altre figure rappresentano nella cappella di S. Domenico da Soriano nella medesima chiesa, che dell'anno 1682. si compì interamente da lui. Molto operò per la provincia, ove in diverse città, e terre fece altari, e statue di stucco, ed avrebbe, se ne avesse tenuto conto avanzato gran danaro. Ma perchè colla medesima facilità che 'l guadagnava lo spendeva poco capitale lasciò in morte agli eredi. Seguì quella presso gli anni 1700., nè so dove veramente seguisse, nè chi questi si fossero.

DI

DI FRANCESCO CIVALLI PITTORE:



Rande spirito, e non minor inclinazione al disegno mostrava da bambino il nostro Francesco, ed il padre, che teneramente l'amava voluto avrebbe, che più per la via delle lettere, in cui far si può eminente fortuna, che per quella dell'arti si fosse incamminato. Ma egli che era di mente assai svegliata, e di sangue molto focoso fissar non si potendo in quelle, e particolar genio mostrando a queste fu il padre dagli amici, ed a' maestri a lasciarlo nella sua vocazion consigliato. Poco dunque, o nulla studiò, perchè ne' principj della grammatica, quando andava alla terza scuola del collegio de' Gesuiti abbandonò ogni studio, e tutto si diede al disegno. Raccomandolo il padre a Gianandrea Carloni, che dipingeva allora in Perugia, e disegnò, e dipinse sotto sua direzione qualche tempo. Ma come era volubile, e alquanto vano, e presuntuoso, che fu la cagione, conforme nel proseguimento del racconto si dirà, che non fece quella sublime passata, che far poteva, cominciò a disprezzare, tuttochè valentuomo fosse, il maestro, a non curare l'amore del padre, benchè di soverchio forse l'amasse, ad annojarsi delle comodità della casa, quantunque maggiori, che a sua condizion convenissero, ed a lamentarsi della patria, sebbene era ben veduto, e di null'altro più discorreva, che di partire. Compiuti non 1660 aveva ancora i diciott'anni; poichè ne' 1660. nato era, quando partì per Roma, ed arrivato che fu s'introdusse subito nella scuola di Baciccio. Stettevi molto tempo, e vi fece tali progressi, che passava senza contrasto pel migliore de' suoi scolari, e più d'ogni altro godeva la grazia del maestro, che cercava in ogni modo di tirarlo inanzi, e d'ajutarlo. Fecelo finalmente conoscere a monsignor Im-

Imperiali , che era allora tesoriere , e che fin da quel tempo tra l'altre degnissime sue qualità mostrò il bel genio , che avea alle belle arti , e la stima che faceva de' bravi artigiani . Piacquegli tanto il garbo , lo spirito , il tratto , l'avvenevolezza , e l'abilità del giovane descrittagli con amor particolare dal maestro , che lo prese al suo servizio con piena libertà di dipignere solchè dipignesse . E per maggiormente ajutarlo dipigner gli fece un quadro in tela d'imperadore , in cui rappresentò la Madonna col Bambino , S. Giuseppe , e due angeli , e lo disegnò , compose , e colori di tanto gusto , e così bene , che passa anch'oggi per un de' migliori che abbia mai fatto . Gli ordinò poi , che dipignesse gli stendardi di Castello , e delle galee , e finiti che gli ebbe lo fece largamente pagare . Fu indi a non molto , e del 1690. promosso meritevolmente alla porpora monsignore , e prendendo sempre più a protegger Francesco , che tuttavia incessantemente dipigneva sotto la direzion di Baciccio , gli procurò tanti lavori , che guadagnò alcune migliaia di scudi , se li mise anche da parte , ed acquistò molt'altre protezioni . Fece per S. E. un quadro , che rappresenta Mosè , quando la figlia di Faraone lo fa trarre dal fiume , che mostratolo a Baciccio l'avvertì di molte cose ; ma egli che si credeva già maestro portato dall'aura della fortuna , e tutto affidato nel suo spirito , e nella sua avvenevolezza non troppo gradì i suoi avvertimenti , anzi disprezzandoli se ne dolse poscia , e se ne querelò cogli amici . Giunsero tant'oltre le querele , che risapute furono da Baciccio , che non mostrò più d'allora in poi segno alcuno di genio allo scolare , di che egli accortosi si licenziò con aspre , e pungenti parole brusco , e cipiglioso da lui . Baciccio , che caldo pur era , e risentito , e che avea giusti motivi di lamentarsi lasciò in quell'occasione affatto il suo fuoco ; ed amorevolmente da savio maestro , come colui , che sapeva ben parlare così gli parlò : *Spiacemi*
 I i *estre-*

estremamente Francesco di vedervi incamminato per una strada, che non vorrei. Ho ammirata finora la vostra abilità, ho amato il vostro buon costume, ho esaltato il vostro spirito; ma quelle prerogative, che credeva dovessero condurvi a' posti più alti della professione m'accargo che an da essere il vostro precipizio. Troppo voi vi siete insuperbito in un subito? Troppo di voi presumete? E tutto fondato nelle protezioni, che avete, e nel danaro, che accumulate vi date forse ad intendere, ch'elle deggian esser perpetue. Meschin di voi, io ho compassione del vostro miserabile stato! Deb rivolgete alle volte gli occhi indietro, e riandate col pensiero non i tempi moderni, nè gli antichi, ma sol quelli in cui voi vissuto siete, ed al presente vivete, e se qualche barlume ancor vi resta di discernimento basterà per disingannarvi. Considerate, considerate, che le cose del mondo sono incerte, e qualora più su salgono più giù precipitano. Che le ricchezze, le delizie, gli onori, il concetto, la stima, la fama, cangiano possessori soventemente in un istante, conforme vuol la fortuna, che ne dispone. Che lo spirito, il brio, l'avvenevolezza, il garbo, la grazia tutti doni fatti parzialmente agli uomini da natura, e tanto dalla vanità apprezzati, ed in tanti modi affettatamente anche accresciuti, e procurati ad ogni caldicciuolo s'ascondono di febbicina che gli assaglia. Che essendo il genio capriccioso tanto dura, quanto è durevole l'istabilità del capriccio, e l'amore nascendo dall'utile, finendo questo, quello pure finisce. Cid, e non più ho creduto per debito di maestro qual per tanti anni parzialissimo vi sono stato, dovervi dire, risseteteci, e regolatevi: Niun conto fece Francesco de' savj documenti di Baciccio, e nient'altro rispose, se non che aveva avanzato tanto da potersi rider di tutto, e seguitò a dipignere allegramente finchè essendo stato dichiarato Legato di Ferrara il cardinale dal papa si dispose a partire, e disse a Francesco ch'ei pure si disponesse alla par-

partenza . Partì dunque seco , ed arrivato a Ferrara cominciò per non istare ozioso a lavorare , e fece alcuni quadri , che vedutisi da que' cavalieri molto lor piacquero , e li comprarono ; ed egli che gli aveva assai ben venduti , e che conosceva d'essere in credito , e stima seguì di vena a lavorare , e guadagnò moltissimo . Morì trattanto Alessandro VIII. , ed essendo S. E. partita pel conclave mandò Francesco a Venezia , acciò copiasse il celebre quadro delle nozze di Cana fattovi da Paolo . Stettevi circa dieci mesi trattandosi sempre alla grande , e spendendo prodigamente , e tornato colla copia a Ferrara trovò S. E. che ritornata pur era da Roma , perchè avuta avea la conferma della legazione dal nuovo pontefice . Vedutasi da S. E. la copia le piacque assai , perchè era veramente ben fatta , gli fece parecchie finenze , e cortesie , e lo riprese al suo actual servizio . Poco però vi si fermò , perchè alcuni mesi dopo fu licenziato . Ritornò egli in Roma , e S. E. terminata la legazione passò per la strada d'Abruzzo a Francavilla feudo della casa , ove dimorata sette mesi con perfetta salute ritornò ella pure verso la fine di giugno a Roma , ed andò ad abitare nel casino , che aveva alla Trinità de' monti . Fu subito Francesco ad inchinarla , ed avendo S. E. preso pochi giorni dopo a pigione il palazzo del marchese del Bufalo in Piazza colonna meditava col suo squisito , ed alto gusto di ridurlo a miglior comodo , ed a più signorile , e vago stato , siccome vel ridusse . Fece dunque dipignere a Francesco i fregi , e le soffitte delle più nobili anticamere , e dell'ultima stanza del primo appartamento , e quella del Baldacchino al Ricciolini padre del vivente , che d'ottimo gusto con vaga , e corretta maniera , e con armoniosa composizione esercita lo stesso mestiere , e vi spicca , e risplende distintamente . Dipinse pur d'ordine di S. E. Francesco nel secondo appartamento a chiaroscuro verdiccio con ornamenti d'oro tutta la galleria toltone il prospetto ,

che dipinto fu da Pietro de' Pietri. E d'ordine di S. E. altresì dipinse la cappella dal soffitto in fuori che dipinto fu dal medesimo Pietro, e fece tutti gli ornati delle porte, ove si vedono angeli, e putti con festoni di fiori naturalissimi assai ben distribuiti, e dipinti. Nè contenta S. E. d'averli fatti fare i mentovati lavori volle che ne facesse ancora alcuni altri, e gli fece dipignere la metà della soffitta della prima stanza d'udienza, giacchè l'altra metà si dipigneva dall'anzidetto Pietro, che unitamente col Ricciolini dipinse tutte l'altre soffitte dello stesso appartamento. Ma come Francesco faceva poco, o niun conto di tutti perdute aveva tutte l'altre protezioni, ed amicizie, nè più trovava alcuno, che gli facesse fare alcuna cosa. Risolvè perciò d'andare a Napoli a cercar miglior fortuna, dacchè avendo in varj modi sprecato in Roma tutto'l danaro, che guadagnato aveva vela stimava poco propizia. Avute dunque diverse lettere di raccomandazione da S. E., ed in ispezie una per la marchesa di Fuscaldo sua sorella s'incamminò a quella volta. Arrivato che fu recapitò le lettere, e s'introdusse per mezzo loro nelle primarie case, ebbe qualche commessione, fece qualche quadretto, ma con poca sorte perchè non ebbero grande applauso. Cadde in tanto S. E. in qualche indisposizione di stomaco per le soverchie fatiche, che faceva negli studj delle cause delle congregazioni, a cui era stata destinata, ed a cui voleva onninamente dopo averle studiate, e ristudiate tutte, conforme ha fatto sempre, intervenire. Fu perciò consigliata da' medici, perchè non cadesse in maggior male a desistere affatto da ogni applicazione, e a cangiar aria, ed andò ella pure a Napoli. Non mancò Francesco d'esser subito arrivata de' primi a riverirla, e nel tempo stesso a pregarla di qualche ajuto, perchè si trovava veramente in miserie. Volle S. E. usar seco anche allora di sua solita generosità, che è stata sempre naturalmente favorevole a tutti, e
gli

gli fece fare un quadro co' ritratti della celebre, antica, e numerosa famiglia Spinelli de' marchesi di Fuscaldo, col cui prezzo fattogli da S. E. trabocchevolmente sborsare, supplì al gran bisogno che ne aveva. Quindi rimessasi col beneficio di quell'aria ben bene in salute se ne ritornò a Roma, dove non guari dopo tornò anche Francesco, e S. E. lo riprese benignamente in casa. Voleva ella allora far dipignere la soffitta della chiesa di S. Giorgio presso a Campovaccino, che aveva già fatta ristorare, perchè era di suo titolo, ed a lui ne diede l'incumbenza. Fece i disegni, che essendo molto piaciuti non pure a S. E.; ma anche a que' professori, a' quali furon mostrati, mise susseguentemente mano al lavoro, e vi rappresentò S. Giorgio a cavallo in atto d'uccidere il drago; e ne riportò non ordinaria lode. Andò poi a dipignere una delle lunette, che è la penultima dalla parte esterna della sagrestia nel chiostro di S. Andrea delle fratte, e fece diverse altr'opere in varie case. Ma quando tutti credevano per li continui guadagni, che faceva che avesse raunato nuovamente dell'altro danaro era più miserabil che prima, e tale poscia si discoperse, perchè cominciò a lavorare a bonissimo mercato, ed a cercare con grande ansietà i lavori. Seppe che 'l marchese Cavalieri voleva dipignere la galleria di sua casa, glielo dimandò, l'ottenne, e S. E. allora per motivi che non si seppero se ne disfece. Ebbe dal marchese due stanze nella medesima, e quivi fece i disegni, ed i cartoni dell'opere, che piacquero molto al marchese; perchè Francesco sapeva ben disegnare, ed aveva gran facilità nell'inventare, e nel comporre, con cui faceva non leggier contrapposimento alla debolezza del colore, che era il difetto maggiore che gli apponevano. Provò i cartoni, e vedendo che benissimo s'adattavano al sito cominciò a lavorar col pennello, ma non aveva ancor ben finito d'abbozzarla, che o fosse il fetor della cal-

1703 calcina, e de' colori, o lo scomodo del lavoro, o la poca salute, cadde infermo, e non istette più bene. Quindi aggravando sempre più il male diede in idropisia di petto, e adì 7. di gennajo del 1703. passò a miglior vita. Portossi il cadavero di notte a San Carlo de' Catenari, ove con decente mortorio restò la mattina seguente esposto; e dopo le solite esequie vi si seppellì. Pochissimo capitale lasciò perchè anche il letto, che aveva, era del marchese, nè ho potuto mai sapere chi sia stato l'erede. Fu di giusta statura; di poco buona complessione non naturale, ma voluta, delicata, e macilente, bianco, e pallido di colore, ma di bell'aspetto, ed avvenente, nero di crine, ed assai ben fatto di corpo. Parlava bene, perchè era eloquente; ma parlava male, perchè discorrendo de' pittori per quel che concerneva la professione, diceva poco bene di tutti. Aveva per altro ottimo naturale, e costume amava la conversazione, e l'allegria, e portato dall'innata sua generosità, e splendidezza più degli altri sempre spendeva, quando si trovava a spendere in compagnia. Mostrò singolar prestezza, e risoluzione nell'operare, nè l'opere per vaste, e copiose, che elle fossero gli davano alcuna apprensione. Ebbe gran facilità nel fare i ritratti, e grande artificio nel farli simili. Ed in ciò dir si può, che agguagliasse il maestro, siccome agguagliato l'avrebbe nel rimanente, se più si fosse lasciato guidare da lui, e meno avesse preteso.

DI SCIPIONE ANGELINI PITTORE.



Raggono i fanciulli da qualunque genio ch'egli abbiano, purchè reo non sia, profittevoli, e nobili insegnamenti, qualora i padri gli osservano, e per quelle vie, onde inclinati sono gl'indirizzano. Era Bernardino Angelini pittore di sufficiente capacità massimamente in copiare; e s'andava onoratamente colla pittura mantenendo, benchè avesse moglie, e figli, quando s'accorse, che 'l nostro Scipione più d'ogni altro a quella professione dedito si mostrava. E perchè s'accorse ancora, che aveva genio particolare a' fiori, e che andava de' più belli in traccia, e che vi spendeva tutti que' quattrinelli, che di quando in quando gli somministrava, per farne acquisto stimò suo vantaggio dopo averlo istruito alquanto nel disegno delle figure d'istruirlo eziandio nel disegnare i fiori, e sovente il conduceva pe' giardini a fargli vedere, e considerare i più rari. Il figlio però, che nel crescer degli anni, giacchè adì 14. di gennaio de' 1661. nato era cominciava a conoscere la 1661 poca fortuna, che co' pennelli faceva il padre cominciò altresì a disinnamorarsene, ed a poco a poco ad abbandonarla, e tutto si diede alle lettere, e s'incamminò per mezzo di esse agli ordini sacerdotali. Fecevi bastevol profitto, e giunse finalmente a celebrare, e ad esser competentemente provveduto di beni ecclesiastici, allorchè nell'ore disoccupate ricominciò a adoperar la matita, ed i colori, e varie cosette a grottesche dipinse. Dietro a queste andò per qualche tempo, e finchè gli ritornò più vivo, e forte del primiero il gusto, ed il genio de' fiori. Stretta avea dopo la morte del padre confidente amicizia col conte Orazio Ferretti, di cui abbiám già scritta la vita, e con esso lui in qualunque occorrenza si consigliava, e scelto anche

che l'aveva per guida , e per maestro . Il conte che vedeva la singolar sua disposizione in dipigner fiori , ad essi l'inanimi , e seco andava quasi ogni sera , quando il tempo lo permetteva per i giardini a ritrarre , e copiare il più vago , ed il più raro da' veri . Tanti ne ritrasse ; poi , e ne copì , che vi divenne praticissimo ; ma sua abilità , e pratica , commecchè dal conte avvertito ne fosse , non conosceva , ed a vil prezzo gli eran cavati di mano , ed in barratti , e per nulla quasi li vendeva . Capitarono trattanto in Perugia alcuni forestieri intendenti di pittura , e veduti alcuni di que' quadretti dipinti da lui , moltissimi gliene ordinarono , ed a due testoni l'uno pattovirono . Credete allora d'aver fatto un buon negozio , e perciò vi mise subito mano , e come presto , e risoluto era presto altresì li terminò , e gli spedì agli anzidetti forestieri a Livorno , dove gli aspettavano , e ne ebbe nuove commessioni . Ma siccome poco dopo altri forestieri capitarono , che altre gliene diedero , e che 'l conte , e tutti gli amici gli dicevano , ch'ei rincarasse i lavori s'illuminò , e da due testoni salirono a quattro , a sei , a dieci , ed i grandi anche a più . A tal prezzo seguì a lavorare alcuni anni finchè mandati da Livorno in Francia , in Olanda , e in Inghilterra crebbero altamente , e con difficoltà aver si potevano , e cominciarono ad esser rari conforme quindi sempre finchè visse si mantennero . Caduto poi nel mese di novembre 1729 del 1729. in grave male lasciò in pochi dì , e negli 8. del medesimo mese il mondo , e rimase a moltissimi l'ansietà d'averne , e chi avuti ne aveva se li tiene ben cari , e crescono giornalmente in rarità , e stima . Si portò il cadavere a S. Lucia fuori di Portasantangelo , ove dopo esservi stato tutta la mattina secondo il solito esposto fu con decenti esequie seppellito , perchè era rettore di quel Benefizio . Fece il giorno innanzi testamento , ed istituì ereda la sorella vedova , e dopo morte sua i nipoti figli di Fran-

Francesco suo fratello carnale , che morì addì 24. d'ottobre del 1720. , e fu sepolto nella chiesa parrocchiale di San Giovanni del fosso . Era Scipione di giusta , e proporzionata statura , bianco di carnagione , avvenente , e gioviale , e di bello aspetto accompagnato da innata umiltà , e modestia . Parlava affai bene , nè gli mancava grazia , e modo da insinuarfi . Fu d'ottimo costume docile , mansueto , ingenuo , puntuale , e serviziato ; e conservò fino all'ultimo quella schiettezza , e cordialità , che lo fece sempre generalmente da tutti tenere in pregio , ed amare .

DI GIOVANNI FONTICELLI PITTORE .



Acque adì 4. d'aprile negli anni 1662. 1662

Giovanni , e fu da Pietro Montanini suo zio messo in età assai tenera alla professione della pittura . Imperocchè non aveva egli finita la metà del corso della grammatica , quando cominciò a dargli lezioni

di disegno , e a poco a poco ad incamminarlo a dipigner paesi , che era , siccome nella di lui vita dicemmo , suo particolar mestiere . Fecevi ad un tratto non mediocre profitto ; perchè ben presto si mise a colorir d'invenzione , ed acquistò coll'ajuto del maestro quella sperienza , quella facilità , e quella franchezza , che l'opere sue sparse in gran numero per le case di Perugia , ed in non piccolo per quelle delle città vicine ci dimostrano ; dacchè tre sole , che io sappia , se ne veggiono in pubblico . Vedesene una nel quadro collocato sovra la porta della sagrestia di santo Spirito in Perugia : Altra se ne vede in un altare a Corciano : Ed altra in uno stendardo alla Spina . Aveva oltracciò qualche cognizione delle maniere pittoresche antiche , e moderne , ed intendeva ancora di prospettiva . Disegnava competentemente bene ; ed era felicissimo nell'imitar non meno , che nel creare , e comporre . Intraprendeva

K k

per,

perciò qualunque gross'opera senza timore; e come avea dell'amicizie, e si lasciava assai piegare nel prezzo non gli mancava mai da lavorare. Allegramente dunque ci lavorava, quando per comune sciagura fu dell'anno 1716. la povera patria oppressa gravemente da fatale influenza di stravaganti febbri; e vide in men di tre mesi perire da quattro mila persone entro sue mura. Cadde egli pure allora d'una di quelle ammalato, ed in pochissimi di secondo il solito di quasi tutti gli altri, che s'ammalavano, e ne' 5. di maggio dell'anzidetto anno in fresca età, e nella forza maggiore dell'applicazione finì di vivere. Portossi il corpo nella chiesa parrocchiale di S. Valentino; e quivi con non troppe cerimonie, perchè allora poche se ne facevano, si seppellì. Era ben fatto di statura anzi alta che no, piena piuttosto, che magra di faccia quadra, e di colore smorto e cenerognolo. Portava parrucca, e vestiva civilmente, parlava bene; e camminava molto. Piacevangli i divertimenti, e non abborriva la fatica. Faceva conto de' professori, e non dispreggiava la professione. Amava con affetto particolare gli amici, inclinava di natura, e per genio a servirli; e spontaneamente da se senza esser richiesto se n'esibiva, con che palesava ad ognuno il suo buon animo, ed il suo bel costume. Ed ecco col fine di sua vita finita la storia de' pittori della patria avendo favellato solo de' morti; perchè non m'è sembrato convenevole l'unirvi i viventi. Tanto più che si riducono a pochi, e solo a tre, che sappia quelli, che si distinguon dagli altri, e sono Giuseppe Laudati, Francesco Bufti, e Pietro Carattoli, il primo scolare del Maratti, il secondo di Baciccio, ed il terzo di Bibbiena, che è molto pratico in dipignere scene avendo dipinto in quelle del nuovo teatro. Attende anche con buon gusto all'architettura, e va facendo disegni di fabbriche avendone eziandio fatti due per la facciata di S. Giovan Laterano, che furon esposti nella galleria del

Qui-

Quirinale insieme cogli altri , ed uno particolarmente non era degli infimi. Evvi ancora Diacinto Boccanera, che pure vi spicca e dir si può Perugino per la lunga dimora , che v' ha fatta , e per esservi accasato , e per avervi avuti alcuni figli , sebbene sia Abruzzese per nascita . E Lodovico Giordani giovine di aspettativa , perchè con genio particolar vi si esercita e si fa onore , è Bolognese . Scarfa è dunque di presente anche Perugia , siccome ogni altra città di professori delle tre belle , e nobil arti , e corre ella pure la stessa sventura . Ma essendovisi riaperta con qualche particolare assistenza , e con maggior premura l' accademia , ed intervenendovi la gioventù più numerosa , e più volonterosa , che prima si spera da loro amanti , che ivi non meno , che da per tutto altrove potran risorgere essendo per verità se non affatto cadute aliai cadenti . E questo fu sempre mai , quantunque non con ugual fortuna il loro solito conforme si è di tutte le cose che crescono , e scemano , le quali salite che sono al sommo scendono all' infimo , e quindi tornano a salire , al sommo . Così è stato tuttora per legge inviolabile di natura , e così sarà finchè ella finirà di farci nascere , e noi finiremo di vivere per darci con questo continuo , ed infallibile insegnamento ad intendere l' incostanza , e l' instabilità del mondo , e quanto in falso posi chi in lui si fonda , perchè *totus in maligno positus est* .

F I N E .

TAVOLA

PER ORDINE D'ALFABETO

De' nomi, e cognomi de' professori, di cui
in quest'opera si sono scritte le vite.

A

- A** *Nnibale Leonzi pittore.* 213
Antonio Batisti Dionigi architetto militare. 236
Antonmaria Fabbrizzi pittore. 188
Ascanio della Corgna architetto civile, e militare. 94

B

- B** *Artolommeo Petrini pittore.* 242
Benedetto Bandiera pittore. 162
Benedetto Buonfiglio pittore. 21
Bernardino Pintoricchio pittore. 37
Bernardino Sozi architetto civile detto Bino. 132
Bevignate architetto civile. 17

C

- C** *Cesare Franchi pittore.* 177
Cesare Pollini pittore, e miniatore. 167
Cesare Rossetti pittore, scultore, ed architetto civile, e militare. 69

D

- D** *Diamante Egidj architetto militare.* 158
Domenico di Paris Alfani pittore. 62

E

- E** *Ercolano Ercolanetti pittore.* 205
Eusebio Bastoni scultore. 157
Eusebio Sangiorgio pittore. 54

F Fa-

F

F *Abio della Corgna pittore, ed architetto civile, e militare.* 191

Felice Pellegrini, pittore. 168

Francesco Civalli pittore. 248

Francesco Grotti architetto civile. 197

G

G *Aleazzo Alessi architetto civile, e militare.* 79

Gio: Antonio Scaramuccia pittore. 180

Gio: Battista Caporali pittore, ed architetto civile, e militare. 50

Gio: Battista Danti architetto militare. 56

Gio: Battista Mazzi pittore. 212

Gio: Domenico Cerrini pittore. 200

Gio: Domenico Perugino pittore. 133

Gio: Francesco Bassotti pittore. 194

Gio: Niccola pittore. 52

Giordano Tassi architetto civile. 60

Giovanni Fonticelli pittore. 257

Giovanni Gregori detto il Zibololo architetto militare. 42

Girolamo Bigazzini architetto civile. 85

Girolamo Danti pittore. 155

Girolamo Ruscelli architetto civile. 152

Giulio Caporali pittore, ed architetto civile. 92

Giulio Cesare Angeli pittore. 173

Giulio Danti architetta civile. 81

Giuseppe Scaglia scultore. 247

I

I *Gnazio Danti chiamato prima Pellegrino pittore, ed architetta civile.* 147

L

L *Eandro Signorelli architetto militare.* 64

Luigi Scaramuccia pittore. 207

M Ma-

M

M *Ariano d' Eusterio pittore.* 82
Mattio Salvucci pittore. 171

N

N *Archita pittore.* 165
N.N. intagliatore. 83

O

O *Razio di Paris Alfani pittore.* 73
Orazio Ferretti pittore, ed architetto civile. 233

P

P *Aolo Gismondi pittore.* 202
Pellegrino Danti chiamato poi Ignazio pittore, ed architetto civile. 147
Pierfanti Bartoli pittore, ed intagliatore. 228
Piervincenzo Rinaldi Danti architetto civile. 23
Pietro Baglioni architetto civile. 221
Pietro Cesarei pittore, e

miniatoe. 134

Pietro Montanini pittore. 214
Pietro Sanfelice architetto civile. 210
Pietro Strappa architetto civile. 201
Pietro Vanucci pittore. 25

S

S *Cipione Angelini pittore.* 255
Silvio Puccetti pittore. 208
Stefano Amadei pittore. 184

T

T *Eodora Danti pittrice.* 75

V

V *Alentino Martelli scultore, e architetto civile.* 153
Vincenzo Anastagi architetto militare. 143
Vincenzo Danti pittore, scultore, ed architetto civile. 137
Vincenzo Pellegrini pittore. 175

Fine della tavola de' nomi, e cognomi.

TA-

TAVOLA

PER ORDINE D'ALFABETO

De' cognomi, soprannomi, e nomi de' professori, di cui in quest'opera si sono scritte le vite.

A

A Lessi Galeazzo architetto civile, e militare. 79

Alfani Domenico di Paris pittore. 62

Alfani Orazio di Paris pittore. 73

Amadei Stefano pittore. 184

Anastagi Vincenzo architetto militare. 143

Angeli Giulio cesare pittore. 173

Angelini Scipione pittore. 255

Archita pittore. 165

B

B Agliani Pietro architetto civile. 221

Bandiera Benedetto pittore. 162

Bartoli Pierfanti pittore, e intagliatore. 228

Bassotti Gio: Francesco pittore. 194

Bastoni Eusebia pittore. 157

Batisti Dionigi Antonio architetto militare. 236

Bigazzini Girolamo architetto civile. 85

Bino Bernardino Sozi architetto civile. 132

Buonfiglio Benedetto pittore. 21

C

C Aporali Gio: Battista pittore, e architetto civile, e militare. 50

Caporali Giulio pittore, ed architetto civile. 92

Cerrini Gio: Domenico pittore. 200

Ci-

Civalli Francesco pittore. 248
Corgna Ascanio architetto civile, e militare. 94
Corgna Fabio pittore, ed architetto civile, e militare. 191

D

D *Anti Gio: Battista architetto militare.* 56
Danti Girolamo pittore. 155
Danti Giulio architetto civile. 81
Danti Ignazio pittore, e architetto civile. 147
Danti Pellegrino pittore, ed architetto civile. 147
Danti Piervincenzio architetto civile. 23
Danti Teodora pittrice. 75
Danti Vincenzo pittore, scultore, ed architetto civile. 137

E

E *Gidj Diamante architetto militare.* 158
Ercolanetti Ercolano pittore. 205
Eusterio Mariano pittore. 82

F

F *Abbrizzi Antonmaria pittore.* 188
Ferretti Orazio pittore, e architetto civile. 233
Fonticelli Giovanni pittore. 257
Franchi Cesare pittore. 177

G

G *Ismondi Paolo pittore.* 202
Gregori Giovanni detto il Zitolo architetto militare. 42
Grotti Francesco architetto civile. 197

L

L *Leonzi Annibale pittore.* 213

M

M *Artelli Valentino scultore, e architetto civile.* 153
Mazzi Gio: Battista pittore. 212
Montanini Pietro pittore. 214
P *Pa-*

P

- P** *Aris Alfani Domenico* pittore. 62
Paris Alfani Orazio pittore. 73
Pellegrini Felice pittore. 168
Pellegrini Vincenzo pittore. 175
Perugino Giandomenico pittore. 133
Perugino Pietro Vannucci pittore. 25
Petrini Bartolommeo pittore. 242
Pierino Pietro Cesarei pittore, e miniatore. 134
Pietruccio Pietro Montanini pittore. 214
Pintoricchio Bernardino pittore. 37
Pittor bello Vincenzo Pellegrini. 175
Pollini Cesare pittore, e miniatore. 167
Puccetti Silvio pittore. 208

R

- R** *Inaldi Piervincenzo*
Danti Architetto civile. 23
Rossetti Cesare pittore, scultore, e architetto civile,
 Fine della tavola de' cognomi, soprannomi, e nomi.

- e militare.* 69
Ruscelli Girolamo architetto civile. 152

S

- S** *Alvucci Mattio* pittore. 171
Sanfelice Pietro architetto civile. 210
Sangiorgio Eusebio pittore. 54
Scaglia Giuseppe scultore. 247
Scaramuccia vecchio Gio: Antonio pittore. 180
Scaramuccia giovine Luigi pittore. 207
Signorelli Leandro architetto militare. 64
Sozi Bernardino detto Bina Architetto civile. 132
Strappa Pietro Architetto civile. 201

T

- T** *Assi Giordano* Architetto civile. 60

V

- V** *Annucci Pietro* Perugino pittore. 25

Z

- Z** *Itolo Giovanni* architetto militare. 42

L1 TA-

T A V O L A

Delle nascite, nomi, cognomi, professioni, morti, ed età
di tutti i Professori, di cui in quest'opera
si sono scritte le vite.

<i>Nascita</i>	<i>Nome Cognome</i>	<i>Professione</i>	<i>Morte</i>	<i>Età</i>	
1250	Bevignate	architetto civile	1350	95	a car. 17
1420	Benedetto Buonfigli	pittore	1500	70	21
1440	Piervincenzo Rinaldi	architetto civile	1512	72	23
1446	Pietro Vannucci	pittore	1524	78	25
1454	Bernardino Pintoricchio	pittore	1513	59	37
1470	Giovanni Gregorj	architetto militare	1510	40	42
1476	Giambatista Caporali	pittore, ed archi- tetto civ., e mil.	1560	84	50
1478	Giannicola	pittore	1540	62	52
1478	Eusebio S. Giorgio	pittore	1550	72	54
1478	Giambatista Danti	architetto militare	1517	39	56
1482	Giordano Taffi	architetto civile	1590	108	60
1483	Domenico di Paris Alfani	pittore	1520	37	62
1490	Leandro Signorelli	arch. mil. nomato anche Leonardo	1530	40	64
1490	Cefare Rosssetti	pittore, scul., ed arch. civ., e mil.	1550	60	69
1494	Orazio di Paris Alfani	pittore	1556	62	73
1498	Teodora Danti	pittrice	1573	75	75
1500	Galeazzo Alessi	arch. civ., e mil.	1572	72	79
1500	Giulio Danti	architetto civile	1575	75	81
1500	Mariano d'Eusterio	pittore	1570	70	82
1500	N. N.	celebre intagliat.	1559	59	83
1501	Girolamo Bigazzini	architetto civile	1572	71	85
1510	Giulio Caporali	pit., ed arch. civ.	1580	70	92
1516	Afcanio della Corgna	arch. civ., e mil.	1571	55	94
1520	Bernardino Sozi	architetto civile	1590	70	132
1520	Giandomenico Perugino	pittore	1590	70	133
1530	Pietro Cefarei	pittore, e min.	1602	72	134
1530	Vincenzo Danti	pittore, scultore, ed architetto civ.	1576	46	137
					1534 Vin.

1534	Vincenzo Anastagi	architetto militare		143
1537	Pellegrino Danti	pit., ed arch. civ.	1586	49	147
1538	Girolamo Ruscelli	architetto civile	1604	62	152
1540	Valentino Martelli	scul., ed arch. civ.	1600	60	153
1547	Girolamo Danti	pittore	1580	33	155
1550	Eusebio Bastoni	scultore	1600	50	157
1551	Diamante Egidj	architetto militare	1607	56	158
1557	Benedetto Bandiera	pittore	1634	77	162
1560	Archita	pittore	1635	75	165
1560	Cesare Pollini	pittore, e min.	1630	70	167
1567	Felice Pellegrini	pittore	1630	63	168
1570	Mattio Salvucci	pittore	1628	58	171
1570	Giulio Cesare Angeli	pittore	1630	60	173
1575	Vincenzo Pellegrini	pittore	1612	37	175
1580	Cesare Franchi	pittore	1615	35	177
1580	Gianantonio Scaramuccia	pittore	1650	70	180
1589	Stefano Amadei	pittore	1644	55	184
1594	Antonmaria Fabbrizzi	pittore	1649	55	188
1600	Fabio della Corgna	pittore, ed archi- tetto civ., e mil.	1643	43	191
1600	Gianfrancesco Baffotti	pittore	1665	65	194
1604	Francesco Grotti	architetto civile	1679	75	197
1609	Gio: Domenico Cerrini	pittore	1681	82	200
1610	Pietro Strappa	architetto civile	1680	70	201
1612	Paolo Gismondi	pittore	1685	73	202
1615	Ercolano Ercolanetti	pittore	1687	72	205
1616	Luigi Scaramuccia	pittore	1680	64	207
1620	Silvio Puccetti	pittore	1675	55	208
1620	Pietro Sanfelice	architetto civile	1675	55	210
1620	Giambattista Mazzi	pittore	1691	71	212
1622	Annibale Leonzi	pittore	1705	83	213
1626	Pietro Montanini	pittore	1689	63	214
1629	Pietro Baglioni	architetto civile	1705	76	221
1635	Pierfanti Bartoli	pittore, e intagl.	1700	65	228
1639	Orazio Ferretti	pit., ed arch. civ.	1725	86	233
1643	Antonio Batisti Djonigi	architetto militare	1669	26	236
1643	Bartolommeo Petrini	pittore	1664	21	242
1650	Giuseppe Scaglia	scultore	1700	50	247
1660	Francesco Civalli	pittore	1703	43	248
1661	Scipione Angelini	pittore	1729	68	255
1662	Giovanni Fonticelli	pittore	1716	54	257

ERRORI, E CORREZIONI:

F *Ac.* 34. *finpatico*, *leg.* *simpatico*, *f.* 44. *libre d'oro*, *l.* *libbre d'oro*, *f.* 47. *voleva la fantaria*, *leg.* *voleva la fanteria*, *f.* 49. *il Gucciardini*, *il Giustiniani*, ed *il Bembo*, *l.* *il Guicciardino*, ed *il Bembo*, *f.* 64. *professori*, *l.* *professori*, *f.* 81. *le mura della Città*, *l.* *le mura della medesima*, *f.* 81. *lontano della Città*, *l.* *lontano dalla Città*, *f.* 82. *parlarem*, *l.* *parlerem*, *f.* 84., e *convien credere* *l.* *E* *convien credere*, *f.* 92. *E' ben però vero*, *l.* *E' ben però vero*, *f.* 92. *E' per altro*, *l.* *E' per altro*, *f.* 98. *così sospeso*, *l.* *così sospesa*, *ivi.* *fin che*, *l.* *finchè*, *f.* 101. *tutta la Città si spopold*, *l.* *tutta si spopold*, *f.* 106. *Ringraziato avendo umilmente Ascanio il Pontefice*, *l.* *Ringraziato avendo umilmente il Pontefice*, *f.* 142. *VIII. Kal. Junii*, *l.* *Kal. Junii*, *f.* 144. *che continuamente avendo ne' loro porti le di lei armate squadre*, *l.* *che continuamente vedendo le di lei armate squadre*, *f.* 165. *fuori*, *l.* *fuori*, *f.* 190. *ove impegnarono*, *l.* *v'impegnarono*, *f.* 215. *e che ei compagni*, *l.* *e che i compagni*, *f.* 222. *a chi ei modi*, *l.* *a chi i modi*, *f.* 228. *ciò che*, *l.* *ciocchè*, *f.* 229. *insufficienza*, *l.* *insufficienza*, *f.* 231. *guadagnava egli*, *l.* *guadagnava*, *f.* 231. *ha pratica del Mondo*, *l.* *ed ha pratica del Mondo*, *f.* 255. *gl'indirizzano*, *l.* *gl'indirizzano*.

Altri, o non osservati, o di minore importanza si rimettono alla discretezza del cortese lettore, e s'avverte, che molti così per l'ortografia, come per la locuzione, e pel senso se ne son trascorsi nella vita d'Ascanio della Corgna, ed altrove per l'altrui materie riferitevi; tuttochè se ne sien prima dell'impressione corretti non pochi.



